Primo Carnera Editore L. 4.000

# FRIGIDAIRE

Germania: *Il rinvio* • Londra: *La nuova moda* • Malattie: *Il morbo del legionario* • Viaggi: *Gli ultimi Huicholes* • Inediti: *I quaderni intimi di Jean Paul Sartre* • Giacòn: *Viviana Knaupp* • Ceesepe: *Il tacco cubano* • Landolfi/Scozzari: *Il Mar delle Blatte* • Schiuma: *Vita di miliardaria*

**Nell'interno un servizio speciale:**

## PARLANO I SOLDATI SOVIETICI CATTURATI IN AFGHANISTAN

Mensile • Maggio 1983 • Sped. in abb. post. gr. III/70

Direttore responsabile
VINCENZO SPARAGNA

Redazione:
TANINO LIBERATORE, MASSIMO MATTIOLI, ANDREA PAZIENZA, FILIPPO SCOZZARI, STEFANO TAMBURINI

Progetto grafico
e impaginazione:
STEFANO TAMBURINI

Segretario di redazione:
CARLO LANIA

Collaboratori:
Stefano Bonilli, Pino Cimò, Mauro Costantini, Savik Shuster

Hanno collaborato a questo numero:
Gustavo Basulto, Carmen Bertolazzi, Paolo Brogi, Ceesepe, Franco Circosta, Mimì Colucci, Aldo di Domenico, Anno Dittmer, Guglielmo Di Zenzo, Massimo Giacòn, Francesco Giromini, Jane Lovatt, Lucia Margherita Martini, Umberto Meoni, Luiz Celso de Oliveira, James Palmer, Paolo Pontoniere, Aldo Ricci

Direzione e redazione:
Via Lorenzo Valla 31, 00152 Roma, tel. 06/58.90.890

Edizione:
PRIMO CARNERA s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano

Produzione:
EDIZIONI CONTROLLO soc. coop. a r.l., vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma

Aut. Trib. di Roma n. 18285 dell'8 novembre 1980

Stampatore: CO. PE. CO. Cooperativa Poligrafico Editoriale Colombi, Pero (Milano)

Distribuzione: Parrini & C., sede di Roma: piazza Indipendenza 11 B, tel. 06/4992; sede di Milano: via Galilei 4, 20060 Cassina de Pecchi (Milano), Tel. 02/95.20.266

Ufficio vendite e pubblicità:
Vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma, tel. 06/65.45.848

Responsabile diffusione
e pubblicità:
FRANCO DAMMICCO

Segreteria diffusione e pubblicità:
Gaetano Ticli

Copertina:
Francesco Giromini

Controcopertina:
Copertina dell'albo "Il dottor Gek" di Filippo Scozzari

Le foto di queste due pagine e delle quattro seguenti sono di Luiz Celso de Oliveira

# CONTENUTI


8 **Il rinvio**, di *Carmen Bertolazzi* foto *Anno Dittmer*
La prima vittoriosa ribellione di massa in una Germania ossessionata dal modello-1984

18 **Cosí abbiamo invaso l'Afghanistan**, foto e servizio di *Savik Shuster*
Per la prima volta parlano i soldati sovietici prigionieri dei partigiani

30 **Viviane Knaupp**, di *Mimí Colucci* e *Massimo Giacòn*
Una vicenda di sconvolgente realismo

36 **Fashion in London**, di *Jane Lovatt*, foto *James Palmer*
Le nuove tendenze della moda londinese nel reportage di uno dei piú importanti fotografi inglesi

44 **Schiuma**, a cura di *Aldo Ricci*
La vita di un'avventuriera miliardaria

45 **Il tacco cubano**, di *Ceesepe*
Un'altra storia dai bassifondi dell'Avana del nuovo maestro del fumetto spagnolo

57 **Quaderni intimi**, di *Jean Paul Sartre*
I diari segreti di Sartre del periodo 1939-40

68 **Il morbo del legionario**, di *Paolo Brogi*
La terribile realtà di uno sconosciuto flagello

76 **Gli ultimi Huicholes**, foto e servizio di *Gustavo Basulto*
Un inviato di *Frigidaire* tra i piú antichi indios del centro-america

86 **Il Mar delle Blatte**, di *Filippo Scozzari*
La seconda puntata della fantastica avventura tratta dal racconto di *Tommaso Landolfi*

# POSTA

Amici di Frigidaire,
Vi prego di pubblicare quanto segue.

Con questo scritto faccio appello al sacrosanto diritto della protesta pubblica attraverso mezzo stampa per l'assurda condizione giudiziaria in cui mi trovo. Dopo aver scontato sei anni e mezzo di detenzione per rapina e tentato omicidio, dopo aver ottenuto la libertà da due mesi e mezzo sono stato di nuovo arrestato perché camputato in una inchiesta che coinvolge 83 persone, con capi d'imputazione che vanno dalla detenzione (sequestrati in casa circa un grammo d'eroina per uso proprio) allo spaccio internazionale, come capo organizzatore di una associazione a delinquere.

Finché i capi d'imputazione si basano su prove inconfutabili niente da obiettare, ma qui siamo all'assurdo, allo scempio dello stato di diritto che inquisisce sulla presunzione della colpevolezza dato che tutta questa serie d'accuse si basano solo e unicamente sulle famose intercettazioni telefoniche che diventano testimoni d'accusa (attenzione il telefono fa le chiamate di correità) (sich!) l'assurdo è che queste intercettazioni non hanno nessun valore indiziario.

Queste le frasi incriminate:

1) "Ciao sono Mimmo per quella faccenda io ce l'ho vergine" "OK! Ti aspetto a Bologna"
2) "Ciao Cosimo sono Anita per quanto riguarda quella faccenda di mio marito? Ah! Si mi dovrebbe arrivare oggi, la faccio provare e poi vediamo ciao"

* * *

Un pizzico di eroina trovata in casa – una pelliccia che diventa eroina è così secondo "l'autorevole" opinione colpevolista del giudice Claudio Nunziata, il pisano reo dei suoi trascorsi diventa capo d'una associazione a delinquere. Certo che hanno naso questi giudici, soprattutto il dottor Mauro Monti ha un gran fiuto (snif-snif) (investigativo s'intende).

È chiaro che un'istruttoria di tale portata va per le lunghe ma ciò non giustifica la non possibilità al diritto di difesa, che può smontare queste accuse assurde. Subito dopo l'arresto sono stato trasferito al carcere di Rimini e nonostante sia già stato interrogato viene negato a mia moglie il diritto al colloquio settimanale che ci spetta.

Nonostante da lei ho saputo che mi scrive regolarmente, non mi viene recapitata tale corrispondenza.

"Fate in fretta signori del diritto a leggere queste lettere ma fatemele avere.

Con ciò denuncio anche all'opinione pubblica l'assurda condizione detentiva a cui si è sottoposti al carcere di Rimini.

Mancanza di umani rapporti di socialità tra detenuti (la presunta sicurezza interna diventa coefficiente di repressione psicofisica per il detenuto).

I momenti d'aria sono limitati a un'ora al giorno. Insomma delle regole da carcere speciale nonostante sia un carcere circondariale.

Faccio appello all'opinione pubblica e a quei settori responsabili della magistratura affinché mi venga concesso il diritto:

1) regolari colloqui settimanali con mia moglie e familiari
2) il diritto di ricevere e spedire regolare corrispondenza
3) la possibilità del diritto alla difesa con la concessione di permessi di colloquio con i miei difensori.

Perciò che ho commesso in passato ho già pagato non voglio pagare ancora col carcere perché estraneo a questa inchiesta.

Non potete signori del diritto rubarmi, giorni, mesi, anni di vita.

**Cosimo Pisano, Carcere di Rimini**

*Non ho capito se hai già scontato sei mesi e mezzo o sei anni e mezzo. Comunque puoi contare su tutta la mia solidarietà e indignazione. Ritengo il carcere un puro orrore. Non parliamo quindi di tutto "il contorno" letteralmente "ingiusto" anche da un punto di vista semplicemente giuridico (le stupide angherie sulla posta, sui colloqui ecc.). Quando poi si raggiunge l'assurdo di rendere difficili anche gli incontri con l'avvocato difensore, allora mi pare si sia pericolosamente vicini alla decadenza anche del diritto formale alla difesa, che è sempre qualcosa di più e di diverso dalle difficoltà "oggettive" (soldi, cultura ecc.) a difendersi.*
*Con simpatia.*

**V.S.**

Cari amici di Frigidaire,
nel 1976 venni calunniato dai miei superiori dell'Aereonautica che affermavano di sapere che io avevo convissuto per otto mesi con un Ufficiale Americano omosessuale (che tale non era). Già allora inviai al Servizio Informazioni della Aereonautica Militare il seguente messaggio:

"Ai vigliacchi, infami filosofi del culo, ai diffamatori miserabili, teorici della merda, invio una luminosa potente – diossinica – irreversibile scorreggia. Nascondetevi vermi! O abbiate almeno il coraggio di punire i colpevoli che conoscete."

Bene, ci credereste? Il Servizio Informazioni, il superbo nido degli 007 italiani incassava senza battere ciglio, taceva e languidamente tirava avanti, comportandosi in questo stesso modo anche a distanza di tempo, quando io facevo partire una seconda "loffa" sempre diretta agli 007, e per conoscenza a svariati Enti e giornali.

Devo ammettere che questa efebica passività del Servizio Informazioni mi ha alquanto indispettito, e mi ha indotto a spostare i tiro, dirigendolo direttamente sul Capo dello Stato Maggiore dell'Aereonautica Militare.

Ma, ci credereste? Anche alle mie lettere a lui dirette nessuno si prendeva il fastidio di rispondere, tanto che, seccato, nell'agosto del 1982 mi rivolgevo al Capo di Stato Maggiore dell'Aereonautica Militare Generale Lamberto Bartolucci in questi termini:

"Nella mia ultima lettera le ho rivolto una precisa domanda, le ho chiesto cioè se al figlio di un Trasvolatore Atlantico, quale si dice lei sia, non faccia per caso difetto il "fegato". Lei mi ha risposto con un glorioso (!) silenzio-rifiuto, che dura ormai da più di tredici mesi. Generale, intuisco con certezza che Suo Padre, dal luogo ove dimora, arrossisce di vergogna per lei: sì, poiché lei non ne sta onorando né la fama né la memoria, e un Soldato che non si cura di onorare il valore paterno non ha scampo, non ha il minimo scampo: o è un figlio degenere o è un perfetto imbecille. A lei la scelta», Bene, ci credereste? Anche stavolta silenzio, silenzio di tomba. Ho allora pensato, a mio avvi-

so giustamente, che per rispondere il Capo di Stato Maggiore avesse bisogno di un incoraggiamento spirituale, ed ho quindi scritto a Sua Eccellenza Bonicelli, Vescovo Ordinario Militare, per l'Italia. Ma anche in questo caso, nessuna reazione, se si accettua la querula protesta del Vescovo: "... ma Colonnello... le sue lettere sono irriverenti...".

Con le palle sul punto di rompersi, esasperato, cos'ho fatto allora? Ho folgorato anche il Vescovo con la scorreggia esposta in apertura, associandolo alla stessa in modo definitivo e categorico. Ma, ci credereste? Anche stavolta, come per miracolo, calma e silenzio.

Amici di Frigidaire, io vi chiedo: non vi pare che l'inquinamento "diossinico" abbia raggiunto il livello di guardia? Salutandovi con simpatia.

**Ten. Col. A.A. Ruolo d'Onore**
**Alfredo Pelliccia, Roma**

*Caro Tenente Colonnello,*
*la sua indignazione per il metodo della calunnia, così diffuso, a quanto lei dice, negli ambienti militari, è perfettamente legittima. È chiaro che per un ufficiale con certi principii di rigore morale come lei è, il fatto di sentirsi dare del "frocio" nei corridoi e di essere messo in ridicolo è una grave offesa. Farebbe bene, visti i danni, a farseli pagare. Ma detto questo, mi consentirà di dissentire dai suoi principii. Il fatto che tra gli ufficiali ci sia l'abitudine di considerare la definizione "omosessuale" un'accusa infamante, non depone certo a favore della loro intelligenza media. Dietro il culto del "maschio di ferro", che non ha niente di efebico (per carità!) si nasconde una vera tendenza omosessuale segreta, una specie di vertigine. Si guarda "l'abisso" che è l'omosessualità e si resta sul margine dello strapiombo, incatenati, dicendosi: pensa che orrore cadere! E intanto si gusta il brivido sottile, segreto appunto, di questa "caduta". È un tipo di omosessualità, questa - diciamo così - "militare" che non ha niente della gioiosa, greca, classica omosessualità vissuta nel piacere. Quest'ultima è un segno di civiltà, esprime una padronanza del corpo e delle sue ambiguità, l'altra, quella inconfessata dei "militari", è gretta, meschina, un rifiuto povero e un po' miserabile di se stessi. E dico questo pur non essendo personalmente omosessuale ed avendo anzi una forte passione, orientatissima sin dagli anni dell'infanzia, per le donne e la bellezza femminile in genere.*

*Ma se qualcuno mi "calunniasse" dicendo che ho una storia omosessuale con un ufficiale americano, non me la prenderei. Lei non trova che, già a dirla, l'espressione "ufficiale americano" abbia qualcosa di erotico? E insomma non le sembra che l'erotismo non è mai troppo? Con simpatia.*

**V.S.**

Caro Frigidaire,
ho appena finito di leggere su una cosa di cui io non ne sapevo niente. Non avevo mai sentito parlare di questo ed ecco che mi capita un libro vecchio di più di 10 anni che parla di cose straordinarie ma reali; "... non conoscono bisturi, operano in trance in uno stato di semincoscienza. Le loro mani calmano, placano, allontanano il dolore, guariscono il dolore, guariscono dalle malattie. Purificato il sangue, eliminate le sostanze impure per mezzo delle loro mani, senza uso alcuno di qualsivoglia strumento, il corpo del malato recupera e raggiunge il suo equilibrio naturale, quella salute che porta da sé il segno della divinità..." Il libro è "I Guraritori Filippini" di Cristian de Corgnol (Sugargo Edizioni).

Allora il punto è: mi rivolgo a voi per stima se ne sapete niente dei Guaritori Filippini, se sapete come indicarmi per documentazioni più recenti, e poi proposta: avete fatto servizi perfino sugli uomini sottoterra dell'Australia che ne dite di dire la vostra su questi interventi eccezionali eseguiti a mani nude?

De Corgnol da indirizzi precisi di una decina di guaritori nell'isola di Luzon ma ripeto il libro è del 75.

Allora se vi viene in mente di farci un salto, le Filippine dovrebbero essere stupende tra l'altro, fatemi un fischio perché ho pensato di arrivarci, io mi chiamo Enza, ho 32 anni, faccio la stagione qui in un Pub a Senigallia e per ottobre sono libera. Novembre, dicembre, gennaio sono i mesi migliori per viaggire.

Con simpatia Enza, sarò felice di una risposta.

**Enza Pinto**
**Via Guido Reni 11**
**60010 Senigallia (AN)**

*Cara Enza,*
*sui guaritori filippini devo aver letto qualcosa, ma non ricordo dove (certamente una rivista di qualche anno fa). Comunque, vada per i guaritori. Chi ha notizie, foto ecc. ce le mandi pure. In quanto al viaggio mi pare un'ottima idea. Vedremo più in là. Come puoi facilmente capire tutto dipende dalla forma merce e da quel maledetto scambio merce-denaro.*

**V.S.**

Caro Vincenzo,
ti devo ringraziare per la pubblicazione del "Manuale del killer professionista" seconda parte. Questo, non perché ho intenzione di mettere in atto le varie tecniche enunciate, ma perché ancora una volta hai sottolineato l'aspetto più importante della rivista, cioè la libertà di informazione, la genuinità e la grandezza dei contenuti, la possibilità di informare la gente e di farla parlare a sua volta perché, si badi bene, che se si è a un punto come questo è perché i "confini della realtà" sono sempre stati volutamente tenuti lontani e oscuri.

Ma veniamo al punto principale di questa mia che è un piccolo problema che non riesco a risolvere (forse non conosco bene le donne?). Cioè mi spiego: ho avuto rapporti con alcune ragazze (forse sbagliate) e mi è capitato che se mi comportavo in modo normale (cinema bar casa senza affrettare i tempi) mi consideravano un frocio impotente senza iniziative (queste notizie mi venivano date da amici/che comuni). Se invece queste iniziative le mettevo in atto venivo classificato come un porco e via dicendo. Sono stronzo io o le ragazze?

ILLUMINAMI

P.S. Un cordiale saluto alla Little Heartbreakers (Frigo n. 29) che ho ritrovato, anche se tramite l'odio, la forza di affrontare la vita.

Saluti Aficionados,

**Mauro, 24 anni, Roma**

*Caro Mauro*
*chiedi a me di illuminarti sulle ragazze... Questa è davvero curiosa. Per me ogni donna è un rebus difficilissimo e anche quando mi sembra di essere vicino alla soluzione, so per certo che non è la soluzione vera. Una gran fatica, ma con i suoi lati piacevoli (ed è quello che conta).*

**V.S.**

Carissimo Frigo,
sono un compagno di Padova in galera da 14 mesi, una delle ultime vittime di Don Calogero ormai famigerato su tutto il territorio nazionale.

Da quando sono in questa fogna, devo fare un casino della madonna per riuscire ad entrare in possesso della rivista (domandine e porcate varie, qui bisogna fare domandina anche per pulirsi il culo dopo relativo intasamento della turca) ma non è un grosso problema, non è certo il tempo che mi manca, l'importante è che beno o male il "Frigo" mi arrivi, non potrei fare senza.

Non sto qui a perdermi in adulazioni sulla rivista, ormai credo siano inutili e superflue, tutto è già stato detto decine di volte e non farei che ripetermi. Il mio problema è un po' più grosso e più politico. Sono mesi che voglio scrivervi, e un po' per pigrizia, un po' perché non sapevo da che parte iniziare, mi ritrovo a farlo solo ora. Avrei voluto farlo fin dai tempi del dossier sui detenuti politici, ma avevo un po' di confusione, e ora capirete anche il perché. Purtroppo quando mi hanno beccato sono crollato come un pivello, cosa che non sono di certo, visto che non è la prima volta che capito in questi alberghi, ho tirato in ballo alcuni compagni, cosa che per me è molto dolorosa, in quanto non mi considero né un pentito né un dissociato. E il problema mio è proprio questo, è da considerare un pentito o dissociato chi, per mille ragioni cede, fa delle ammissioni, e poi è convinto che la cosa da fare è una sola: RITRATTARE TUTTO, e mandare a fanculo giudici e corti varie? (anche se in termini giuridici non serve a un cazzo) non ho scusanti, è chiaro, ma credo che affermare che un compagno dopo 12 anni di attività possa avere un crollo psichico non sia una scusa, perché è proprio questo che mi è capitato, anche se non me lo sarei mai aspettato, e credo che la vita di un comunista non possa cambiare per un momento di debolezza anche se grave come il mio. Io sono un comunista, non ho mai smesso di esserlo, e se ne accorgeranno il giorno del processo, mi rendo altresì conto che è difficile credermi, specie per chi ha sempre mantenuto un comportamento corretto nei confronti dello stato legale, ma so anche che nelle mie condizioni si trovano decine di compagni che sono in galera, finiti dentro a causa della legge infame sui pentiti. Ne ho conosciuti troppi perché vadano persi, fanno parte di un patrimonio storico, e non si possono abbandonare anche se hanno sbagliato, perché sono recuperabili, perché vogliono essere recuperati, ed è compito di tutto il movimento rivoluzionario farlo, anche perché, nel caso contrario, sarà lo stato a farlo purtroppo, e sarà, per il movimento, una doppia sconfitta, e non bisogna permettere che ciò avvenga, specie in questo momento di crisi che il movimento sta vivendo.

Autocritica quindi, ma è ora che il movimento si pronunci su questo problema, non farlo, è un'ammissione di impotenza che deve assolutamente essere superata.

Rifiutare a priori il recupero di questi compagni è segno di impotenza e di sconfitta che un comunista non deve accettare!

Tengo a precisare che non ho mai fatto parte di organizzazioni cosiddette "combattenti", ho sempre militato nel movimento e nelle sue strutture organizzate e non, e di questo ne sono sempre fiero, perché il mio essere, le mie idee, non son certo cambiate, e oggi dividere l'arcipelago vasto in riducibili e irriducibili, è un segno di imbecillità, e su questo sono d'accordo con la vostra risposta al "centro di documentazione di Torino". Compagni, i problemi non sono riducibili a questa divisione «falchi e colombe» troppo comodo, problemi ce ne sono tanti, ed è compito di tutti fare il possibile per risolverli, questo che ho posto è forse il più scottante, oggi, visto che la sua soluzione può portare al recupero di un'intelligenza che è sempre stata collettiva, e l'apporto che questi compagni possono ancora dare, è veramente grande.

Se il mio è un intervento in quanto parte in causa sul problema è anche il frutto di lunghe discussioni con compagni che non vogliono essere considerati persi o dispersi. Che il movimento si pronunci dunque, e che il dibattito inizi! Ora compagni e redattori vi saluto, se me lo permettete, come sempre a pugno chiuso, e... buon lavoro a tutti!!

Sono in galera per libera scelta e se lo chiedevo sarei uscito per

# POSTA

la legge sui pentiti, ma mi fà un po' schifo solo pensarlo.

**Ruggero Diego**
Casa Circondariale
Via Verdi 2/A
45100 Rovigo

P.S. Spero vogliate pubblicare questa mia, sperando possa essere l'inizio di un dibattito su questo scottante problema anche su Frigidaire, credo sia nell'interesse di tutti. Anche se il mio intervento è poca cosa, spero possa servire. A risentirci presto.

$P_1S_1$ Voi frigideriani continuate così con i dossier che andate forte, non fatevi calpestare dai 1000 Staffa che sono in circolazione!

*Caro Diego*

*la tua lettera mi sembra sincera e importante. Il problema che sollevi è molto chiaro: ci sono "compagni del movimento" che si sono trovati in momenti drammatici a "cedere" e che tuttavia non si riconoscono in questo cedimento, o ne vogliono fare almeno occasione di una riflessione che non chiuda la questione con una "condanna" o un'"assoluzione". Non posso che essere d'accordo. Perlomeno sono completamente d'accordo a che queste cose vengano dette "fuori dai denti", che se ne parli senza chiudersi in nessun giudizio aprioristico e schematico. Vorrei far notare in proposito che la questione vera non è la "condanna" o l'"assoluzione" di quelli che si trovano nella tua condizione. E questo per un motivo molto semplice: "condanna" e "assoluzione" sono termini da tribunale, presuppongono l'esistenza di un giudice e di un diritto. Ma qui non ci troviamo in aula di tribunale, popolare o speciale che sia. No. Qui si tratta di capire fino a dove si è spinta la tragedia del terrorismo italiano, fino a che punto la sconfitta militare e politica della guerriglia sia stata anche una sconfitta della volontà di trasformazione e di mutamento che aveva in un certo senso "motivato" all'inizio lo stesso terrorismo. Il "pentito", questa categoria moralmente inaccettabile di detenuto politico, non può essere considerato come una "cosa a parte", una pura "degenerazione", perché è invece molto più importante come segnale di un errore d'origine. A sentirsi colpevole per i "pentiti" dovrebbe essere chi ha creduto di potersi autodefinire "avanguardia proletaria armata" senza dover passare attraverso nessun riconoscimento di parte proletaria. È il vuoto, l'illusione di questa scelta che ha prodotto i "pentiti", piante nate in una serra artificiale costruita dalla guerriglia da una parte e dallo stato dall'altra.*

*Parlare di questa storia, affrontare anche la questione "pentiti", è ancor più questioni come la tua, che addirittura sei voluto restare in carcere per togliere ogni ombra sul tuo cedimento, mi sembra non solo necessario, ma urgente. È bene non dimenticare mai che la vita di quattromila giovani è in discussione: devono marcire in galera o bisogna trovare il modo per farli uscire? Sono ostinatamente convinto che la seconda sia l'unica strada intelligente. Per ora non c'è. Va trovata senza lasciarsi spaventare dalla foresta delle difficoltà.*

**V.S.**

Cari amici di Frigidaire

sto leggendo nel numero di maggio l'articolo sul massacro di Chatila e, man mano che proseguo nell'agghiacciante racconto di Genet, mi rendo conto della mia ignoranza. Quanti di noi sanno cosa sta succedento laggiù? Una storia che mi sembra iniziata da sempre, così scontata sulle pagine dei giornali che non sono riusciti ad informarmi. Confesso di non spaere chi siano i feddayn e cosa ci facciano a Beirut, che c'entri Begin e che cosa sia la Giordania.

Ma ciò che mi rode è: "PERCHÈ"? Tutto questo sangue inutile cozza contro la mia mentalità razionale-occidentale. Confesso di non amare i popoli arabi, non ne amo gli uomini, per esperienza personale. Vorrei comunque capire, non foss'altro che per un motivo d'orgoglio, se ha un senso quella guerra che ai miei occhi sembra rivelare l'infinita stupidità umana.

Con questo, voglio invitarvi a pubblicare un articolo che spieghi a noi profani della politica internazionale come può esistere una violenza come quella e, soprattutto, chi la alimenta dietro i tavoli di pace? Spero che accoglierete la mia proposta e vi dico che continuerò ad abbonarmi al giornale, perché nessun "Espresso" o simile mi dà ciò che mi date voi.

Fedelissimamente vostra

**Mya**

*Cara Mya*

*il sangue inutile è una cosa cui gli uomini si sono abituati da molto tempo, ma non per questo è meno inutile. Il sangue versato a Sabra e Chatila fa parte di un'antologia di orrori che sembra non doversi mai concludere e che ha reso il Medio Oriente una delle regioni più tragiche del mondo. Certamente torneremo ad occuparci di questo argomento, ed anzi* Frigidaire *sta preparando un viaggio in Libano che sarà ancora occasione per cercare di capire meglio quanto succede. Nel frattempo grazie della fiducia che ci dimostri. Una sola osservazione mi vorrei permettere e riguarda la tua mentalità razionale-occidentale. Io avrei dei dubbi sul fatto che questa mentalità sia davvero un ostacolo al "sangue inutile". Vi è piuttosto una maledizione della ragione occidentale che ci perseguita e ha invaso tutto il mondo (le armi moderne da che altro sono prodotte se non dalla razionalità occidentale?). Forse questa maledizione ha origine nella separazione tra l'eros e la civiltà, nell'abbandono del corpo come soggetto di civiltà pari alla mente, allo spirito. Ma, comunque sia, non credo si possa parlare di una "innocenza" della ragione occidentale. Se vi è una nuova "ragione" da scoprire, una nuova lucidità e consapevolezza da inventare, questo accade proprio perché la vecchia ragione ha fatto fallimento. È stata una ragione senza corpo, un'anima senza carne.*

**V.S.**

Ciao Frigidaire

non so neppure perché sto scrivendo. So solo che "volevo" scriverti una sera 20 giorni fà circa, ma poi viste le varie situazioni assurde che esistono qui in caserma, non ho più avuto nè tempo nè voglia. Questa sera sono in branda, in camerata c'è poca gente e così ho deciso di scriverti. Tengo subito a precisare che Frigidaire mi piace ma c'è qualche cosa che non me lo fà apprezzare

al 100%. Forse è troppo banale, fine a se stesso. La sua anima è avanguardistica, la sua fisionomia è dura ed abbastanza fredda. I disegni statici. A dire il vero non sò neppure io che cos'è che mi piaccia del giornale. È sicuramente un giornale scoppiato. Lo so a voi le "etichette" non piacciono, ma io forse non sono all'altezza di questa lettera.

In questo momento stò scomodo, non stò scrivendo quel cazzo che vorrei eppure stò qui come se mi piacesse, come se tu fossi l'unica cosa al mondo. Voi date importanza alle lettere, almeno così mi sembra, però date risposte secondo il mio cervello "stupide". Voi, dovreste essere (e sono sicuro che almeno uno di voi lo è) fieri e perlomeno contenti che qualcuno si faccia sentire attraverso le fredde e lucide pagine del vostro. Con tutte le storie che ci sono in giro per il mondo, con tutta la gente strana e diversa che esiste (e voi, questo lo avete capito!) dovreste alla posta rispondere con un attimo più di rispetto ed ammirazione.

Sò anche che a voi magari non ve ne fotte un cazzo di tutta questa situazione, ma allora il discorso non torna. Esigo una risposta al limite anche in privato. La domanda è questa: Frigidaire, sei o non sei con l'uomo?

Il tuo rapporto con i lettori non è troppo spesso autarchico? Comunque sei e rimani una rivista da umani, perciò penso agli uomini, all'essere umano con cuore, fegato, ecc. ecc. Vi piace il vostro strano lavoro?

Non so se mi state seguendo. Spero di essermi spiegato bene. Avete capito? Il lavoro di giornalista porta spesso a scrivere cose che magari non si sentono; che cazzo gliene fotte alla gente dei dossier così specializzati che voi fate? Troppo difficili.

Non è che lo fate solo per motivi di vendita? Lo sò questo è un discorso difficile ed alquanto qualunquista, ma cosa posso farci se non so che cazzo scrivere? Forse vi ammiro perché voi siete difficili e perfezionisti ed io un povero disorientato. Che sia solo per questo che ci troviamo? Il vostro giornale va letto con la musica adatta. Musica moderna. Non pensate che in Italia di veramente moderno ci sia solo la fica?

È meglio che non mi rispondiate in privato. Troppo casino qui in caserma.

**Massimo, Verona**

*Caro Massimo*

*chiarisco subito il tuo angoscioso dubbio: quelli di* Frigidaire *sono esseri umani o no? Ebbene sì, siamo esseri umani. Incasinati, con il mal di fegato ecc. come chiunque altro. Invece non capisco il senso della frase "porta spesso a scrivere cose che non si sentono". Io non scrivo mai cose "che non sento". Ma questo non vuol dire che "scrivo solo quello che sento". Adesso per esempio è primavera, un bel pomeriggio pieno di silenzi, di sole, eppure io non mi metto a raccontare questo, cerco di scrivere secondo una regola, che è quella di farmi leggere. Vorrei sì comunicare quello che sento, ma credo di poterlo fare solo - almeno nella forma rivista - indirettamente. Sfogliando questo numero troverai fatti, personaggi, storie diverse. Io racconto attraverso di loro. Permettimi anche di farti notare che sei un po' strano a chiedere nello stesso tempo cosa "gliene fotte" alla gente di certi dossier "difficilissimi" e poi dire: "non è che lo fate solo per motivi di vendita"? Insomma se non "gliene fottesse" niente non venderemmo, come dire, un cazzo...*

**V.S.**

Caro Frigidaire,

ti scrivo in un sabato pomeriggio dove anche il sole sembra non aver voglia di farsi vedere. È sconcertante per me scoprire ora sentimenti finora offuscati ed emozioni mai vissute così intensamente, è difficile credere al male che ho fatto a molti senza un minimo di coscienza. La mia storia è semplice e purtroppo comune; ho vissuto nella droga per tre anni e sono andato così a fondo che solo ora mi accorgo di avere 22 anni e quasi non ci credo. Ho deciso di scriverti oggi per festeggiare il mio 100° giorno di militare (pensare che mi bastava una visita per evitarlo) e per dare a me stesso un'ennesima prova di coerenza con i miei propositi di ritorno ad una vita, seppur difficile, ma sana. Non sono ancora tornato a casa (ho rifiutato una lic.) e non lo farò se non sarò pienamente convinto che la mia gente torni ad amarmi anche per quello che ho passato: voglio riguadagnare la fiducia degli altri e voglio garantire a me stesso una vita migliore, perché sarebbe stupido dopo tutto ciò che ho passato in questi 100 giorni (cattivi pensieri e allucinazioni) dimenticare di nuovo la mia età e risvegliarmi magari a 25 anni.

Spero di poter continuare a camminare guardando il cielo e non i miei piedi...

Ti ringrazio **Yari**

*Caro Yari,*

*"svegliarsi" ogni tanto e accorgersi che il tempo è passato non è una buona cosa. È un vivere senza coscienza, senza esserci, senza scelta. Gli esistenzialisti definivano questa assenza come "vita inautentica". Ora tu sei arrivato alla conclusione che è meglio la "vita autentica", quella consapevole, che non è un sonno, ma una veglia. Anch'io sono dello stesso parere. Con molta simpatia.*

**V.S.**

Mi chiamo Angelo, leccese; 21 anni studente di ingegneria al Politecnico di Torino. Al test di "ZANARDI" 205 punti. Rimpiango la rubrica SCHIUMA perché dopo tutto quello che ho letto sugli ultimi numeri di FRIGIDAIRE potrei non sfigurarci. Sono uno dei pochi completamente fuori dal gravoso problema tecnico di come si tirano le pompe o del perfetto allineamento tra asse penico e asse vaginale sollevato dalla sempre delusa Alessandra. Sono ormai da più di sei mesi che non vedo una fica e la volta prima ormai non me la ricordo più. Ma il dramma umano che mi staglia e mi costerna è sapere l'astinenza frutto di scelta o di sfiga; ero casto, per volontà, non più di due anni fa, felice e rispettoso delle pudiche negazioni della mia ragazza, più che in "schiuma" ero da mettere sulla copertina di Famiglia cristiana o, ancora più in fondo, da comparire su un didattico servizio di Dueppiù. Poi la rivelazione, il mistero del cazzo dischiudersi e farmi suo. Come se fosse ieri, in autostop, da Pescara a Brindisi, io che non so come si articoli una parola in inglese, sentirmi dire in stentato francese dopo 30 minuti di conoscenza, da una coetanea irlandese conosciuta sul pullman che ci offre un passaggio: "Io vorrei fare l'amore con te", e farlo di notte su un sacco a pelo sotto un albero al parcheggio sull'autostrada passata Pescara. E successe a me con tale Jacquelin Simpson che ancora mi scrive da Dublino, a me che non mi azzardavo a sbottonare la camicetta di una conosciuta per tutta l'infanzia e sbaciucchiata per tutta una estate. E ora, illuminato e redento, sono due anni di castità forzata e se non fosse per l'ultima mia ragazza che soffre di vaginismo e se solo sapessi fumare e farmi uno spino dietro l'altro forse oggi non sarei qui a scrivere. Sono tre anni che vivo a Torino ma il pelo, quello vero, non sono ancora riuscito a toccarlo. E le ho tentate tutt, DISCOTECA GAY a caccia di lesbicacce da redimere piene sonol di checche, discoteche "normali" con trolette che ti arrapano in tutti i modi possibili per poi dirti che hanno già il ragazzo o sono possibili per poi dirti che hanno già il ragazzo o sono sposate (!). È vero, anche un concerto di Miguel Bosé, ma per l'occasione quasi mi schifavano. Chieder l'ora alle fermate del pullman ormai è vergognoso e ho deciso di scendere alla fermata giusta invece di arrivare al capolinea perché qualcuna mi fissava interessata. E il sangue agli occhi e i coglioni per terra quando sedute con gli occhi all'altezza giusta se li consumano sul rigonfio dei calzoni per poi alzarsi e passarti davanti con la faccia più insignificante e ipocrita possibile. Non leggo più i testi delle riviste porno e gli annunci relativi perché mi sembrano fantascienza e ho smesso di mettere annunci sul giornale come "Rasato cerca Rasata" o "cucciolo in amore cerca cucciola in calore". Sarà anche colpa della Facoltà, Ingegneria, che secondo dati Istat del 1981 rivela una presenza femminile inferiore al 3%, di quelle, ve lo assicuro io, a racchiadine controllata. L'ultima, quella che ancora mi scende, è successa solo domenica scorsa: vengono a trovarmi due miei amici militari da Milano (anche li devono star combinati bene!) allupati, ma cascano male, qui non c'è fica nemmeno per me. Si va insieme fino ad Aosta a palpare il culo alle valdostane dove un amico siculo sicuramente ne avrà una scorta. Macché, il siculo ci spiega che solo salendo di quota alle stazioni sciistiche si trova quello che cerchiamo e partiamo in quattro fino al San Bernardo dove guarda caso lavora uno che conosco: "Niente di più falso: quassù solo stronze di italiane che ti guardano imbabolate ma se vai per avvicinarti fingono indifferenza e scappano, provate in Svizzera a Martigny". E noi che siamo di quelli tosti, con l'auto non in regola, due militari che non potrebbero espatriare, uno senza nessun documento addosso, fottiamo dogana, polizia italiana e francese e arrivati nella terra promessa dopo mezzora di smarrimento svizzero, il miracolo. Quattro ragazze ci passan davanti, ci sorridono ma continuano via. Sudiamo freddo, saranno stronze anche 'ste svizzere, minchia, Beddha mathri! No! Da sole, zenza aver rivolto loro parola o un gesto, tornano indietro, si presentano "Italiani vero?" E scopriamo che le svizzerine aspettano i lavoratori siculi, napoletani, pugliesi, quelli stagionali, per sollazzarsi e le più pruriginose scendono a sud a tacitare la fica, fino a Firenze, Roma, basta invitarle per corrispondenza senza che ti abbiano mai visto. Certo che la Svizzera è sempre la Svizzera! È una settimana che ho messo i piedi per terra e oggi come 2 anni fa vorrei non aver fatto quest'altra rilevante scoperta. Ora non sò più che cazzo fare, cosa pensare. Ringrazierei di cuore ogni lettore dovesse scrivermi per dirmi che è nelle mie stesse condizioni. Alle lettrici saprei offrire ben altro (di quello che possono aspettarsi da uno che scrive lettere del genere). **M.A. (C.I. 36946281 F.P. Alfieri, Torino).**

Per Sparagna: Quando aprirete il vostro Bar dei Fiori e inizierete a tenere seminari su virtuosismi tecnici spero lo vorrete avviare con un minuto di raccoglimento per ricordare quel casto per forza che a Torino si tira le pippe con la sinistra tanto è bravo!

*Caro M.A.,*

*non disperare e continua così, vedrai che sfondi! Forza l'Italia!*

**V.S.**

## AVVISO IMPORTANTE

**Stiamo preparando un censimento di tutti i gruppi musicali, rock, punk, jazz, folk, new wave, no wave ecc, ecc italiani. Preghiamo perciò tutti gli interessati di scriverci. Nella lettera devono essere indicati i seguenti dati: 1) nome del gruppo, 2) nome di ogni componente, 3) pezzi principali eseguiti, 4) dischi, cassette, fanzine prodotti, 5) indirizzo del gruppo e dei suoi componenti. Siate molto chiari e scriveteci possibilmente a macchina. Tutti quelli che vogliono collaborare con noi sono i benvenuti.**

# IL RINVIO

di Carmen Bertolazzi

***Mercoledí 27 aprile avrebbe dovuto tenersi in Germania il piú completo censimento della storia tedesca. In 32 domande il cittadino tedesco sarebbe stato schedato, analizzato, definito, messo sotto il controllo dei computer. La popolazione ha reagito con diffidenza, i verdi, gli intellettuali, gli irregolari hanno protestato. Infine con una sentenza a sorpresa l'Alta Corte ha annullato il censimento, spostandolo a un incerto domani. È la prima ribellione di massa, silenziosa, ma efficace, alla società modello-1984, cui la Repubblica Federale Tedesca sembrava tendere irresistibilmente.***

Paul Scheinz questa volta era proprio tentato. Lasciare tutto, paese, casa, genitori, ragazza, quel lavoro tutto sommato di merda e andarsene. Possibilmente in un posto tranquillo e senza tante uniformi. Erano questi capi di abbigliamento dai colori cosí smorti e calamite di ordini e doveri, che non aveva mai sopportato. Nella sua cittadina, base di una potenza straniera, non mancavano certo le divise. Veramente non aveva mai avuto a che fare con loro, la sua ragazza era insensibile a quel fascino, nella sua discoteca non mettevano piede e comunque doveva ammettere che avevano portato un discreto benessere, in città. Non era nemmeno una questione politica, Paul non si era mai occupato, o scandalizzato, dell'imperialismo. Poi era arrivato anche il suo giorno. Doveva trovare una soluzione, e in fretta. Era andato ad informarsi da un gruppo di obiettori di coscienza e aveva scoperto che non esistevano in pratica molte possibilità: le domande accettate erano poche e bisognava essere tagliati per prestare un servizio alternativo, per esempio con gli handicappati. Poi la dritta: trova una stanza a Berlino ovest, denuncia lí la tua dimora fissa e addio, per legge, alla vita militare. Un indirizzo giusto, un po' di soldi e la questione era stata risolta. Ma ora sarebbe stato scoperto.

Heinz Wiedmann aveva vissuto per cinfanta anni con fatica. Per conquistare un posto nell'azienda, per tenere unita la famiglia, per allevare con un certo decoro i figli, per pagare le tasse fino all'ultimo pfennig e, ultimamente, per investire i risparmi in una piccola casa in campagna. Ed era stata proprio questa ultima fatica ad inguaiarlo; nella ultima polizza di assicurazione della macchina aveva denunciato di risiedere principalmente fuori città. Un piccolo trucco, il primo nella sua vita, per pagare una tariffa inferiore. Sarebbe stato ora denunciato per furto?

## UN ONESTO TRUFFATORE

Da Joachim Wendel non si poteva certo dire che fosse un tipo sedentario. Aveva soggiornato in metropoli e paesini, riposato in anonime stanze di motel, affittato appartamenti privi di un passato, non aveva molto di suo da nessuna parte ma era un fatto scontato nella sua vita di truffatore e tutto sommato si riteneva un uomo felice. Non era diventato un personaggio famoso nel suo ambiente ma era sempre stato sufficientemente abile da evitare i truffati, i truffatori invidiosi e la legge. Nomi falsi, dichiarazioni inesistenti, sparizioni improvvise, spostamenti continui gli avevano permesso fino a quel giorno di vivere sempre in tensione. Fino a quel giorno...

Peter Lamprecht si sentiva perseguitato. Per l'esattezza da una sensazione: sentirsi stretto. Era cresciuto in una famiglia numerosa in figli e parenti, l'alloggio era piccolo e aveva sempre lottato per ogni centimetro di spazio. Poi si era sposato, erano nati i figli e la sua casa era sempre, come allora, piccola. Per questo incomodo riceveva un sussidio da parte dell'assistenza sociale, necessario per riuscire ad arrivare a fine mese. Poi, il colpo di fortuna; per via di un'amicizia e di un favore reso alla persona giusta aveva potuto finalmente avere un'abitazione piú grande e improvvisamente sentirsi largo. All'ufficio assistenza non aveva detto nulla, ufficialmente risultava sempre abitante nella casa piccola per via di quel sussidio che non poteva perdere. E ora cosa doveva fare? Rinunciare a quei soldi cosí necessari o tornare a sentirsi stretto?

Heinz Stahl non si era mai perso d'animo. Andava fiero della sua voglia di lavorare, l'uomo è fatto per questo, era solito dire. E aveva sempre lavorato sodo. Un giorno la sua ditta aveva chiuso, il suo posto da magazziniere era svanito, all'ufficio di collocamento lo avevano messo in lista senza alcuna promessa, in giro non si trovava niente e sui giornali leggeva che il numero dei disoccupati era in continuo aumento. Facevano bene, pensava Heinz Stahl, gli imprenditori a chiedere pubblicamente il rimpatrio di tutti i lavoratori stranieri. Intanto aveva accettato un lavoro nero, e sottopagato, ma era pur sempre un modo di guadagnarsi il pane e non essere umiliato in fila allo sportello dell'assistenza. Ora doveva scegliere: denunciare il lavoro nero e quindi il suo datore o risultare privo di mezzi di sostentamento, rischiando di essere considerato perlomeno un ladro?

Joachim Reimann desiderava da sempre una sola cosa: un personal-computer. Una passione per tutto quello che era tecnologia lo accompagnava fin dall'infanzia e, una volta cresciuto, non si era fermato nemmeno di fronte all'impossibilità di continuare gli studi e la necessità di trovarsi un lavoro subito. Aveva frequentato un corso per corrispondenza e possedeva ormai tutte le conoscenze teoriche. Per la pratica gli serviva assolutamente un computer, personal ma non troppo limitato. Con un suo amico che si era trasferito un una grande città aveva studiato accuratamente un sistema per farsi consegnare un computer, pagando un modesto acconto e fornendo un indirizzo che al momento della verifica e del sollecito di pagamento si sarebbe dimostrato inesistente. Avevano calcolato tutto, e l'operazione era riuscita in pieno. Solo a una evenienza non avevano pensato.

## STRISCIANDO LUNGO I MURI

Ali Ashamed Mustafà era un turco, e come tanti altri era arrivato in quel paese per vie illegali; era, insomma, un clandestino con tutte

le carte in regola. Aveva trovato un lavoro come uomo di fatica, puliva cessi e pavimenti e per dormire divideva per la cifra di 300 marchi una stanza con altri tre connazionali. Era arrivato in questo paese ostile disincantato; i suoi amici che ogni estate tornavano nel paesino dell'Anatolia gli avevano raccontato tutto e tolto ogni illusione. Gli era sembrato, comunque, di non avere altre prospettive e in fin dei conti non rimpiangeva la sua scelta. Aveva accettato sempre tutto, non aveva mai alzato la voce, detto sempre di sí e certi giorni gli pareva veramente di poter vivere solo strisciando lungo i muri. Ora, tutto questo, sarebbe stato comunque un prezzo troppo basso e sarebbe stato costretto a prendere la via del ritorno.

Una preoccupazione analoga aveva tolto il sonno da settimane a un amico del clandestino Alí, un turco in regola con permessi di soggiorno e di lavoro e che era riuscito persino a farsi raggiungere dalla sua famiglia. I soldi erano pochi, la casa minuscola e cara, le usanze strane, la gente ostile, i bambini intristiti, ma anche per lui era stata l'unica soluzione per sfuggire alla miseria senza appello della sua terra. Miseria che, durante le lunghe ore di insonnia, gli appariva sempre piú insistentemente insieme alle dolci immagini del suo paese. Si trovava in un vicolo cieco. Calcolando i membri della sua famiglia avrebbe dovuto avere, per legge, una abitazione con una maggiore superficie che lui non poteva assolutamente permettersi. In tal caso, sempre la legge, prevedeva l'espulsione di tutto il nucleo familiare.

Gerhardt Schwert era un omosessuale e viveva con un altro uomo, un suo amore. Erano una coppia felice come tante altre. I vicini non sapevano e loro due non ostentavano, anzi, nascondevano un po' per pudore personale, e un po' per le loro famiglie che vivevano nella stessa città e per il lavoro. Ora sarebbero stati scoperti, e schedati. E a Gerhardt continuavano a venire in mente quelle pagine lette da poco: nell'era di Hitler era stato diramato l'ordine di compilare "liste rosa" in seguito utilizzate dai nazisti per eliminare fisicamente tutti i froci.

## LA SPIA IN DIVISA

Horst Becker si trovava in un manifesto stato di eccitazione. Il suo sogno si stava per avverare, avrebbe finalmente completato la sua cartina. Non piú bandierine o spie luminose per evidenziare le zone calde, ma sigle e codici fornite dal computer. Avrebbe finalmente posseduto tutti i dati, ogni informazione apparentemente innocua necessari per questo suo hobby, - lecito per un funzionario di polizia - la geografia criminale. Avrebbe potuto conoscere con esattezza i quartieri abitati in prevalenza da giovani, ribelli, occupanti abusivi, disoccupati, drogati, stranieri, emarginati e prevedere di conseguenza le rivolte. Avrebbe potuto ipotizzare occupazioni, avendo localizzato la concentrazione di case sfitte e di quelle sovrappopolate, magari con una cucina inagibile e un cesso sul pianerottolo. Avrebbe potuto individuare quelle che chiamano comuni, dove uomini, donne e bambini vivevano in aperta promiscuità e anche covi di terroristi e loro simpatizzanti. Avrebbe avuto a disposizione una guida aggiornata del paese, città per città, quartiere per quartiere, caseggiato per caseggiato, e in pochi attimi avrebbe saputo come e dove abita una persona, quanto guadagna, come vive quotidianamente, il suo grado di istruzione e le strade percorse necessariamente ogni giorno. Era un progetto enorme, a cui avevano collaborato psicologi, sociologi, giuristi, urbanisti, criminalisti e che aveva già trovato un'attuazione pratica in alcune città, come Bochum, Essen, Berlino, Norimberga, Brema Goettingen. Ora era arriva l'occasione per completare la sua pianta, renderla nazionale. Certo, ufficialmente questo utilizzo non era previsto né reclamizzato, ma era semplicemente inevitabile. Per il bene della nazione s'intende.

Wolfram Mueller occupava da anni quel posto all'ufficio federale degli stranieri. Si era fatto una discreta cultura, conosceva la storia delle diverse immigrazioni nel suo paese, usi e costumi delle varie nazionalità che avevano varcato i confini, quanto erano stati utili durante il boom economico e quanto erano superflui ora nella crisi. Ma era ancora troppo poco. Una soluzione interessante era stata trovata a Berlino; dalle autorità regionali era stata commissionata una ricerca a un istituto specializzato. A 500 lavoratori turchi dotati di particolari requisiti era stato chiesto: quali film e trasmissioni televisive preferite, quanto guadagnate, come giudicate la politica estera tedesca, quanto intendete restare in Germania, appartenete alla religione islamica, quale partito preferite in Turchia e, avendone la possibilità, come votereste in Germania. Un'inchiesta del genere era assolutamente necessario estenderla a tutti i lavoratori stranieri. Certo, l'iniziativa prevista non contemplava domande cosí precise, ma poteva essere un buon inizio. Wolfram Mueller, inoltre, approvava anche l'istituzione di una taglia per ogni persona che intendeva sfuggire alla grande conta. Cinque marchi per uno straniero, metà per un tedesco.

Aria di soddisfazione si respirava anche negli uffici dell'Istituto di statistica medico-mili-

## MEZZANOTTE AL RISIKO

**di Paolo Pontoniere**

*Berlino ovest. Notte. È una serata freddissima, anzi gelida. Ho attraversato tutta la città lacerato da questo gelo, mentre intorno mi urlavano i rumori della città, un treno, i clacson, le solite cose insomma che urlano in tutte le notti e in tutte le città di questo mondo. Il buio berlinese attraversato dalle sequenze delle luci al neon, dalle immagini che vedi apparire dietro i vetri di un taxi. No. Non starò a menarla con la metropoli. Arrivo insomma a mezzanotte, di venerdì. Seguendo l'indicazione datami da Blixa Bargeld, una mustcista della nouvelle vague berlinese. La serata al Risiko si chiama stasera* Panic in Führerbunker, *panico nel bunker del führer e il titolo continua a ronzarmi nella testa, perché è curioso vedere i tedeschi fare dell'ironia così esplicita e così disincatata sul führer e sulla sua fine (in verità abbastanza ridicola).*

*"Ci saranno delle performances", mi ha detto Blixa, "film, azioni, ti interesserà. E poi avrai l'occasione di conoscere i* Geniale Dilettanten*".*

*Il Risiko è un locale privato, un circolo con tanto di campanello e spioncino. Il locale è tecnologicamente primitivo: graffiti, scritte e segni che agitano la superficie dei muri, del cesso, del locale principale. Sembra di essere in una caverna aborigena con le pitture rupestri Nuba o Masai. Una caverna buia attraversata da fasci di riflettore, e oscurata da presenze nebbiose, uomini e donne in giubbotti, seminudi, oppure trascinati di peso da una banca di periferia, come un qualsiasi Eraserhead. Mi sembra di essere entrato in un'Africa tecnologizata, mentre su un muro, giallo e freddo, si srotolano le immagini filmate di un lontano pianeta con monumenti, macchine e ruderi di qualche città.*

*"Io faccio del folclore berlinese", mi dice Blixa facendosi largo tra la gente, "suono con i rumori di questa città, con i suoi strumenti". Anno conosce molta gente. Mentre scatta foto mi presenta a Wolfang Müller, un esponente dei* Geniale Dilettanten*, performer del gruppo musicale* Die Tödliche Doris.

*Parla molto velocemente con un tono di voce ora alto ora basso, quasi gli mancasse a tratti energia. "Noi tiriamo al cuore dell'universo industriale", dice quasi gridando mentre attorno a noi l'atmosfera è cambiata, il Risiko si è tutto illuminato, adesso siamo in sotterraneo della metropoli industriale e le pareti appaiono sporche e fredde mentre la musica cancella ogni forma di comunicazione verbale.*

*Mi racconta, avvicinando la bocca al mio orecchio, che hanno inciso due LP con la ZickZack Label di Amburgo. Blixa aggiunge che tutti i media tedeschi si stanno occupando dei* Geniale Dilettanten.

*"Siamo stati invitati al festival di autunno a Parigi - lui aggiunge - ed abbiamo suonato al centro Pompidou". Gli chiedo quale è il giudizio che stampa e televisione danno di loro. "Di noi dicono tante cose - risponde Wolfang - ma sono tutte cazzate che quasi sempre si concludono con sociologizzazioni gratuite".*

*Certo la stampa tedesca si deve trovare a disagio con un gruppo che non è di musicisti, né pittori, né fotografi, né film-maker ma tutte queste cose insieme. Un gruppo di difficile definizione il cui Look è tipicamente Punk.*

*Il Risiko è piombato nuovamente nel buio e al film concerto fa seguito una performance alla quale prendono parte alcuni componenti dei* Geniale Dilettante. *Wolfang mi spiega che il concetto che sta alla base delle loro azioni è proprio quello del dilettantismo, "non è importante essere qualche cosa, quanto piuttosto fare. Vorrei dire alla gente: non credere che sia importante solo conoscere. La conoscenza è un processo empirico, non si afferma, diviene. È come dire sì o no a delle esperienze e non accorgersi che ambedue i termini finiscono col diventare la stessa cosa".*

*Anno fotografa noi che parliamo e quelli attorno a noi che ascoltano mentre il "Panico nel Bunker del führer" fa da grande contenitore sonoro alla nostra performance abbastanza in sintonia con i dettami che Wolfang ci sta illustrando.*

*"L'amore, la creatività, gli oggetti, le situazioni, tutto è consumabile. Allora è importante impadronirsi di tutti i prodotti di questa realtà, usarli senza pudori e senza sensi di colpa, attraversare i generi e gli stili e poi trasformare l'esperienza in notizia, trasmetterla adeguandosi al ritmo informatico dei nuovi tamburi, oppure alle scansioni dei marteli pneumatici".*

*Attorno a noi gli uomini e le donne seminudi o in giubbotto riempono ormai tutto il locale. Fa molto caldo e ogni tanto quando si apre la porta del Risiko il locale sputa fuori sudore e rumore nella strada. Usciamo anche noi. Fuori fa sempre un freddo maledetto. Ci avviamo a piedi per Yorkstrasse, Anno è contento delle foto fatte nel "bunker del führer". È molto tardi ma il traffico e i rumori sembrano sempre gli stessi qui a Schoneberg e più in là, a Zoologischer Garten.*

---

tare depositaria dei dati sanitari nazionali. 180 milioni di attestati, certificati, test attudinali e relazioni di tentativi di suidicio avevano permesso di classificare tutti i cittadini della nazione a partire dalla visita di leva fino al compimento del loro 65esimo anno di età. Una mole di informazioni che riusciva ad accontentare le 55.000 richieste di schede personali inoltrare ogni anno. Da chi, questo era top secret.

Wolfgang Glass era un imprenditore, una piccola fabbrica che era riuscita a restare a galla grazie a piccoli accorgimenti. Circospezione nelle assunzioni, per esempio. Prima di impegnarsi con un operaio o un impiegato richiedeva la sua scheda sanitaria all'Istituto di statistica medico-sanitaria; poteva così sapere se era di fibra forte e cervello saldo, se amava fare l'assenteista e se con il passare degli anni avrebbe accusato mali magari ereditari. Erano informazioni che si prendevano per via informale, ovviamente. Ma la situazione economica del paese era peggiorata e la sua azienda si trovava in una zona costosa, quasi di lusso. Inevitabile quindi un suo trasferimento. Ma dove? Dove sarebbe stato più conveniente, per esempio in una zona in cui si erano registrati salari più bassi, disoccupazione in aumento e magari con un alto numero di donne separate prive di lavoro. Avrebbe aspettato i risultati e poi deciso.

### CACCIATRICE DI DATI

Barbara Knips era una impiegata statale ed una delle 600.000 persone chiamate al dovere. Non poteva rifiutare e, dopo lunghe riflessioni, aveva deciso di non darsi ammalata presentando certificati medici o richiedere frettolosamente una parte delle ferie che le spettavano. Aveva deciso che lei non ci stava, ma attivamente, Non era una cosa giusta, non offriva garanzie e aveva appena finito di leggere quello stupendo libro di Orwell *1984*. Non voleva diventare una persona trasparente come il vetro. Era andata prima ad una riunione di quartiere, nella Gasthaus, poi il boicottaggio si era organizzato meglio e una settimana prima aveva partecipato a un incontro nazionale.

### IL RINVIO

L'oggetto della discussione era come al solito il pezzo di carta blu. Cosa farne? Le proposte erano tante, alcune curiose, altre forse troppo audaci. Un grande raduno nazionale, una settimana di iniziative lampo, una distruzione totale, un falò immenso, tanti palloncini di cellulosa. Oppure creare dei centri di raccolta alternativi e consigliare agli abitanti la massima attenzione davanti ai rilevatori. Mai farli entrare in casa per permettere un accertamento visivo, controllare che non riempiano loro i moduli, affermare, falsamente, di aver già portato di persona il foglio all'ufficio competente. C'era chi meditava atti di sabotaggio inattuabili, chi consigliava l'uso della matita al posto della penna, chi meditava di sporcare i fogli con unto o carta carbone, chi un bagno per il modulo, chi giurava sull'effetto piegatura in due dei fogli. Tutti trucchi per mandare in tilt il cervellone. Ce l'avrebbero fatta?

Mercoledì 27 aprile a mezzanotte la maledizione non si è avverata. Mister computer, il terapista della nuova società tedesca, non è riuscita ad incamerare i dati personali di 61 milioni di cittadini. Sulla sua strada ha incontrato il 13 aprile una decisione della Corte Costituzionale della Repubblica Federale Tedesca che ha accolto il ricorso presentato da due avvocatesse di Amburgo e, senza entrare nel merito della vicenda, ha deciso di sospendere l'effettuazione del censimento nazionale previsto per il 27 aprile. Nel loro ricorso le due penaliste elencavano una lunga serie di motivi di ordine giuridico in base ai quali il censimento si configurafa come una somma di violazioni della libertà personale dei cittadini tedeschi. Sulla decisione della Corte hanno certamente influito i sondaggi che davano oltre la metà della popolazione tedesca scettica sulla legittimità di tutta l'operazione, il quarto censimento del dopoguerra non si farà finché non sarà regolato nuovamente tutto il meccanismo del rilevamento dati. Addio, quindi ai sogni e alle angosce dei protagonisti delle nostre storie, (tutte vere), in cui terrore o gioia erano provocati da trentasei domande stampate su un modulo blú. È proprietario di case? Quanto paga di affitto? La sua abitazione comprende un angolo cottura, una doccia? Vive di rendita? Oppure grazie allo stipendio della moglie? O con la pensione? Forse con il sussidio della pubblica assistenza? È disoccupato, dimora in un'istituzione, è sposato, vedovo? Nome e recapito del datore di lavoro? È ebro o cristiano? Di quanti metri quadrati è la sua casa? Da quanto tempo vi abita? Riscalda con gasolio, gas, carbone o pannelli solari? Ha conseguito la maturità o solo la licenza di terza media? Per gli spostamenti si serve della metropolitana, di un motociclo, di una macchina o dell'autobus? Quale strada percorre normalmente per andare da casa al posto di lavoro? Ha il telefono?

Un intero popolo sarebbe stato perlustrato, sezionato, sottoposto a una radiografia implacabile. "Per fare di noi degli uomini di ve-

tro" è stata la frase più consumata in Germania durante questi ultimi mesi. Un'espressione per giunta scontata, se si considera che *1984* di Orwell è da tempo uno dei libri più venduti, e la scadenza viene vissuta quasi come una profezia. Guarda caso le forze favorevoli al censimento, contano seriamente di farlo effettuare nell'84. Ma molti considerano al contrario la partita definitivamente chiusa forti non solo dell'opposizione del partito verde e degli alternativi in genere, ma soprattutto di quel 52 per cento di tedeschi definiti dai sondaggi pre-censimento "scettici". È forse proprio questo il fenomeno più inaspettato e che ha allibito la stampa di mezzo mondo. "Un rifiuto quasi caratteriale" ha definito l'*International Herald Tribune* il boicotaggio di un paese "dove è proibito tutto ciò che non è espressamente permesso". "È stato il crollo dell'immagine del tedesco rispettoso dell'autorità e ammiratore dell'ordine", ha commentato *Newsweek*.

Quel mercoledì 13 aprile ha effettivamente diffuso - con la stessa intensità della nube tossica che sta distruggendo i boschi tedeschi - un nuovo sentimento di stupore. Per primi sono rimasti allibiti i boicottatori, i verdi, i gruppi del rifiuto impegnati a far fallire con tutte le armi a disposizione la raccolta e la elaborazione dei moduli blu. Collettivi di avvocati lavoravano da tempo per bloccare la grande conta, ma erano quotati poco di fronte alla gigantesca macchina della giustizia. E invece hanno vinto. Allibiti anche i partiti, traditi dall'Alta corte che ha preso una simile decisione "nell'interesse del popolo" anche se di fatto non è entrata nel merito delle contestazioni. Il cancelliere Kohl è stato raggiunto dalla notizia nella sua casa di campagna. Pare che sia rimasto "colpito". Si riprenderà in fretta, il suo partito come tutti gli altri aveva già preso in considerazione la possibilità di far slittare il censimento, aspettando forse tempi migliori e puntando per il futuro su una campagna d'opinione più convincente. Polemiche montavano ormai ovunque; nell'Spd che si trovava a fare i conti con una forte opposizione interna, in frange dei liberali, nel sindacato, nel mondo intellettuale e in quello scientifico.

## MEGLIO IL MEDICO

Gunter Grass, per esempio, ha commentato "che scandalo", e lo scienziato Walter Jens ha fermamente dichiarato: "preferisco subire una radiografia dal medico che dal potere statale". Dello stesso parere insegnanti, medici, avvocati, psicologi, sociologi e, a buon diritto, esperti in informatica e statistica, oltre a impiegati, casalinghe, ecc... Nessuno si fidava della grande promessa: dateci i vostri dati, resteranno segreti, serviranno unicamente per le nostre statistiche, oggi indispensabili per migliorare la vostra vita. Non ha funzionato. Ogni cittadino, mentre scorreva le trentasei domande, non è riuscito a non chiedersi "e se queste informazioni andranno in un computer della polizia, o della finanza o della mia banca, e se verranno consegnate ad un datore di lavoro?" Il cittadino tedesco è abituato da tempo ai controlli asfissianti, ora perfezionati con le nuove tecnologie: le stazioni ferroviarie e dei metrò, i passaggi pedonali, gli incroci, tutto quanto viene giudicato cruciale, è sotto controllo grazie a sofisticate apparecchiature. Ovunque vada lo segue l'occhio vigile di una telecamera e fra poco sarà il primo in Europa a potersi vantare della lettura magnetica della sua carta di identità. Al ministero degli interni, Friedrich Zimmermann, il titolare, in testa, hanno fatto di tutto per convincere l'opinione pubblica della bontà dell'operazione. Tanta tenacia aveva una motivazione politica, prima di tutto, ma teneva anche conto degli oltre 100 milioni di marchi già spesi per organizzare la macchina del censimento. Il costo complessivo era stato previsto in 371 milioni ma già i primi cento sarebbero quasi del tutto andati persi nel caso di un rinvio di un anno.

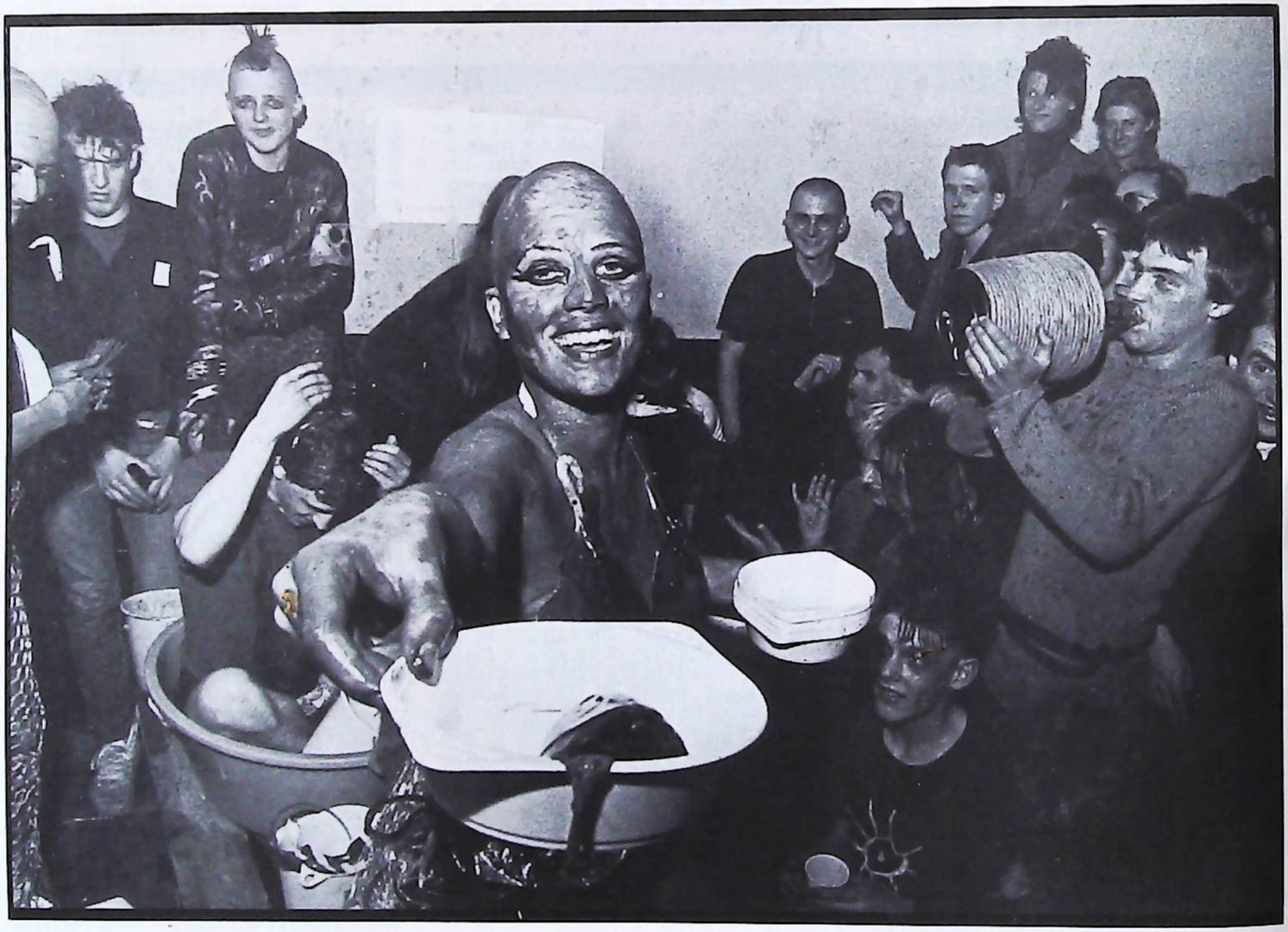
Per convincere la gente della bontà dell'iniziativa è stato usato ogni mezzo. Attraverso radio, televisione e giornali "quelli degli interni" hanno garantito che le risposte sarebbero restate anonime.

Mentite, è stata la immediata risposta degli obiettori, l'anonimato non è salvaguardato perché su ogni scheda esiste un numero di codice e su un foglio bisogna segnare i propri dati.

Altri hanno fatto notare che il modulo blu usato per il censimento è di dimensioni notevoli, tali da non poterlo infilare in una busta normale, che è vietato piegarlo perché le macchine usate per lo spoglio rifiutano carta spiegazzata e quindi che il solo modo per riconsegnarlo è quello di restituirlo nelle mani del rilevatore il quale viene così ad assumere la figura di grande controllore di prima istanza.

## IL BRACCIO DELLO STATO

Il rilevatore in tutta la faccenda, occupava un posto importante; se lo stato era la mente lui sarebbe stato il braccio. Seicentomila uomini e donne, in parte volontari e il resto comandanti, tutti dipendenti pubblici, sarebbe-



WEIL DU
PARANOID
BIST
DORIS IST EINE GEILE KLEINE FOTZE
Fritz Newton für immer
WIRST

ro stati sguinzagliati alla ricerca del cittadino da censire con il modulo blu. Per cento questionari una ricompensa di 400 marchi. La prima reazione tra i prescelti è stata la fuga: malattie improvvise e tenaci, almeno fino al 24 aprile, vacanze sospirate da consumare nel freddo mese primaverile. Altri hanno cercato di organizzarsi come obiettori all'insegna del motto "non siamo degli spioni". Avevano studiato una loro tattica: presentarsi pubblicamente come obiettori durante il corso di addestramento per rilevatori, porre domande tranello all'istruttore, informare i cittadini dei loro diritti al momento della distribuzione. Assolutamente proibito incitare al boicottaggio e controproducente distruggere o falsificare i singoli moduli.

La polizia aveva chiesto che i suoi uomini fossero esonerati perché un rilevatore in uniforme avrebbe forse prodotto un effetto contrario e convinto definitivamente la popolazione di trovarsi difronte a una schedatura di massa. Giornali, radio, televisione, gente dello spettacolo a favore o contro il censimento erano scesi in campo. Lo stato in verità, colto alla sprovvista dalla contestazione, aveva dovuto affannarsi molto verso la fine: spots televisivi, trasmissioni e dibattiti sull'argomento, manifesti su tutti i muri della Germania. Più agguerriti gli oppositori. "*Tacere per la pace*", "*Computer controllano il paese*", "*Nessuna informazione per il futuro*", "*Boicottaggio offensivo*" "*Non farti catturare*", "*I cittadini rispondono no*", "*No name*", "*I miei dati mi appartengono*": sono alcuni degli slogan che sono comparsi come d'incanto ovunque sotto forma di manifesti, striscioni, cartoline, adesivi. Gli artisti della bomboletta spray hanno immediatamente risposto all'appello, i nostalgici del volantino sono ricomparsi sulla scena, una radio clandestina, *Zebra*, riuscirà pure in un'azione di disturbo durante una trasmissione televisiva. E ancora canzoni, performance, rappresentazioni teatrali e un bel cartello davanti alla porta di casa: "proibito mendicare, vagabondare e censire".

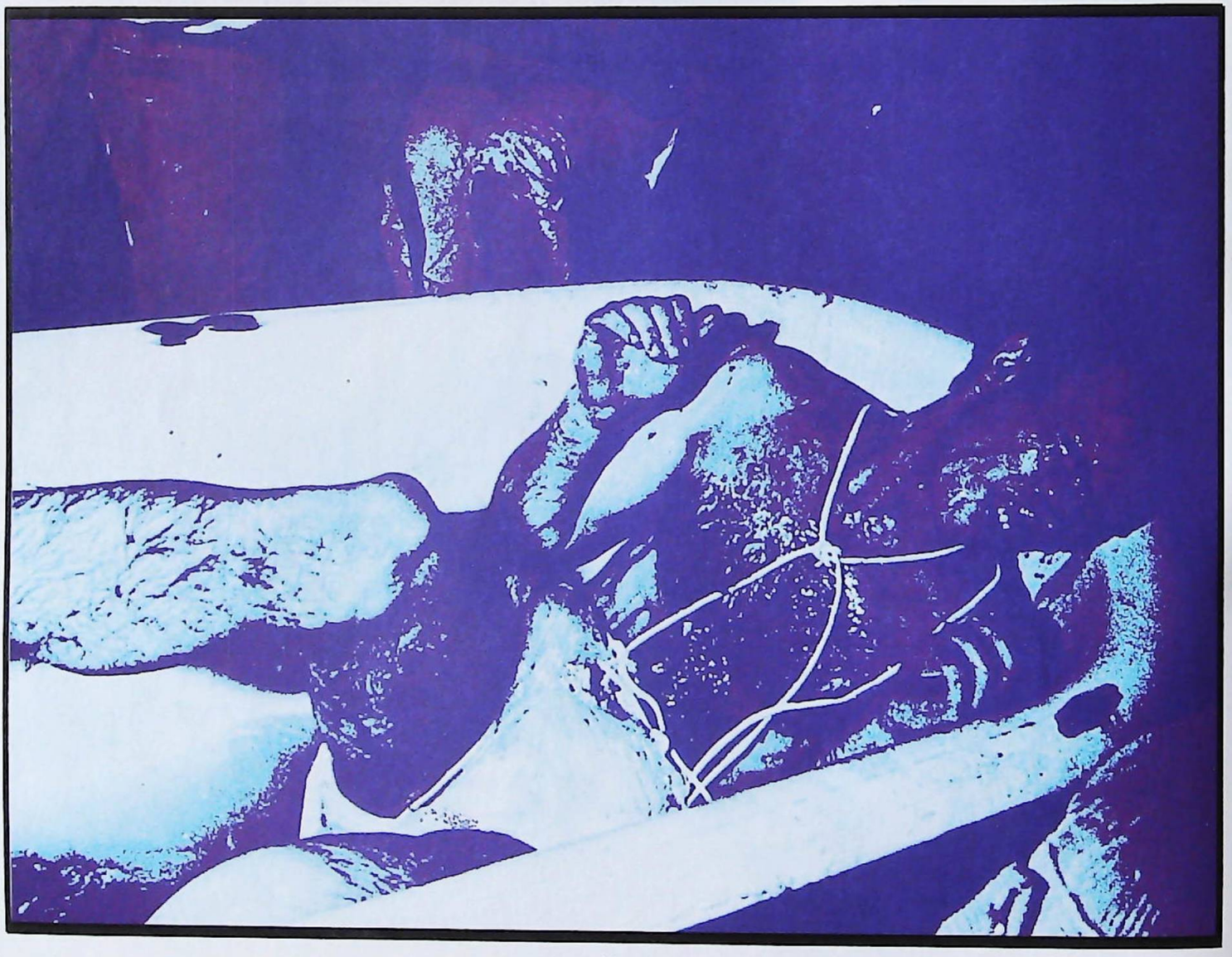
Velocemente sono stati prodotti anche due videofilm. Il primo opera di un collettivo di Stoccarda, dal titolo "*Il mio nome è coniglio*", durata 30 minuti, raccontava la vita quotidiana di una persona, mostrava la situazione abitativa e occupazionale del paese, portava esempi nel campo della pianificazione, nel settore produttivo e amministrativo e intervistava un legale in merito ai rischi e alle modalità del boicotaggio.

Il secondo girato a Freiburg doveva servire allo stesso scopo: propagandare e informare quanti non avevano alcuna intenzione di denudarsi davanti allo stato.

## UN CENSIMENTO DELL'ANTI-CENSIMENTO

Il quotidiano di sinistra *Tageszeitung* si era preoccupato di mettere a disposizione alcune linee telefoniche per permettere un censimento dell'anticensimento. Notizie, informazioni, racconti di piccole e grandi esperienze assicuravano la presenza di almeno cinquecento gruppi e collettivi organizzatisi in qualche forma. Niente di paragonabile a partitini o organizzazioni italiane; magari un gruppo di amici che si ritrovavano in una casa, clienti abituali di una libreria di sinistra, un collettivo di facoltà, amanti del macrobiotico, centri per gli stranieri, collettivi per la pace, ecologisti, collettivi gay, case delle donne, occupanti di case, artigiani, associazioni giovanili religiose. Il lavoro di informazione è stato capillare, meticoloso, casa per casa, sul posto di lavoro, in fabbrica, in discoteca, per strada: una pratica allo stesso tempo individuale e collettiva che ha garantito in passato agli alternativi tedeschi la vittoria di molte importanti battaglie. Normali cittadini membri di un club sportivo dovevano inevitabilmente affrontare l'argomento, magari in tuta e davanti a un boccale di birra, così sul lavoro, nelle riunioni sindacali, nelle sedute di associazioni, negli studi di avvocati, nei convegni di sociologi e nei meeting quasi quotidiani dedicati al dio computer. Tutto ha un limite, deve aver pensato il cittadino tedesco, che negli ultimi anni ha in larga maggioranza appoggiato le battaglie ecologiste, di salvaguardia della natura e dell'ambiente, anche se poi al momento del voto è stato colto da uno storico panico.

Non c'è stato settore della vita tedesca che non abbia presentato pubblicamente i suoi boicottatori: uomini importanti, famosi, stimati e ben motivati. Mentre il partito dei verdi con i suoi ventotto parlamentari da poco eletti prometteva una battaglia all'ultimo sangue e gli avvocati si erano dedicati anima e corpo allo studio di leggi e convenzioni in difesa della persona, erano scesi in campo anche gli esperti di statistica, informatica e telematica a dimostrare che il censimento non serviva allo scopo per cui era stato approvato nell'82



da tutti i partiti, ma che in compenso sarebbe stato di grande utilità in altre ricerche. Confermavano, cioè, che lo stato tedesco aveva fissato il giorno del grande giudizio per il cittadino. Un raduno nazionale alla fine di marzo di tutti i gruppi boicottatori - "*Vobo*" la sigla - aveva definito una serie di iniziative e identificato gli strumenti pratici. La nostra Barbara, rilevatrice e obiettrice, sarebbe stata molto indaffarata. Una reazione non calcolata e che certo non avrebbe abbellito l'immagine del nuovo governo cristiano-democratico di Kohl, a cui deve essere andato a genio più il rinvio che una smaccata sconfitta.

## LA PAURA DEL COMPUTER

Perché questa improvvisa paura del computer in una società che li produce e che conta - con una massicia campagna pubblicitaria - di farne entrare uno in ogni casa, non solo per divertire i ragazzini con i giochi ma anche per trasferire all'interno delle mura domestiche una serie di attività lavorative, facendo nascere così la più moderna forma di lavoro a domicilio? Una sfiducia nelle macchine o negli uomini che le programmano? E che fine avrebbero fatto le schede? In ogni ufficio statistico regionale un lettore ottico avrebbe funzionato senza tregua da settembre fino all'aprile dell'anno prossimo ad una velocità di 500 esemplari ogni ora riconoscendo e registrando contrassegni, cancellature, cifre, segni e simboli. Contemporaneamente un'altra macchina avrebbe indagato sulla completezza e plausibilità dell'esistenza di una certa parte di dati. A disposizione una memoria con la capacità di immagazzinare fino a trentacinque miliardi di informazioni e con la possibilità di rispondere ad ogni richiesta. Un anno di lavoro previsto e i dati elaborati del censimento sarebbero stati pronti per qualsiasi uso. Anche "per localizzare dove si trovano i nemici della nostra democrazia liberale", si è lasciato sfuggire un parlamentare cristiano-democratico.

Un noto giornalista/scrittore, boicottatore convinto, ha chiarito il significato di questa frase minacciosa: non rischiamo forse di rendere la Germania il primo paese nella storia dei popoli depositario della potenziale opposizione al suo interno, fornendo nome e cognome di ogni singolo resistente? Certo, boicottando si cercherà di far saltare il censimento, ma contemporaneamente non si fornirà una dettagliata mappa di quanti non si identificano con questo stato? Sfuggire dal mondo dei censiti per entrare in quello degli obiettori. Ad Amburgo l'evenienza era stata prevista e prontamente era stato stampato un secondo modulo da affidare nelle mani del rilevatore: "Signore/signora/ditta... si rifiuta di rispondere al questionario", specificando, possibilmente, anche il motivo del rifiuto. Per i colpevoli era stata istituita una punizione in marchi e accettato il pentimento, mentre provvedimenti sconosciuti avrebbero perseguitato gli irriducibili, attesi al varco dal ministro straussiano degli interni che li aveva già marchiati come "nemici dello stato". Un meccanismo del genere è stato applicato anche nel nostro paese, in Sudtirolo. Due anni fa il censimento etnico: o italiano, o tedesco o ladino. Proibito non schierarsi. Non sono mancati gli obiettori e nemmeno le successive punizioni: divieto di accedere a posti pubblici, divieto quindi di insegnare e perfino di presentarsi alle elezioni. Ma in tutto c'è una via di ritorno: anche in Sudtirolo ci si può pentire, assegnandosi finalmente ad uno dei tre gruppi etnici. Per i minori hanno scelto ovviamente i genitori; come per il nome.

## DAVIDE E HITLER

Torniamo alla Germania. Mentre i giovani hanno trovato in Orwell il loro eroe e nella terrificante società descritta nel suo libro il proprio tragico futuro, altri - di generazione anteriore e differente formazione - hanno scovato precedenti che tirano in ballo il furore divino "L'ira del Signore si accese ancora una volta contro Israele ed Egli incitò Davide contro il popolo e disse: Va e conta Israele e il regno di Giuda" (2 Samuele 24) Re Davide affidò l'incarico al capo dell'esercito Joab il quale chiese perché mai il re, suo signore, provava piacere in una faccenda simile. Ma gli ordini sono ordini e non si discutono. Il censimento durò nove mesi e fu un vero tormento. A quel tempo non si raccoglievano dati, ma si saccheggiava nel nome dello stato e si reclutavano uomini validi per l'esercito. Davide, a un certo punto, non riuscì più a sopportare il senso di colpa e si rivolse al Signore: "ho peccato gravemente, perché ho fatto questo". Ma le ire del Signore non si erano affatto placate e dopo la condanna del censimento inviò al popolo la peste. Per le scritture, quindi, il censi-

NIEDER MIT
DEN „WATZMANN"
FREIE SICHT
AUF SÜD-TIROL
FUCK
EX ARBEITER
WOHL FAHRT
COLOGNE PUNX RULE O.K.
ROBERT AUS BARNTRUP
BENS REIS
HIPPIE STRIKES BACK
ziemlich weit
panx
Od-kirchen
O.K.
DER ROCKBEAUFTRAGTE
KAFFEL
DEAD

mento è considerato poco meno della peste, portatrice di morte e disperazione. Un altro monito lo ritroviamo nel Vangelo, leggendo quanto narrato dagli apostoli Luca e Matteo. L'imperatore Augusto aveva impartito l'ordine di censire il suo vasto impero. Giuseppe di Galilea, un falegname, si metterà in viaggio con la moglie Maria, incinta. Non ci è stato tramandato se il censimento avvenne prima o dopo la nascita di Gesú. Per molti studiosi dopo, e non escludono che la strage degli innocenti poté essere perpetrata grazie alle informazioni raccolte.

Con sicurezza possiamo affermarlo per lo sterminio degli ebrei e di altre minoranze etniche (gli zingari Sinti e Roma, per esempio, che hanno rivissuto nell'attuale censimento il dramma passato) censite e schedate durante il nazismo. Gli esperti di statistica ritenevano addirittura che il nazionalsocialismo fosse nella sua essenza scienza statistica e tecnica sociale e si consideravano di conseguenza, i nazisti piú puri.

I loro interessi "scientifici" erano molto ampi e non si limitavano solo alla ricerca di gruppi etnici da eliminare; volevano possedere un controllo completo dell'intero Reich. Scoprirono cosí che il censimento del 1925 era di scarsa utilità e in gran fretta, con l'aiuto di 500.000 rilevatori, si impossessarono di una mappa piú precisa della popolazione tedesca. Alle donne sposate vennero chieste la data del matrimonio, il numero totale dei figli e quanti partoriti nell'ultimo periodo. Questo per stabilire quante e quali donne poteva essere classificate come "biologicamente valide" per la riproduzione.

La statistica nazista aveva un suo motto: non ci interessa soltanto come era o è, ma come sarà. Con il censimento del '33 si scoprí che le nascite erano calate del 30 per cento e che oltre un milione di disoccupati non si presentava agli uffici del lavoro. Negli anni successivi si registrerà una ripresa economica e si cercherà di favorire le nascite fornendo aiuti e sostegni alle famiglie; il rovescio della medaglia offrirà in compenso 300.000 casi di persone sterizzate obbligatoriamente, mezzo milione di uomini costretti al lavoro forzato e un controllo severissimo nella sfera pubblica e privata del cittadino. Nel 1939 la situazione richiederà un nuovo censimento. Si indagherà sulla purezza della razza. È ebreo? Ci sono stati matrimoni misti in famiglia? I nonni erano tedeschi? Queste risposte, dissero, resteranno anonime. Furono invece, l'anticamera dello sterminio. Con il censimento del '39 vennero schedate tutte le persone a partire dai quattordici anni per finire con gli anziani settantenni. In seguito il controllo venne esteso anche ai bambini, a partire dal quinto anno d'età. Menomazioni fisiche, malattie ereditarie, conoscenze linguistiche, possesso della patente, grado di istruzione, nozioni di pronto soccorso, tutto doveva essere confessato. Il nazismo aveva bisogno di uomini per la guerra. I sistemi tecnici di proprietà del terzo Reich erano rudimentali e faticoso il lavoro di lettura dei dati raccolti. Si perfezioneranno all'inizio degli anni '40 e diventeranno in breve i piú avanzati tecnologicamente, grazie soprattutto all'IBM che dalla sua sede centrale europea ad Amsterdam offrirà la propria collaborazione per la creazione di una banca dati personali del nazismo.

Il censimento nella storia dei regimi ha sempre avuto uno scopo. L'anno scorso in Cina, è stato chiesto: quale anticoncezionale usa? In Pakistan invece, all'inizio dell'81, si voleva sapere soprattutto se veniva letto il corano e in Italia una persona doveva confessare di essere analfabeta. Essendo spesso informato anche il censito sullo scopo, i risultati si sono sempre rivelati disastrosi, cioè palesemente falsi e in molti paesi si manifesta ormai una affievolita passione nei confronti del censimento. In Nuova Zelanda, per esempio, non esiste un solo fumatore di tabacco; almeno secondo l'ultimo censimento e in Svizzera la notte del 2 dicembre 1980 non si sono consumati tradimenti. Dovendo specificare nel modulo il luogo dove si era trascorsa la notte, tutti gli svizzeri si sono barricati nelle legittime case. Il primato di boicottaggio e di falsità spetta comunque all'Olanda; i cittadini nel 1971 non hanno risposto o si sono divertiti fornendo informazioni ridicole e il computer ha completato l'opera sbagliando tutto. I risultati: nel piccolo comune di Spijkenisse vicino a Rotterdam risultarono 35 ragazzi e ragazze sotto i 15 anni di età felicemente coniugati mentre 75 minorenni vivevano della pensione. In un'altra cittadina, Zwolle, cinque quattordicenni avevano appena terminato le pratiche di separazione. Il successivo censimento, programmato per il 1981, non si è mai svolto.

La grande conta di un popolo, comunque, rischia di essere superata dai fatti. Oggi, in pratica, ogni cervello elettronico è potenzialmente una banca di dati sulle persone; qualsiasi autorità, non necessariamente statale, può raccogliere e memorizzare dati sul privato cittadino e farne qualsiasi uso, ovviamente all'insaputa dell'interessato.

Le diverse banche possono collegarsi e creare quindi una rete completa. Si avvicina il 1984: avremo l'uomo trasparente come il vetro?

Questo servizio è illustrato dalle foto di Anno Dittmer sul Risiko di Berlino.


Mongolfiera

una nuova collana di avventure a fumetti

Guido Crepax

Dino Battaglia

BELINDA 1 e 2

1 - Guido Crepax

**BELINDA 1 e 2**

**L. 6.500**

Dottor Jekyll & Mister Lovecraft

2 - Dino Battaglia

**DOTTOR JEKILL & MISTER LOVECRAFT**

**L. 6.500**

chi non trovasse i volumi in libreria può richiederli a:

**Editori del Grifo** (Tel. 0578/757110)

Via del Poggiolo, 16 - 53045 Montepulciano (Si)

Distribuzione LI. CO. SA. Via Lamarmora, 45 - Firenze

COFFEESHOP ~ VIDEOTECA

THE BULLDOG

Il miglior coffeeshop in Amsterdam

O.Z. voorburgwal 90

# COSÍ ABBIAMO INVASO L'AFGHANISTAN

***Per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale esistono soldati sovietici prigionieri di guerra. Sono stati catturati in Afghanistan dalle formazioni partigiane che combattono l'invasione. Il nostro inviato Savik Shuster, dopo una lunga e pericolosa traversata in jeep, è riuscito a raggiungerne un gruppo, detenuto sulle montagne innevate dell'Afghanistan settentrionale. La conversazione con questi prigionieri, svoltasi in russo, è un documento unico sulla situazione bellica, sulle condizioni di vita nell'Armata Rossa, sui primi segni di una profonda crisi di identità del soldato e del cittadino sovietico di fronte a una guerra di conquista che oggi vede già impegnati 300 mila giovani di tutte le nazionalità dell'Urss ben oltre i confini della loro patria.***

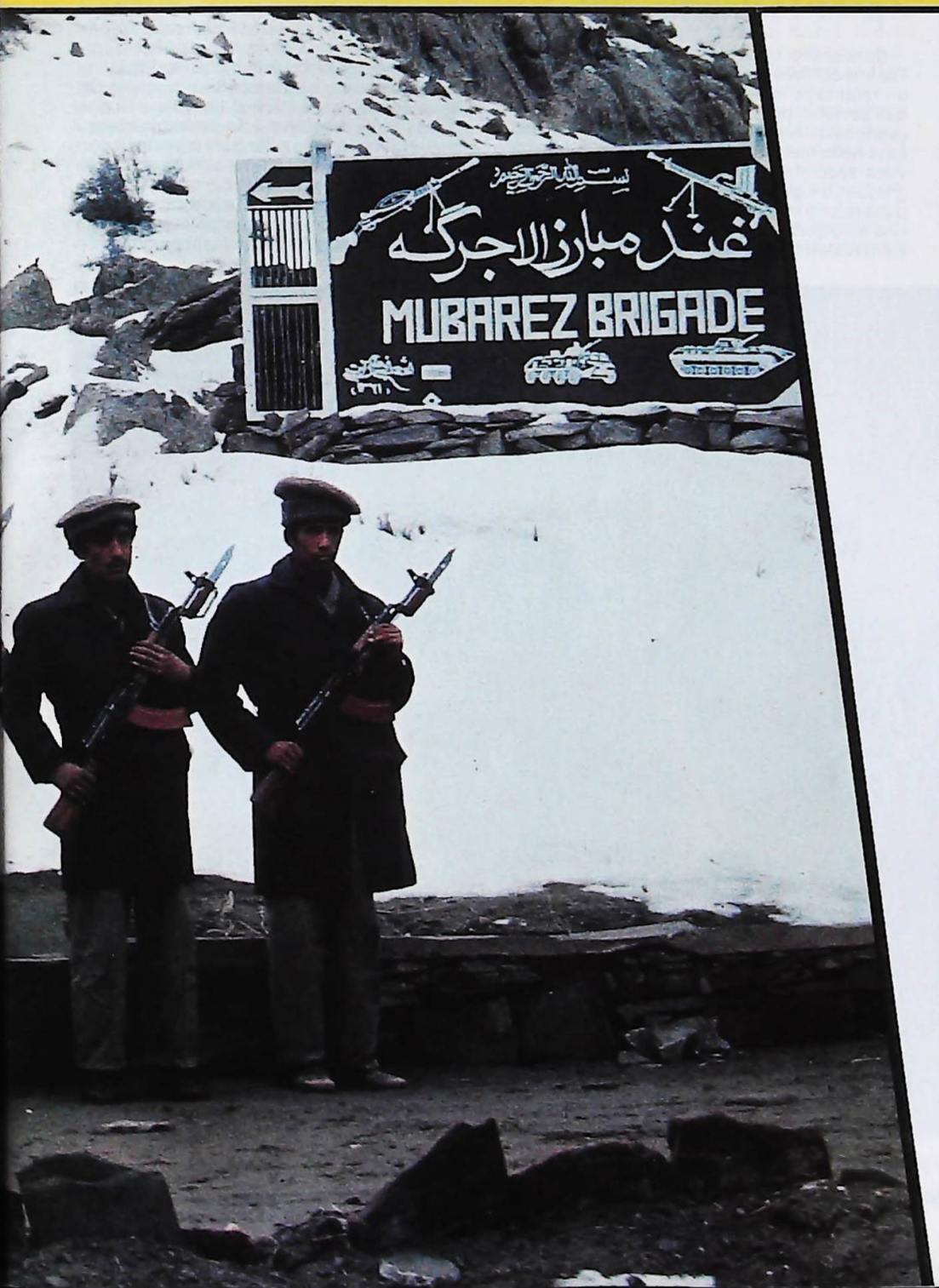



foto e servizio di Savik Shuster

«Una rete televisiva americana va in Afghanistan per fare un servizio sui soldati sovietici prigionieri dei partigiani afghani, mi disse Vladimir Bukovski, il noto scrittore e dissidente sovietico, durante uno dei rari intervalli tra un brindisi e l'altro. Era la penultima sera dell'anno scorso, Bukovski compiva quarant'anni e alla sua salute si beveva la vodka *chez Maksimov* (anche lui di nome Vladimir ed anche lui noto scrittore e dissidente sovietico) a due passi dall'Arco di Trionfo in una Parigi fredda, umida e melanconica, dove la gente si abbuffava di salmone preglato come se si trattasse di volgari acciughe.

«Ma ci sono prigionieri di guerra che i mujahedin non hanno ammazzato?» chiesi. «Ci sono ed anche molti» rispose Bukovski, «In Pakistan c'è un mio uomo che mi informa».

«Misterioso, ma utile», pensai e lanciai una proposta «Se ci andassi io, mi daresti il contatto?» Bukovski mi conosce bene da alcuni anni, sapeva che ero stato in Afghanistan due volte, la mattina dello stesso giorno avevamo fatto una lunga chiacchierata su questa guerra e quindi la sua risposta era scontata. «Puoi andarci se mi prometti che non pubblicherai il tuo pezzo prima che vada in onda il reportage degli americani». Per il resto della serata non toccammo piú l'argomento, anche se sentivo il bisogno di nuove assicurazioni, ottenere un'altro "si", nonostante sapessi che gli ex-deportati politici in Siberia aprono bocca solo per dire l'indispensabile. Mi ricordavo una frase dal primo libro di Bukovski *Il vento va e poi ritorna...*: «*Per tutta la vita è rimasta dentro di me la nostalgia della gente che, senza porre delle domande, si mette accanto*».

Tre settimane dopo Bukovski mi ha telefonato dalla California. È stato breve, ha detto di presentarmi al "suo uomo" di Peshawar e che la rete TV americana sarebbe partita entro una settimana. Due giorni dopo, mentre mi preparavo a partire, nuova telefonata di Bukovski: «Il mio uomo è stato arrestato e poi espulso dal Pakistan». Dieci giorni dopo ho saputo che gli americani erano già partiti per il Pakistan e che potevo usare i medesimi contatti.

Era la prima volta che venivo a Peshawar nella stagione delle piogge. Dal finestrino, mentre si atterra, si vede un'immagine familiare per chi è già stato qui, centinaia di turbanti colorati, le teste dei curiosi che aspettano il volo giornaliero da Karachi per vedere se c'è qualcosa di nuovo. Ma a Peshawar dopo l'arrivo dei quattro milioni di profughi afghani non succede piú nulla. Vado al Dean's Hotel, l'al-

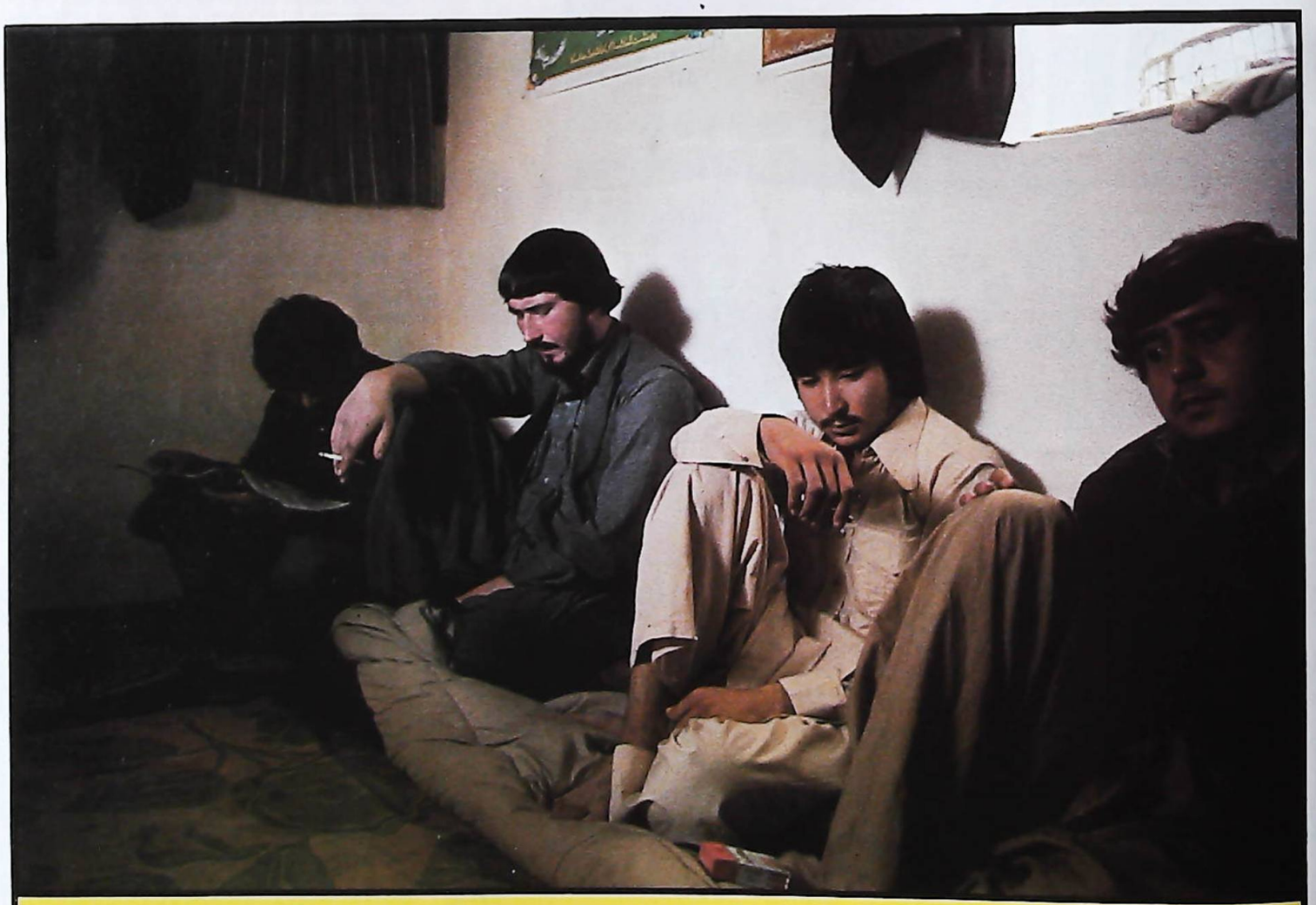
bergo dove di solito alloggiano giornalisti, membri di missioni umanitarie e i pochi turisti. Alla reception ti salutano e ti sorridono facce ormai conosciute. Telefono immediatamente all'Intercontinental Hotel, più caro ma meno intimo, dove ha preso alloggio l'equipe della televisione americana. So che Liudmila Thorn, una newyorkese di origine russa, è stata ingaggiata dalla ABC (American Broadcasting Corporation) come interprete per le interviste con i prigionieri sovietici. Il saluto da parte sua non è dei più calorosi «Che cosa fai qui? Bukovski ci ha promesso l'esclusiva, non vogliamo altri giornalisti con noi». Cerco di calmarla, le dico che non faccio concorrenza, che scriverò dopo la loro trasmissione e la invito da me per parlare. Mezz'ora dopo arriva furibonda: «Il mio produttore è andato su tutte le furie, ha detto che qui non siamo alla Casa Bianca, dove tutti i reporter vanno in gruppo come all'asilo, qui vuole essere solo. Abbiamo prenotato due jeep da Quetta per il campo dove si trovano i soldati sovietici, partiamo per Quetta in aereo fra 5 o 6 giorni con le guide afghane pagate da noi, ma per te non c'è posto. Mi dispiace». Non le dispiaceva un bel niente. In realtà lei aveva un'accordo per scrivere un reportage sul *Washington Post*. Se n'è andata senza nemmeno dirmi quale dei sei partiti islamici aveva i prigionieri. Dopo 36 ore di viaggio sono crollato per la stanchezza e l'incazzatura: in questo merdoso paese islamico non si poteva nemmeno ordinare un whisky.

Durante la notte ho ripensato a tutta la vicenda e ho capito che i prigionieri sovietici non mi avrebbero detto niente se mi fossi presentato con un gruppo di isterici americani. Avrei cercato di incontrare i sovietici come se il gruppo della ABC non esistesse, però ci sarei andato dopo di loro. La mattina mi sono recato da Amin Vardak, un comandante dei mujahedin che conosco dai viaggi precedenti. Amin era piuttosto giù perché aveva rotto con il suo partito perdendo l'appoggio politico e militare, e anche perché aveva smesso di fumare l'hashish. Siamo andati da suo cugino, Ismael, che alloggiava in un povero albergo nella parte nuova della città. Molti mujahedin d'inverno scendono in Pakistan, per trovare le famiglie, per evitare il freddo e la neia dei monti afghani e i bombardamenti che sono più difficili da evitare a causa della neve molto alta. Amin e Ismael mi hanno detto che ad Allah-Jirga, un campo militare del Hezb-i-Islami, il più importante dei partiti afghani in esilio, c'erano dei prigionieri di guerra sovietici. Il campo si trovava a circa 180 km da Quetta, la capitale del Beluchistan pakistano. Ho capito che gli americani erano diretti proprio lì. Si trattava di convincere Hezb-i-Islami, con il quale non ho mai avuto dei contatti, a lasciarmi andare ad Allah-Jirga.

## A CACCIA DEI PRIGIONIERI

Conoscevo bene l'orgoglio degli afghani. Era impossibile pensare di chiedere aiuto per un reportage incentrato unicamente sui soldati sovietici prigionieri. Era necessario parlare anche della resistenza afghana. Per mia fortuna nello stesso periodo Diego Cordovez, inviato speciale delle Nazioni Unite, era impegnato in un giro diplomatico nei paesi toccati dalla guerra in Afghanistan. Cercava di trovare una soluzione politica al conflitto. Nei circoli della resistenza afghana i viaggi di Cordovez a Islamabad, Kabul e Teheran erano seguiti con poca speranza ma con molto interesse. «Si deve cercare una soluzione politica, perché militarmente contro i russi non ce la faremo mai» ha detto Rakhim, un giovane dirigente di Jamiaat-i-Islami, uno dei molti partiti afghani. Ho deciso di intervistare sull'argomento i leaders della resistenza afgana e chiedere, come se fosse di secondaria importanza, il permesso di incontrare i soldati sovietici da loro catturati. Quello che mi ha detto Gulbiddin Hekmatyar, il capo del Hezb-i-Islami, il professor Rabani, capo del Jaamiat-i-Islami e Said Akhmed Gailani, un leader del Fronte Islamico, era prevedibile: «La guerra si combatte tra sovietici e mujahedin, ma si negozia la pace con l'Iran, il Pakistan e il regime di Babrak Karmal. È assurdo». Quando ho detto a Hekmatyar che le Nazioni Unite giuridicamente potevano trattare solo con i governi legali, non con i ribelli, lui mi ha risposto: «Babrak Karmal chi è? È un semplice soldato russo portato a Kabul da mosca dopo il golpe fatto dai parà sovietici. Questo sarebbe un governo legale?».

Hekmatyar mi è stato di grande aiuto. Ha acconsentito al mio incontro con i prigionieri di guerra ed ha dato l'ordine ai suoi collaboratori di rilasciarmi una lettera di presentazione per il comandante del campo di Allah-Jirga. Alcuni capi dei partiti islamici a Peshawar mi hanno dichiarato che anche loro avevano dei prigionieri sovietici, però si trovavano troppo lontano dalla frontiera e la neve bloccava i passi. Nel frattempo, Mangal Hussain, il portavoce di Hezb-i-Islami, che si teneva in contatto con l'ufficio a Quetta, cercava di dissuadermi. Diceva che in Beluchistan nevicava, nemmeno una potente jeep poteva rischiare una tale avventura. Gli americani erano partiti



**Un momento dell'intervista. Gli afghani si sono mostrati all'inizio diffidenti, perché la conversazione si svolgeva in russo.**

con due veicoli e sette persone, quindi potevano affrontare le eventuali difficoltà. «Perché non mi hai contattato prima? Ti avrei fatto partire con loro», diceva continuamente. Non gli potevo spiegare cosa è la concorrenza spietata che regna nel mondo dell'informazione. Mentre correvo da un ufficio all'altro ero sempre piú nervoso e litigavo con i capi afghani. Poi è arrivata la notizia che i sovietici hanno catturato Philippe Augoyard, un giovane medico in missione volontaria in Afghanistan. Il francese è stato preso nella provincia di Lowgar durante un massiccio attacco terra-aria in risposta all'interruzione dell'energia elettrica e quindi del riscaldamento a Kabul. I mujahedin di Kabul avevano fatto esplodere la centrale elettrica e quelli di Lowgar, una zona ricca di legname che poteva in parte sostituire la corrente, avevano bloccato la strada per la capitale.

Ho raccolto informazioni sull'accaduto da tutte le fonti possibili, sia afghane, che occidentali. Le cose sembra siano andate cosí: il comandante di Lowgar sapeva con due giorni di anticipo che i sovietici avrebbero attaccato ed ha invitato Augoyard ad abbandonare subito la zona. Il medico, alla sua seconda consecutiva missione di 3 mesi in Afghanistan, è voluto restare perché, diceva, c'era grande bisogno della sua opera. È fuggito due giorni dopo con un gruppo di mujahedin, inseguiti da elicotteri e truppe sovietiche. La fuga è durata una sola notte perché Augoyard non riusciva a marciare nella neve alta. Secondo i mujahedin, numerosi guerriglieri sono caduti cercando di proteggere il medico. Ne è nata una polemica perché alcuni davano la colpa al comandante dicendo che era lui che doveva allontanare Augoyard usando la forza. Un diplomatico francese mi ha detto: «Meno male che è accaduto una settimana prima del viaggio di Claude Cheysson a Mosca. Tutto si aggiusterà». Augoyard ha "confessato" di aver svolto attività spionistica in Afghanistan ed è stato condannato dal Tribunale di Kabul a 8 anni di carcere duro.

Finalmente gli americani avevano terminato il loro viaggio. Tutto era filato liscio come l'olio. Ora, dopo il consenso di Mangal, toccava a me. Sono partito per Islamabad per prendere l'aereo per Quetta. Dopo sei ore di attesa il volo è stato annullato, a causa di un guasto dell'aereo o del maltempo a Quetta, nessuno voleva spiegarcelo. L'aereo successivo partiva dopo tre giorni. Ho deciso di andare a Lahore sperando di avere fortuna almeno lí. Avevo fretta perché non sapevo quanti giorni avrei dovuto passare a Quetta prima di poter organizzare il viaggio in Afghanistan e temevo che i mujahedin potessero cambiare idea pensando che un gruppo di giornalisti era piú che sufficiente per intervistare sei prigionieri sovietici.

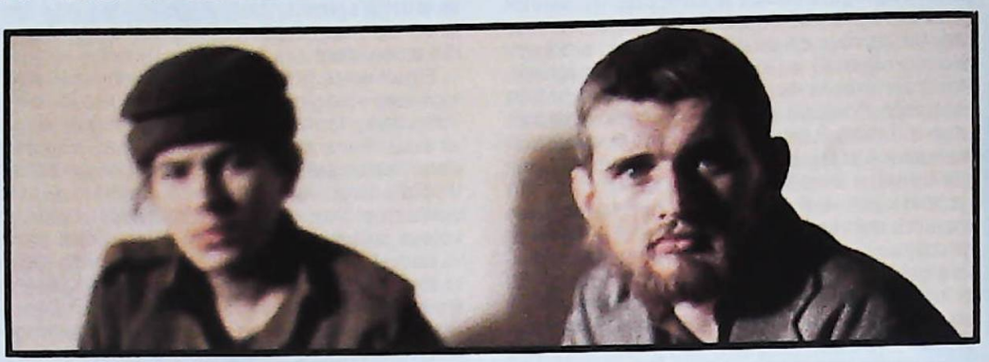
La sera a Islamabad sono andato a cena con un giovane ufficiale dell'esercito pakistano, anche lui con l'urgenza di arrivare a Quetta per un corso di strategia militare. Siamo andati nell'antico bazaar della città in compagnia di due suoi amici, studenti di psicologia all'Università di Islamabad. Abbiamo parlato delle vicende afghane e i due mi hanno letteralemnte assalito dicendo che la maggior parte degli studenti di Islamabad erano comunisti ed hanno applaudito l'invasione sovietica in Afghanistan. Pensavano fosse l'unico modo per gli afghani di uscire dal feudalesimo. Anche il Pakistan, aggiungevano avrebbe bisogno di una rivoluzione perché il presidente, generale Zia, tutela solo i ricchi. L'ufficiale al nostro fianco è rimasto zitto per tutta la discussione. A Lahore ho incontrato un importante colonnello pakistano e di nuovo si è parlato dell'Afghanistan: «I soldati sovietici non si fanno molto onore, li vediamo in azione per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale e non sono per nulla impressionanti», ha detto il colonnello.

## IL QUARTIER GENERALE DI HEZB-I-ISLAMI

Finalmente ero arrivato a Quetta. Pioveva a dirotto, faceva freddo, dalle montagne coperte dalla neve scendeva una fitta nebbia. Ho tirato un sospiro di sollievo quando ho trovato un taxi che però non è ripartito per un improvviso guasto. Sono riuscito a saltare su un risciò a motore ma a metà strada si è rotto. Quando la sera tardi, dopo aver litigato per delle ore con i mujahedin, ho ottenuto la jeep, l'autista, il traduttore e due guardie, tutto a pagamento, per partire presto la mattina seguente se il tempo non peggiorava, ho pensato al mio oroscopo. Non lo leggo mai, però per curiosità sono andato a vedere che cosa prevedeva per uno Scorpione in viaggio in Oriente. C'era scritto: «Attenti ai viaggi; possono finire tragicamente». In quindici giorni di Pakistan tutti i taxi e i risciò che ho preso non hanno mai terminato il viaggio, o finiva la benzina o si guastava il motore. Adesso mi aspettava un viaggio in macchina tra i monti afghani, in questa stagione deserti per le burasche di neve e ghiaccio. Mi sono messo il costume afghano e ho cenato con i mujahedin. Il quartier-generale di Hezb-i-Islami si trovava in una co-

**Da sinistra: Kiseliov e Zhurakovski, i due "infedeli".**

# TESTIMONIANZA DI KISELIOV E ZHURAKOVSKI



*Kiseliov*: Chi ha la voglia di combattere? Ogni soldato sovietico, se potesse, ammazzerebbe Babrak Karmal. Qui abbiamo incontrato della gente semplice che si difende dalla nostra aggressione. Quando un uomo è ingannato, gli cascano le braccia. L'unico pensiero che gli resta è come andarsene da qui al più presto.

*Zhurakovski*: Prima di venire qui, ci hanno detto: «In Afghanistan ci sono i nemici, colpiscono la popolazione civile, le città, gli aeroporti». Assieme a noi c'erano i soldati di Babrak, ma avevamo l'ordine di non avere nessun contatto con loro. Una volta ho parlato con alcuni di loro e mi hanno detto che non ci sono in Afghanistan i nemici e i mercenari. Ho riferito la conversazione al mio ufficiale, il quale ha detto che erano dei bugiardi ed ha dato l'ordine di bastonarmi. Gli ufficiali muoiono dalla voglia di servire in Afghanistan. Dopo l'accademia loro hanno l'obbligo di rimanere militari per 25 anni e qui un anno conta per due. Poi, hanno un salario altissimo e sono spesso decorati. Per che cosa? Perché ammazzano i contadini!

*Kiseliov*: Il nostro compito durante le operazioni militari era di cercare e confiscare le armi e le munizioni nei villaggi.

*Zhurakovski*: Il mio reparto era incaricato di portare a Kabul anche con la forza i ragazzi che avevano l'età per il servizio di leva.

*Zhurakovski*: In Unione Sovietica ci dicevano che in Afghanistan combattono mercenari che vengono dalla Cina e dall'Iran. Ci abbiamo creduto. Con tutta l'anima avrei combattuto contro i mercenari iraniani.

*Kiseliov*: Dopo il primo raid, quando si catturano i primi mujahedin, tutto diventa chiaro – non ci sono i cinesi. Non siamo né stupidi né analfabeti. Non è vero che ci sono i cinesi, questa notizia non vale nemmeno un copecko. Ho capito dopo che non eravamo addestrati per la guerra in Afghanistan, ci avevano solo preparato la mente. La televisione sovietica, la stampa ripetevano sempre le stesse cose, come era possibile non credere a niente? Adesso abbiamo visto con i nostri occhi, – è una menzogna! Nell'URSS mi stupiva il silenzio di quelli che tornavano, ora so che era proibito parlare. Ci minacciano e noi abbiamo una paura boia. Non parlare male del governo e vivrai bene. Personalmente stavo bene in URSS, anzi, benissimo, non mi mancava niente. Avrei una gran voglia di tornare a casa, ma mi rendo conto che praticamente è quasi impossibile.

*Zhurakovski*: Avevamo paura. Si voleva vivere, non c'era nulla per cui valesse la pena di morire, non combattevamo sul nostro territorio. I mujahedin non hanno paura, perché fumano una polverina che si chiama 'cars' (hasish) e diventano indifferenti.

Anche i soldati sovietici cercavano questo 'cars' per farsi venire un po' di coraggio. La vodka non c'era.

*Kiseliov*: Non voglio morire a 21 anni. Non hanno assalito la mia terra, nessuno vuole uccidere mio padre e mia madre. E allora! Morire per chi?

Se non mi avessero richiamato, avrei continuato a lavorare ogni mattina, avevo un buon lavoro, non volevo niente di più. Non mi facevo delle domande, ora sì. In Unione Sovietica avevamo tutto, l'Occidente non ha ragione di strillare contro l'URSS. Dell'accademico Sakharov pensavamo: «che cosa vuol mascalzone, non ti manca nulla, né posizione né rispetto, né soldi». Insomma stavamo bene e credevamo nella patria. Ma ora mi chiedo, perché mentono al popolo sovietico? La popolazione sovietica non sà niente di quello che accade in Afghanistan. Noi non siamo soldati di professione, non prestiamo il servizio a pagamento come in USA, siamo dei cittadini e facciamo i nostri due anni di leva.

*Zhurakovski*: I nostri soldati non vogliono combattere. Quando entrano in un villaggio vogliono solo mangiare qualche pollo e basta. Il soldato saccheggia agli ordini dell'ufficiale. Dopo ogni operazione militare in campagna veicoli e soldati sono perquisiti da reparti speciali. Gli ufficiali, spediscono il bottino a casa.

Della produzione militare recente in Afghanistan non abbiamo niente, tutto è vecchio. Solo il mitra, AKM-74 va bene. Immaginate che su una stretta strada di montagna si muova una colonna motorizzata sovietica. Il capo e la coda della colonna sono protetti dai pesanti e poco agili carri T-55. Per i mujahedin diventa un gioco attaccarci dalle montagne con i lancia-granate. Distruggono i carri e noi rimaniamo in trappola. Con le ultime armi e le truppe da sbarco si potrebbe conquistare l'Afghanistan in una settimana. Invece, abbiamo molte vittime. Quante sono non si sa, non tocca a noi saperlo. Molti soldati sovietici diserterebbero...

*Kiseliov*: Le più crudeli sono le forze aeree. Gli elicotteri hanno su tutte e due i lati i dispositivi di missili rapidi GRAD (in russo – GRANDINE), simili alle Katiusche, che non perdonano, distruggono villaggi interi. Ci sono anche reparti chimici. Li ho visti con i miei occhi, quindi c'è poco da discutere.

*Zhurakovski*: A casa, a casa, tutti i pensieri sono rivolti al passato. Se me ne dessero la possibilità, mi sparerei.

## SCHEDA N. 1

## GLI INFEDELI

### ZHURAKOVSKI ALEKSANDER ANDREEVIC

**Luogo e anno di nascita** – Pologhi, Repubblica Sovietica Socialista dell'Ucraina, nel 1962.

**Lingua madre** – L'ucraino.

**Istruzione e posto di lavoro** – Diploma della Scuola Ferroviaria. Meccanico di locomotiva.

**Grado militare e luogo di servizio di leva nell'URSS** – Sergente, comandante di un lanciagranate AGS-17 (Automaticeski Granatomojot Stankovi), nel battaglione di addestramento nella Repubblica Socialista Sovietica della Lettonia.

**Mandato in Afghanistan** – Novembre 1981.

«Il 24 febbraio 1982 ci è stato ordinato di attaccare il villaggio Allen, nella Provincia di Bagrame», raccontava Zhurakovski. «Tutta la notte ho portato il lanciagranate sulle spalle, ero stravolto, sono entrato in una casa vuota e mi sono addormentato. Non sono un cane, non volevo dormire nel fango. Nel frattempo il nostro contingente è stato attaccato dai mujahedin. 1200 uomini si sono mossi alla mia ricerca. L'ordine era – trovarmi, vivo, ferito o morto. Hanno frugato tutte le case, sparato in aria, senza poter ritirarsi. Quando mi hanno trovato, era diventato chiaro che sarei finito diritto al Tribunale Militare.

Non avrei più rivisto la mia casa e i miei genitori. Io voglio ancora vedere mia madre e mio padre.

Sono scappato verso il nord, verso casa...

Sulla strada mi hanno catturato i partigiani afghani, peccato, perché il mio servizio di leva finiva nel novembre 1982».

### KISELIOV VALERI YURIEVIC

**Luogo e anno di nascita** – Penza, Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, nel 1962.

**Lingua madre** – Russo.

**Istruzione e posto di lavoro** – Espulso dal 1° anno della Facoltà di Ingegneria meccanica per aver perso 24 ore di lezioni in un sistema educativo dove la frequenza è obbligatoria. Operaio alla fabbrica di orologi "Zaria" (Aurora).

**Grado militare e luogo di servizio di leva nell'URSS** – Soldato semplice. Ha passato i primi 6 mesi nella divisione di addestramento Ionava nella Repubblica Socialista Sovietica della Lituania.

**Mandato in Afghanistan** – Dicembre 1981.

«Nel battaglione di addestramento sono stato bocciato al corso per gli autisti-meccanici perché ho rovinato un veicolo blindato», ha raccontato Kiseliov. «Mi hanno mandato alla base militare di Fergana, nella Repubblica Socialista Sovietica dell'Uzbekistan vicino alla frontiera afghana, per il lavoro nell'edilizia. Nel Dicembre 1981 il Maggiore Kuznetsov, responsabile del battaglione di edilizia, ha chiesto chi voleva iscriversi per andare in Afghanistan. Mancavano gli uomini per il 345° reggimento da sbarco aereo di Fergana. Sinceramente noi non facevamo niente, ed hanno preso 130 fannulloni. La sera stessa ci siamo incontrati con il responsabile politico della compagnia, un tenente maggiore appena tornato dall'Afghanistan. Lui ci ha detto che Babrak Karmal era amico del popolo sovietico, che difendere i contadini afghani dai mercenari imperialisti era un nostro dovere internazionale.

In Afghanistan il nostro battaglione si trovava nella Provincia di Parvan. Il 14 febbraio 1982 nel corso di un'operazione militare sono stato ferocemente picchiato dal 'dembel' (il soprannome usato per i soldati in congedo). Perché? Loro hanno risposto «se ci fosse stato un motivo, ti avremmo ammazzato». I 'dembel' sentivano già l'odore di casa, non facevano nulla, chiamavano i nuovi arrivati 'cerpaki' (mestoli) e distribuivano gli ordini. Quella notte mi hanno ordinato di montare la guardia. Faceva freddo e mi sono riparato in un carro armato T-55. La mattina mi hanno trovato mentre dormivo ed hanno subito minacciato: «Vedrai che bastonata ti aspetta». In quel momento ho deciso di scappare. Ho trovato nel carro armato 4 granate, sono sceso al villaggio per scambiarle con un costume afghano che mi sarebbe servito per arrivare alla frontiera con l'URSS. Qui mi hanno preso i mujahedin». Zafarruddin Khan, il comandante di Allah-Jirga, mi ha detto che sia Kiseliov che Zhurakovski erano stati catturati in combattimento e per paura di essere fucilati si sono inventati la fuga dall'Armata Rossa.

**Si impara a sparare granate con un cannoncino portatile. Sulle montagne c'è un freddo intenso.**

struzione di pietra alta due piani. Non c'era il riscaldamento, il vento e la pioggia entravano nei corridoi, i mujahedin stavano chiusi nelle stanze riscaldate da stufette a carbone e dal calore umano. Si è mangiato in gruppi di sette il solito brodo grasso con il pane scotto fatto lì per lì. «Non vogliamo spendere i soldi, ci servono per il Jihad (la guerra santa)», ha detto uno dei mujahedin, come se si stesse scusando. Il viaggio è andato benissimo, senza nessuna disavventura abbiamo fatto 180 chilometri in sette ore e siamo arrivati ad Allah Jirga.

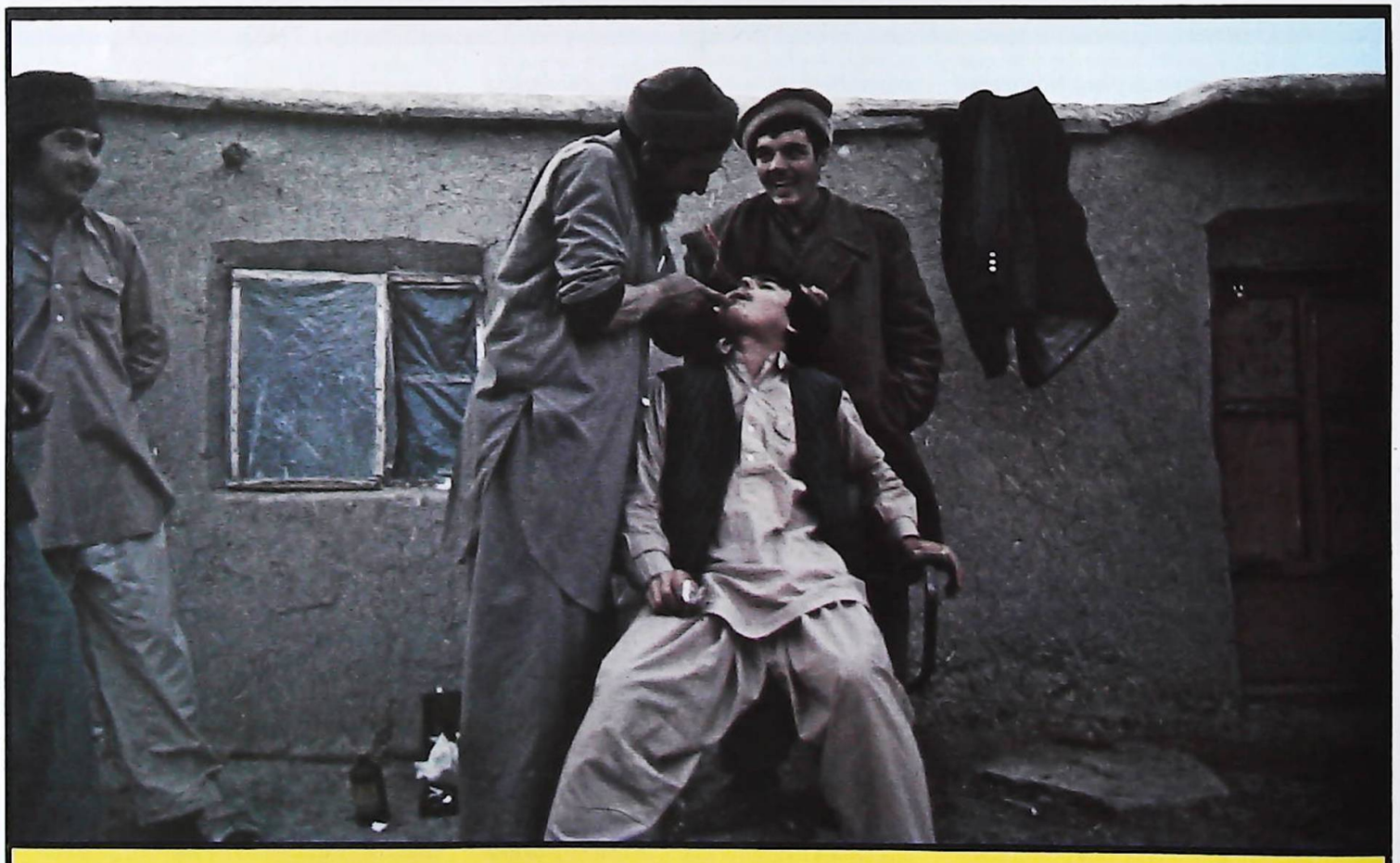
Durante il pomeriggio e nel corso della cena il comandante del campo non si è fatto vedere, anche se la lettera di presentazione gli era stata portata e sapeva benissimo che mi avevano concesso solo due giorni e mezzo per fare le interviste. Ho passato la notte con i partigiani ad ascoltare le loro interminabili chiacchiere. La mattina dopo è venuto il capo, Zafaruddin Khan, visibilmente seccato. Un reporter che veniva a parlare con i prigionieri doveva essere sorvegliato passo passo, parola per parola. Per mia fortuna l'unico afghano ad Allah-Jirga che parlava il russo se ne era andato dopo la visita degli americani senza aspettare il mio arrivo. Zafaruddin Khan mi ha subito avvertito: «Abbiamo sei prigionieri. Due sono infedeli e quattro sono musulmani, però i due non sanno che esistano i quattro e viceversa. Non dire nulla». Ho promesso che sarei stato attento alle domande. Da parte sua il comandante ha promesso che mi avrebbe fatto incontrare i prigionieri due volte nel corso dei due giorni.

I quattro erano seduti su materassi in una stanza piccola ma luminosa. Due di loro erano piccoli di statura, i tratti del viso tipicamente orientali. Provenivano dall'Uzbekistan. Il terzo, di media altezza, era chiaramente originario dei Caucasi, lo si capiva dalla carnagione scura, i capelli neri e gli occhi scuri e guizzanti. L'ultimo era il più alto e massiccio, barba e capelli lunghi cresciuti in prigionia. «Sono un cosacco del Don» ha detto come presentazione. Erano puliti, indossavano abiti afghani. Le facce erano pallide e gonfie, tipiche di chi sta molto rinchiuso e mangia tanto pane. Il russo era la madre lingua solo di Mestcheriakov e, quindi, è diventato lui il leader indiscusso della conversazione, impacciata all'inizio più sciolta in seguito. Khasanov e Gairat sono rimasti a lungo silenziosi perché parlavano il russo molto male e avevano meno esperienza militare degli altri due. Suleimanov e Mestcheriakov avevano disertato facendo una scelta molto precisa del loro destino e si sentivano moralmente più forti degli altri. Stavo registrando la conversazione e il comandante del campo stava registrando me. È stato l'unico momento che mi hanno permesso di usare il registratore. Poi, per un motivo o per l'altro me lo hanno impedito. Pensavo ci fossero dietro oscuri motivi invece era molto più semplice – il comandante non aveva più cassette e non voleva, per orgoglio, usare le mie. Al termine dell'incontro, dopo un'ora e mezzo di domande e risposte, Mestcheriakov mi ha dato alcune poesie che aveva scritto nel campo. Il comandante ha ordinato subito di sequestrarmele

## «SONO UN COSACCO DEL DON»

Subito dopo sono stato accompagnato in una casa a duecento metri. In una stanza piccola e luminosa mi sono trovato di fronte due giovani, i piedi nudi e lerci. L'aria stagnante era dominata dal grasso di montone. Tutti e due erano slavi, uno biondo, il viso da ragazzo, l'altro con i capelli rossi nascondeva la giovane età sotto una barba dello stesso colore. Abbiamo parlato per due ore. Ad un certo punto Kiseliov ha incrociato le mani sopra la tesa e ha nascosto il volto tra le ginocchia. Sembrava che all'improvviso si fosse accorto che la sua voce non poteva uscire dalla piccola stanza, non sarebbe arrivata nemmeno fino alle montagne che si intravvedevano dal finestrino. La Russia era lontana. Kiseliov ha parlato di più, era stato studente universitario e in prigionia questa esperienza contava più del grado di sergente di Zhurakovski. Prima che lasciassi la stanza, nella quale li avevano portati solo per l'incontro, (stavano rinchiusi in una cella nel sottosuolo) Kiseliov mi ha detto che non gli davano l'acqua per lavarsi. Una volta fuori, ho chieso a Zafaruddin Khan perché proibiva ai due prigionieri di lavarsi. Mi ha risposto che erano loro che rifiutavano l'acqua calda. Kiseliov mi ha raccontato che i mujahedin hanno cercato di convincerli a convertirsi all'Islam, però senza successo. Gli altri quattro, invece, hanno accettato di studiare il corano, di pregare cinque volte al giorno e, addirittura, avevano imparato un po' di persiano. Ho avuto la netta sensazione che i mujahedin, convinti che in URSS i russi schiavizzino le altre nazionalità, non abbiano messo i prigionieri insieme per paura che i due infedeli riportassero i quattro "nuovi musulmani" alla loro passata fede comunista. «Chi vuole studiare il corano e accetta la nostra religione è un fratello. Noi prepariamo i quattro nuovi mussulmani per il Jihad (guerra santa) nelle repubbliche islamiche dell'Unione Sovietica», mi ha detto Zafaruddin Khan. Nel pomeriggio sono andato alla moschea per vedere i quattro pregare insieme ai mujahedin. Dopo la cerimonia sono

Passeggiata nel campo sotto l'occhio vigile del comandante. Da sinistra Mestcheriakov, Suleimanov, Khasanov.



Akram è costretto a farsi togliere un dente cariato.

stato avvicinato dai prigionieri che mi hanno mormorato: «Ti piace la buffonata?».

Il comandante mi aveva informato che non avrei più incontrato i due infedeli, perché secondo lui bastavano le due ore già fatte. Nessuno fino a quel momento aveva parlato con loro così a lungo. Dovevo incontrare ancora separatamente almeno i due uzbeki, forse da soli diventavano meno timidi. Però sentivo un'animosità crescente verso di me da parte dei mujahedin, erano contrariati dal fatto che dedicavo tutto il tempo ai sovietici. Così ho deciso di visitare il loro campo. Si chiama *Mubarez brigade*, in onore di un contingente delle forze regolari afghane che dopo il colpo di stato comunista dell'Aprile '79 ha disertato le caserme di Kabul portandosi dietro tutte le armi. Ora gli ufficiali sono impegnati ad addestrare all'uso delle armi recentemente catturate ai sovietici un migliaio di mujahedin. La mia mossa ha funzionato e mi è stato concesso di rivedere i quattro prigionieri, separatamente, due alla volta. «Non credevamo in Dio quando eravamo in URSS e non ci crediamo adesso», ha detto Akram. «Ora non crediamo più nel socialismo», «A Kabul gli ufficiali picchiavano i soldati, non ci lasciavano più di cinque minuti per mangiare, si divertivano a guardarci correre fuori dalla mensa affamati e con le bocche piene. Ci umiliavano in continuazione», ha detto Khasanov. «Qui non c'è cultura, né televisione, né donne, gli afghani parlano solo di Dio», ha continuato Akram, «Voglio tornare in Uzbekistan, dalla mia famiglia». Khasanov invece ha detto di voler emigrare in un paese occidentale. «Tutte decisioni difficili da prendere. Siamo cresciuti in fretta» ha concluso Akram. «La società afghana mi fa paura, se devo scegliere allora è meglio l'URSS. Gli afghani non vivono ora, esistono solo per l'al di là», ha detto Suleimanov. «Certo che vorrei ritornare in patria», ha concluso Mestcheriakov. «Ma non in questa patria. Un cittadino semplice è talmente oppresso nell'URSS che non rimane altro da fare che andare nella Piazza Rossa, arrampicarsi sul Mausoleo di Lenin e gridare: "Non posso più vivere così, non posso". Mio padre era arrendevole, mi ha insegnato a chinare la testa, ora ho imparato il contrario, non somiglio più a mio padre. Bisogna lottare per una nuova Russia, non per la vecchia».

# L'INTERVISTA

Resoconto del primo incontro con gli ex soldati dell'Armata Rossa, Akram - Gairat Khasanov - Sergei Mestcheriakow - Grisha Suleimanov -, ad Allah-Jirga in Afghanistan.

---

Savik Shuster (rivolgendosi ad Akram): *Sapevi qualcosa dell'Afghanistan prima di arrivarci?*

Akram: Io, prima, da mio padre, dai vecchi... beh, là, i vecchi sanno che in Afghanistan ci sono i musulmani che combattono. Ma la radio russa dice che la guerra è contro gli imperialisti, americani, cinesi, pakistani.

*S.S.: E tu che cosa hai visto?*

Akram: Ho visto che i vecchi dicevano la verità.

*S.S.: Nel tuo reggimento eravate tutti dell'Asia Centrale?*

Akram: No, da tutte le parti.

*S.S.: Anche gli ufficiali?*

Akram: No, gli ufficiali erano tutti russi.

*S.S.: Solo russi?.*

Akram: Sì.

*S.S.: Vi hanno addestrato per la guerra in Afghanistan?*

Akram: No, ci hanno insegnato a usare il Kalakhov e basta.

*S.S.: Che cos'è il Kalakhov?*

Akram: Un Kalashnikov...

Mestcheriakov (*interrompendo*): AKS-74 (Avtomat Kalashnikova Skorostrelnij-rapido) per le truppe da sbarco. I mujahedin hanno alcuni AKM-74 della fanteria.

*S.S.: Cosa ha di particolare il AKS-74?*

Mestcheriakov: Pesa solo 3,200 kg. con il caricatore ed è pieghevole.

*S.S.: Vi hanno insegnato solo questo?*

Mestcheriakov: A noi delle truppe da sbarco aereo hanno insegnato tutto. L'artiglieria, le arti marziali, la diversione, il paracadutismo, ma non era per l'Afghanistan, era il programma abituale delle truppe di assalto.

*S.S.: E dell'Afghanistan non vi hanno detto nulla?*

Mestcheriakov: Solo quando ci hanno imbarcato sull'aereo ci hanno detto che stavamo andando verso l'Afghanistan per combattere contro gli infiltrati imperialisti.

Suleimanov: Ecco, in Lituania, dove facevo il servizio di leva, dal primo giorno hanno parlato dell'Afghanistan.

*S.S.: Chi?*

Suleimanov: Gli ufficiali che erano di ritorno raccontavano come combattono i nostri compagni tra le montagne e come cadono.

*S.S.: E gli ufficiali con quale stato d'animo vanno in guerra?*

Mestcheriakov: Gli ufficiali ci vanno per i soldi.

*S.S.: Guadagnano così tanto?*

Mestcheriakov: Certo, prima di tutto hanno un salario complementare, e poi saccheggiano.

*S.S.: I contadini afghani mi dicevano che i*

## SCHEDA N. 2

## *I DISERTORI*

MESTCHERIAKOV SERGEI NIKOLAEVIC

**Luogo e anno di nascita** - Voronezh, Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, nel 1962.

**Lingua madre** - Russo.

**Istruzione e posto di lavoro** - Il diploma della maturità. Operaio alla fabbrica locale di strumenti di precisione.

**Grado militare e luogo di servizio di leva nell'URSS** - Soldato semplice a Ferganà, nella Repubblica Socialista dell'Usbekistan.

**Mandato in Afghanistan** - Ottobre 1981.

«A Voronezh con gli amici di lavoro vendevamo sottobanco l'oro e il platino indispensabile per produrre gli strumenti di precisione», ha raccontato Mestcheriakov. «A Ferganà ci hanno messo a lavorare come contadini in un Kolkhoz. Succede spesso ai soldati di leva. Con gli amici vendevamo sottobanco il bestiame e ci ubriacavamo con i quattrini ricavati dalla vendita». Mestcheriakov è stato sorpreso dalle Autorità *in flagrante delitto* e il giorno dopo per punizione è stato mandato in Afghanistan. Lì ha incontrato Grisha Suleimanov.

SULEIMANOV GADIMMURAD (GRISHA) SEIDULLAEVIC

**Luogo e anno di nascita** - Durbent, Repubblica Autonoma Sovietica Socialista del Daghestan nel 1962.

**Lingua madre** - Il daghestano.

**Istruzione e posto di lavoro** - Il diploma della maturità. Ha lavorato nel Sovkhoz vinicolo come responsabile del conteggio delle ore lavorative dei contadini.

**Grado militare e luogo di servizio di leva nell'URSS** - Sergente nel reggimento di addestramento a Prenai, Repubblica Socialista Sovietica della Lituania.

**Mandato in Afghanistan** - Gennaio 1982.

«D'accordo con i contadini registravo un numero più alto di ore di lavoro e dividevo con loro i soldi in più», racconta Suleimanov. «Nei Caucasi non obbediamo alle leggi sovietiche. In Lituania il servizio militare era noioso e un giorno con un amico siamo andati senza licenza a divertirci per 3 giorni. Mi hanno degradato a soldato semplice e mandato in Afghanistan».

«In Afghanistan era proibito parlare con la gente del posto», ha detto Mestcheriakov. «Abbiamo capito subito che qui non c'erano né nemici né imperialisti». «Ci siamo messi a rubare la benzina e venderla ai contadini afghani», ha detto Suleimanov. «Ci hanno preso gli ufficiali, espulso dal Comsomol e messo in carcere, una scatola di metallo che durante la notte si raffredda velocemente». «Eravamo stufi», ha continuato Mestcheriakov «alla terza notte abbiamo forzato la porta della prigione e siamo scappati in cerca dei mujahedin».

«Non volevamo più tornare nell'URSS, perché abbiamo visto troppa ingiustizia - gli ufficiali commettevano gli stessi reati come noi senza mai essere puniti. In tutta la mia vita non ho mai visto qualcosa di simile all'ingiustizia e crudeltà che regna all'interno dell'Armata Rossa in Afghanistan», ha detto Suleimanov. «Non siamo fuggiti per paura o perché ci picchiavano, sarebbe stato ridicolo», ha concluso Mestcheriakov «abbiamo disertato l'Armata Rossa per convinzione».

## SCHEDA N. 3

## *GLI UZBEKI*

KHASANOV GAIRAT AKHMEDZHANOVIC

**Luogo e anno di nascita** - Ferganà, Repubblica Socialista Sovietica dell'Uzbekistan nel 1962.

**Lingua madre** - L'uzbeko.

**Istruzione e posto di lavoro** - Dopo il diploma della maturità viene chiamato per il servizio di leva.

**Grado militare e luogo di servizio di leva nell'URSS** - Soldato semplice dislocato a Tashkent per 2 mesi di quarantena.

**Mandato in Afghanistan** - Luglio, 1982.

GAIRAT (*Ha rifiutato di dire il cognome ed il nome del padre*)

**Luogo e anno di nascita** - Karshi, Repubblica Socialista Sovietica dell'Uzbekistan nel 1962.

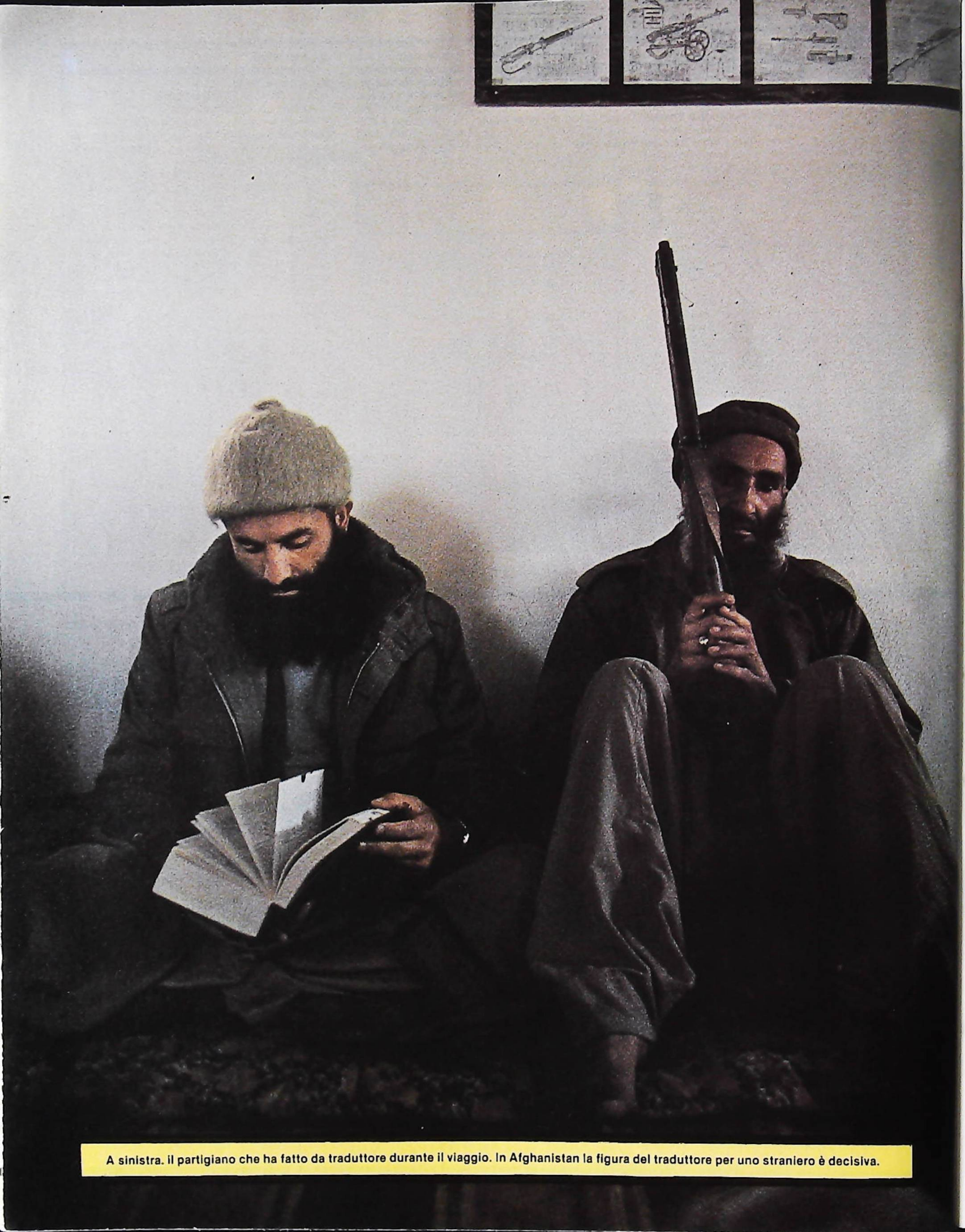
**Lingua madre** - L'uzbeko.

**Istruzione e posto di lavoro** - Il diploma della maturità. La scuola per gli autisti.

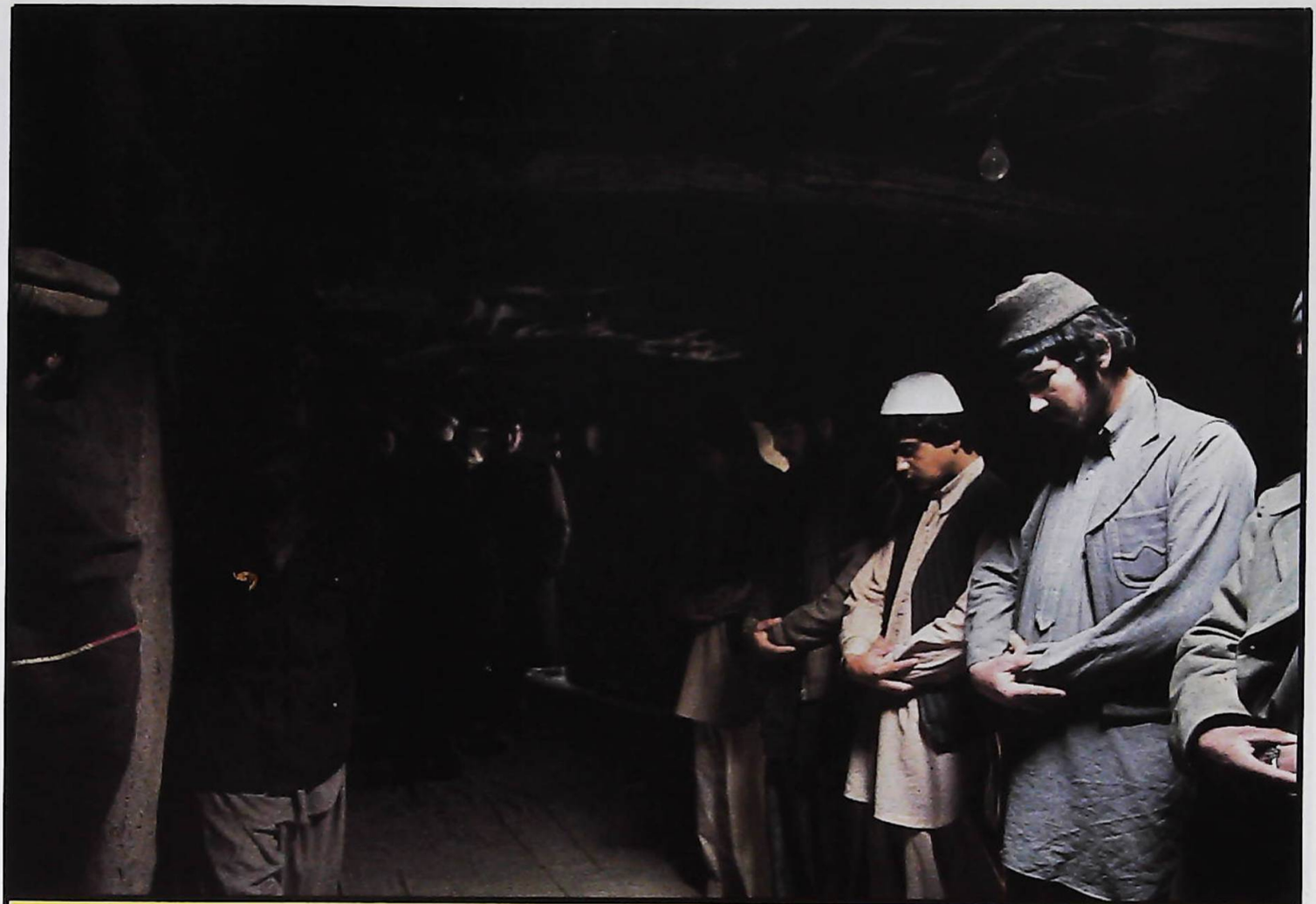
**Grado militare e luogo di servizio di leva nell'URSS** - Soldato semplice dislocato a Tashkent per 2 mesi di quarantena dove incontra e stringe amicizia con Khasanov.

**Mandato in Afghanistan** - Luglio 1982.

«Una mattina di Luglio, alle ore 11, Khasanov e Gairat insieme ad altri 300 soldati di leva, la maggior parte dei quali erano di nazionalità russa, furono portati all'aeroporto di Tashkent. Solo durante il volo a bordo del T-124 i soldati furono informati che stavano andando in Afghanistan. Quando l'aereo è atterrato, i soldati provenienti dalla Repubblica Socialista Sovietica del Tadzikistan la cui madre lingua assomiglia al persiano parlato in Afghanistan, hanno passato la voce: «Ragazzi, questa è Kabul!» «Siamo rimasti a Kabul», racconta Gairat. «Lavoravamo nelle costruzioni delle case di legno per gli ufficiali. I soldati maggiori ci avvertivano: Non uscite sulle strade da soli, è pericoloso. Tra di noi si parlava poco, avevamo paura di lamentarci perché le baracche erano piene di agenti della KGB. Ci si fidava solo dei paesani e degli amici stretti». «Nell'ottobre del 1982 siamo stati chiamati alla prima operazione militare nel villaggio di Shakar Dara a 40 chilometri da Kabul», ha continuato Khasanov. «Siamo partiti a piedi alle 5 di mattino. Ad un certo punto ci hanno attaccato i mujahedin. Eravamo circa 200, ci siamo sparpagliati in diverse direzioni. La battaglia è durata 2 ore, due dei nostri veicoli blindati sono stati distrutti. Quando è iniziata la ritirata, Gairat ed io ci siamo trovati tagliati fuori dalla colonna e siamo caduti nelle mani dei mujahedin». «Non avevamo paura», ha concluso Gairat «perché fin da bambini i nonni ci dicevano che un musulmano non ucciderà mai un altro musulmano».



A sinistra. il partigiano che ha fatto da traduttore durante il viaggio. In Afghanistan la figura del traduttore per uno straniero è decisiva.



**I prigionieri alla preghiera. Sono molti i soldati sovietici di religione musulmana.**

*soldati sovietici rubano il più possibile. È vero?*

Mestcheriakov: No, per un soldato semplice portare via le cose non è tanto facile. (*I quattro ridono*).

Suleimanov: Quando si trova in un villaggio, anche il soldato cerca di darsi una mossa.

Mestcheriakov: Il soldato ruba anche, però dopo gli prendono tutto. Il soldato cerca di rubare qualche cosa di piccolo, un'accendino...

Suleimanov: O un orologio, per ricordo.

*S.S.: Gli ufficiali invece?.*

Mestcheriakov: I soldi, i gioielli, le radio...

Suleimanov: Una volta dov'ero io hanno passato per le armi un tenente e due soldati perché si erano recati in un Kishlak (nome usato in URSS per i villaggi nell'Asia Centrale) ed avevano saccheggiato un bel po'.

*S.S.: Allora è proibito saccheggiare?.*

Mestcheriakov: Sì, se non vai d'accordo con gli altri ufficiali.

Suleimanov: Se vivi in pace e d'accordo con gli altri puoi fare quello che ti pare, è la legge per gli ufficiali.

*S.S.: (rivolgendosi a Suleimanov): Hai deciso di disertare perché non ti va più di vivere nell'URSS?*

Suleimanov: Anche per questo. Lì non c'è nulla di buono, devi sgobbare dalla mattina alla sera per 60 rubli al mese. A Bagrame sapevo che il mio servizio militare stava per finire però la guerra si prolungava troppo e le speranze di tornare a casa erano poche. Poi, mai in vita mia ho visto qualcosa di simile a quello che ho visto nell'armata in Afghanistan. I soldati sono contro gli ufficiali, gli ufficiali contro i soldati, si sparano gli uni contro gli altri.

*S.S.: Come mai?*

Suleimanov: Perché i soldati sono trattati da cani.

*S.S. (rivolgendosi ad Akram e Khasanov): A Kabul come vi trattavano gli ufficiali?*

Khasanov: Da cani.

Mestcheriakov: Durante le operazioni militari contro i villaggi c'era la guerra tra di noi. Sai, come in Unione Sovietica, anche qui, si va avanti secondo la regola: "Chi più forte abbaierà / la ragione sempre avrà".

*S.S.: Mi potete descrivere un'attacco?*

Suleimanov: Alle 3 del mattino ci muoviamo. Davanti a noi vanno i soldati afghani, quelli di Babrak. Quando inizia la sparatoria, i soldati di Babrak spariscono, non rimane nessuno di loro, nemmeno i loro ufficiali, ci siamo solo noi, i soldati russi. I nostri ufficiali, anche loro, cercano di nascondersi. A questo punto noi invece di sparare contro i mujahedin, giriamo i mitra e spariamo contro gli ufficiali (tutti e quattro iniziano a ridere).

*S.S.: I soldati sovietici secondo voi sparerebbero contro gli ufficiali?*

Mescheriakov: Perché no?

*S.S.: E non avevate paura durante le operazioni?*

Mestcheriakov: Paura di che? Gli ufficiali hanno paura, i soldati no. Che cosa abbiamo da perdere, la vita da cani che conduciamo?

*S.S.: Così, prima di inviarvi in Afghanistan non vi hanno spiegato proprio nulla.*

Mestcheriakov: Ci hanno deto che c'era la guerra e che avremmo capito tutto sul posto.

Suleimanov: Nel mio reggimento ci hanno spiegato tutto. Difenderemo il popolo afghano come ai tempi di Lenin. Anche allora dapprima ci fu la rivoluzione della gente locale, poi venne in aiuto l'Armata Rossa. Ci hanno detto che lo stesso accadeva in Afghanistan, dove, per altro, intervengono gli Stati imperialisti e noi difendiamo le frontiere dell'URSS.

*S.S.: E voi stessi che cosa avete visto?*

Mestcheriakov: Che il popolo combatte giustamente e che non ci sono gli imperialisti. In Unione Sovietica ci dicevano sempre che il mondo socialista è migliore di quello imperialista, però non dicevano mai che da noi vivono bene solo quelli che si arrangiano sotto banco. E che non tutti lo possono fare.

*S.S.: Avete partecipato ai combattimenti contro i mujahedin?*

Mestcheriakov: Io spesso (*gli altri annuiscono*).

*S.S.: Era duro?*

Mestcheriakov: No, bastava fare attenzione affinché non ti sparasse il tuo stesso ufficiale. Tutta la guerra era qui.

*S.S.: E i mujahedin?*

Suleimanov: Loro erano lontani, con loro combattevano gli elicotteri. Noi sparavamo senza veder nessuno.

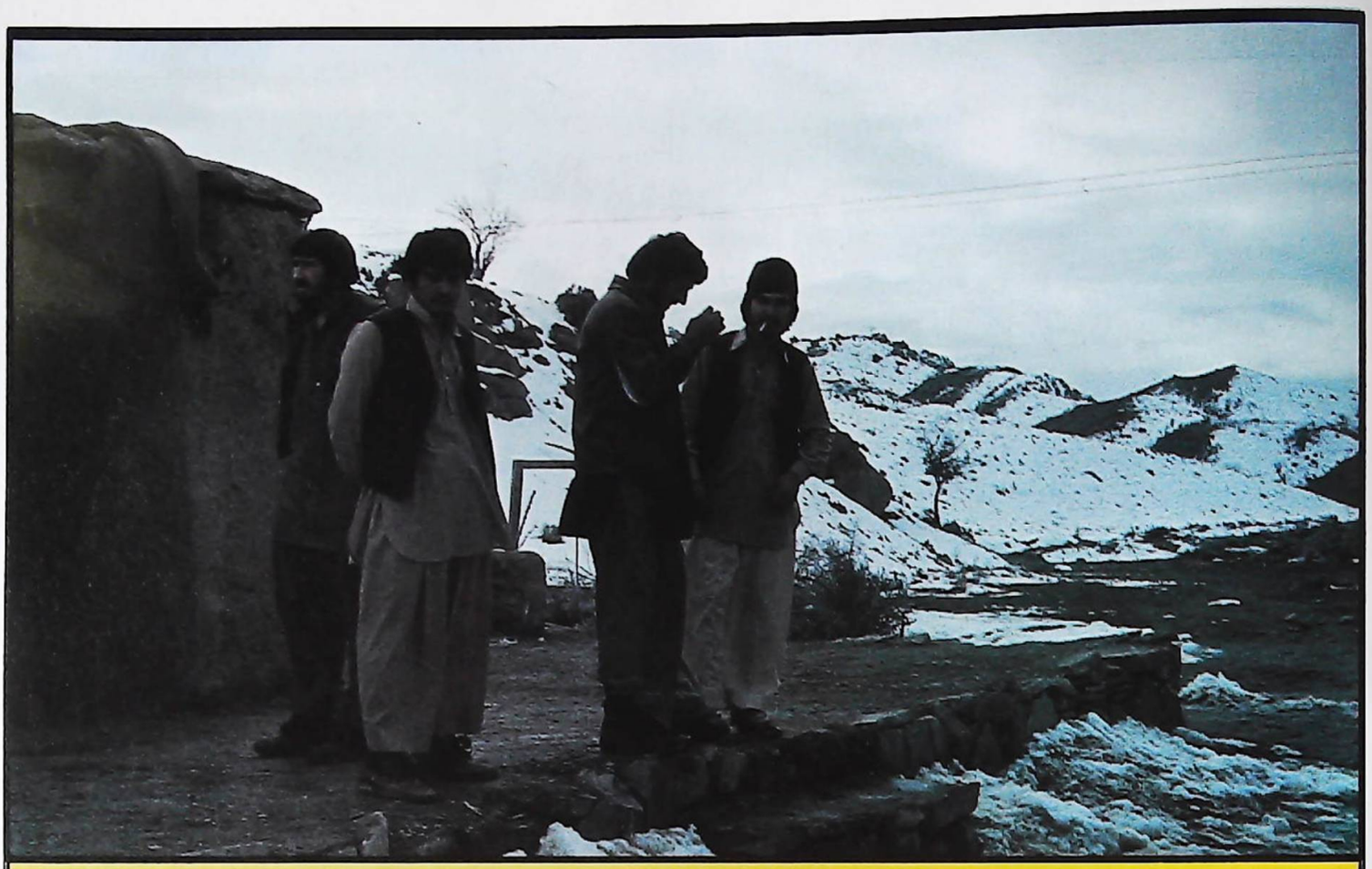
Akram: È vero.

Khasanov: Anche noi.

Mestcheriakov: Era importante far partire più o meno un 500 colpi, non importava dove andassero a finire, bastava che il mitra rimanesse sporco. Dopo l'operazione ci controllavano le armi e se erano pulite si rischiava di andare sotto processo.

Suleimanov: Se trovavano le armi pulite ti prendevano a cazzotti (*tutti ridono*).

*S.S.: Avevate dei contatti con la popolazione afghana?*



**Fuori della piccola moschea. Si scherza e si prende una boccata d'aria gelida e pura.**

Mestcheriakov: Come no! Vendevamo la benzina...

Suleimanov: E gli stivali, i pantaloni militari, le pallottole, quello che ci capitava tra le mani, molti ragazzi vendevano addirittura le armi.

Akram: È vero, per esempio, quando la sentinella si addormentava c'era sempre uno che si avvicinava, rubava il mitra e lo vendeva.

*S.S.: E la sentinella?*

Mestcheriakov: Passava nelle mani delle autorità.

*S.S.: Quale tattica adopera il Comando Sovietico per soffocare la resistenza afghana?*

Mestcheriakov: Potrebbe darsi che all'inizio qualche tattica ci sia anche stata, ma adesso il piano è solo sterminare tutto quello che è vivo in Afghanistan. Il soldato semplice non lo vuole.

*S.S.: È sicuro che i soldati non vogliono combattere?*

Mestcheriakov: Certo che no, a che scopo devo ammazzare una donna un vecchio o un bambino? Che cosa mi hanno fatto?

*S.S.: L'ordine è proprio di ammazzare?*

Akram: Sì, tutti senza distinzione.

*S.S.: Ma chi dà questi ordini?*

Khasanov: È la legge...

Mestcheriakov: Per esempio se durante la perquisizione nel Kishlak trovavamo delle armi o delle pallottole, gli ufficiali ci ordinavano di fucilare tutti.

Akram: Gli ufficiali dicevano che anche senza trovar qualcosa si poteva fucilare, faceva lo stesso. Ma noi perché dovevamo sparare?

*S.S.: Ma eravate solo voi a non voler sparare o parlate in generale?*

Khasanov: Molti soldati non vogliono né sparare né uccidere. Sparano in aria, alle stelle...

*S.S.: Anche i soldati della Russia vera e propria pensavano così?*

Akram: Non tutti, c'erano i membri convinti del Komsomol (*l'Organizzazione Comunista della Gioventù Sovietica*).

Mestcheriakov: Il Komsomol non sarebbe male se fosse un'Organizzazione indipendente, però non ha voce in capitolo, è alla coda del partito comunista.

*S.S.: C'erano molti vostri compagni che avrebbero voluto disertare?*

Mestcheriakov: Sarebbero numerosi, però hanno famiglia in URSS... Poi, hanno paura - chi può dire da dove arriverà la pallottola?

*S.S.: Le vittime tra i soldati sovietici sono tante?*

Mestcheriakov: Ci saranno sicuro, ma io ho visto solo dei feriti. Alcuni, questo lo so, si sono avvelenati - hanno bevuto dell'antigelo. Uno è andato a passeggio su un campo minato...

*S.S.: Come mai?*

Mestcheriakov: La gente non vuole combattere. L'atteggiamento degli ufficiali verso i soldati è talmente schifoso che i soldati passeggiano sui campi minati e sorseggiano l'antigelo perché hanno voglia di morire.

*S.S.: Sono casi isolati?*

Mestcheriakov: C'erano molti casi del genere...

Suleimanov: C'erano anche quelli che si sparavano.

*S.S.: Ma i caduti in guerra non sono molti?*

Suleimanov: A Bamian eravamo 250 soldati, tra noi non ci sono state vittime. Ho partecipato a tre operazioni militari ed ho visto cinque feriti.

*S.S.: Chi guidava le operazioni militari?*

Suleimanov: Ci davano da mangiare e bere, noi preparavamo le armi e le munizioni, e si partiva verso le 3 del mattino a piedi. Le forze motorizzate arrivavano dopo. Il primo pezzo lo facevamo su qualche strada di campagna, poi, ad un certo punto, la nostra guida afghana spariva...

*S.S.: Ma se le guide afghane non erano ben pagate dal commando sovietico?*

Mestcheriakov: Sì, ma non importa, prendevano i soldi e poi sparivano. Perciò ci arrampicavamo da soli sulle montagne.

*S.S.: E i mujahedin non vi attaccavano?*

Suleimanov: Eravamo reparti da sbarco, non ci vedeva nessuno, poi eravamo noi a dover attaccare, non viceversa.

*S.S.: In altre parole, il vostro problema non era la resistenza afghana, ma un'altro. Quale?*

Mestcheriakov: L'Armata Rossa stessa, perché il soldato sovietico non vuole combattere. Va bene, la resistenza è notevole, però... come spiegare? Ecco, se qualcuno attaccasse l'Unione Sovietica, il soldato combattereb-


È in edicola

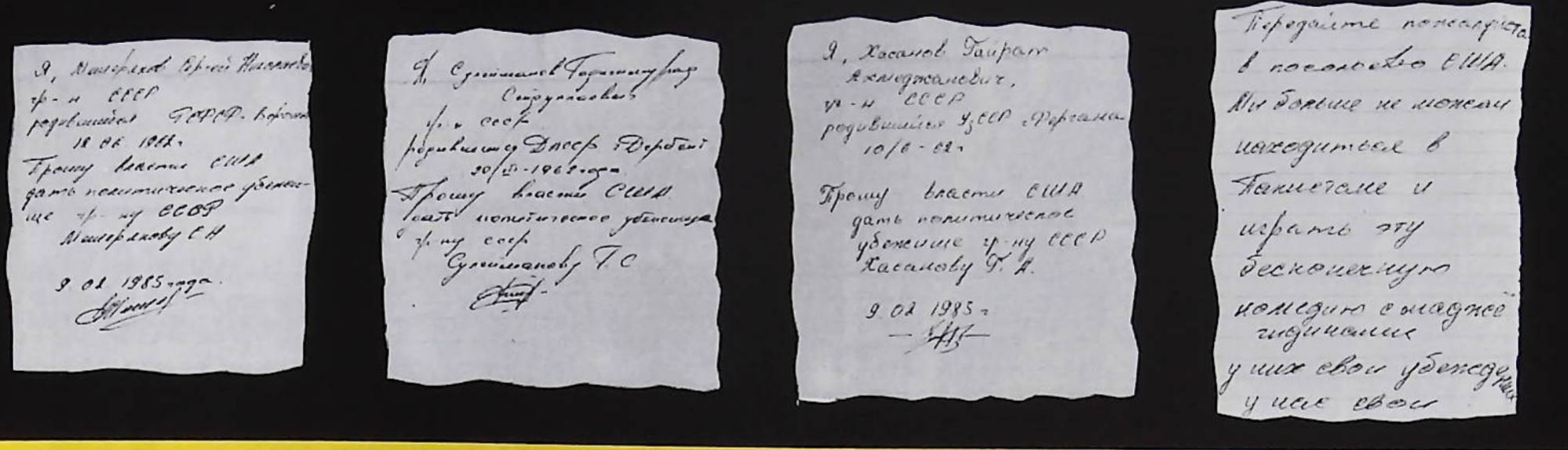
ENCICLOPEDIA NORMALE

FRIGIDAIRE

VOL. VI

N. 18, 19, 20

Primo Carnera Editore L. 5.000



Я, Мещеряков Сергей Николаевич
гр-н СССР
родившийся РСФСР Воронеж
18.06.1962 г.
Прошу власти США
дать политическое убежище гр-ну СССР
Мещерякову С.Н.
9.02.1985 года

Я, Сулейманов [illegible]
гр-н СССР
родившийся ДАССР г. Дербент
20/V-1963 года
Прошу власти США
дать политическое убежище
гр-ну СССР
Сулейманову Г.С.

Я, Хасанов Гайрат
Ахмеджанович,
гр-н СССР
родившийся УзССР Фергана
10/6-62 г.
Прошу власти США
дать политическое
убежище гр-ну СССР
Хасанову Г. А.
9.02.1985 г.

Передайте пожалуйста
в посольство США.
Мы больше не можем
находиться в
Пакистане и
играть эту
бесконечную
комедию с моджахедами
у них свои убеждения
у нас свои

**Da sinistra verso destra: le dichiarazioni di Mestcheriakov, Suleimanov, Khasanov e un appello comune dei tre. Nelle dichiarazioni si chiede al "governo degli Stati Uniti" di voler concedere asilo politico al firmatario. Nell'appello comune i tre aggiungono: "Per favore, trasmettete all'ambasciata degli Usa. Noi non possiamo più rimanere in Afghanistan e recitare questa commedia senza fine con i mujahedin. Loro hanno le loro convinzioni e noi le nostre". Questi documenti sono stati scritti segretamente sul blocco di appunti di Savik Shuster e consegnati al nostro inviato in un pacchetto di sigarette. Savik ha già provveduto a inoltrarli alle autorità americane.**

be. Qui, invece, fa finta di combattere.

Suleimanov: Militarmente siamo molto meglio addestrati noi, ma il soldato fa un semplice ragionamento: perché devo sparare, possono colpire anche me, è meglio trovare un posticino sicuro dietro qualche roccia.

*S.S.: Gli ufficiali del vostro battaglione tenevano delle riunioni di informazione politica? che cosa vi dicevano?*

Mestcheriakov: Ci minacciavano. Ci dicevano che se a qualcuno fosse saltato in mente di disertare, i mujahedin lo avrebbero rinchiuso per 30 anni.

Suleimanov: Ci ammonivano che i *basmaci* (*il nome usato nei libri di storia in URSS per definire i gruppi dei Musulmani armati che negli anni '20 hanno combattuto il potere sovietico in Asia Centrale*) erano crudeli, che, se avessero preso qualcuno di noi, gli avrebbero tagliato le orecchie. A volte ci dicevano, per esempio: «Abbiamo avuto notizia che ieri notte un gruppo di *basmaci* molto ben armato e addestrato ha varcato la frontiera col Pakistan, state attenti. Loro vengono per saccheggiare i villaggi e si nascondono tra le montagne».

(*Gli altri 3 annuiscono*).

*S.S.: (rivolgendosi a Akram e Khasanov): A Kabul si stava un po' meglio?*

Khasanov: Era una vita di merda.

Akram: Gli ufficiali picchiavano di brutto e i soldati vendevano le armi. Non ci importava niente della guerra, bastava sopravvivere e tornare in patria.

*S.S.: Gli ufficiali vi picchiavano per non aver eseguito gli ordini o per quali altri motivi?*

Suleimanov: Ti racconto quello che è successo a me. Un giorno di festa afghana ero di guardia a Bamian. Sai, loro per divertirsi sparavano in aria. Non ho resistito alla tentazione, era noioso stare lì tutto il giorno, ed ho sparato in aria anch'io. Tutto il reggimento è stato messo in allarme, il comandante mi ha colpito due o tre volte nel viso e, poi, mi ha portato dai suoi colleghi comandanti. Mi hanno picchiato tutti insieme. Ho cercato di resistere, allora hanno iniziato a strozzarmi con un filo di metallo, poi uno mi ha colpito sulla schiena con una rivoltella, e ho perso i sensi. Mi fa male ancora.

Mestcherakov: Guarda, in qualsiasi guerra l'ultima parola spetta al soldato semplice. Qui noi non abbiamo niente da dire. Il soldato non è un comunista convinto, ma un ordinario uomo sovietico che non vuole la guerra. Il nostro problema è stato solo e sempre di fare i due anni di leva e tornare a casa sani e salvi.

**Secondo il comando sovietico**

## CHI CADE PRIGIONIERO È UN TRADITORE

Aleksandr Solzhenitsyn ha scritto che nel corso della guerra contro la Finlandia le autorità sovietiche, Stalin in altre parole, hanno deciso di processare i loro soldati caduti nelle mani del nemico, come traditori della patria. È una legge sopravvissuta alla Grande guerra e che esiste tuttora. Quale sarà dunque il destino dei prigionieri di guerra sovietici in Afghanistan?

È già qualcosa che gli afghani tengano vivi i soldati nemici, perché nel primo anno di invasione regnava la legge di immediata e brutale esecuzione dei prigionieri. Un soldato sovietico fu ucciso dai mujahedin addirittura davanti alle telecamere di una televisione privata inglese. Alla fine gli afghani si sono convinti che la loro guerra santa non è avvantaggiata da atti talmente brutali.

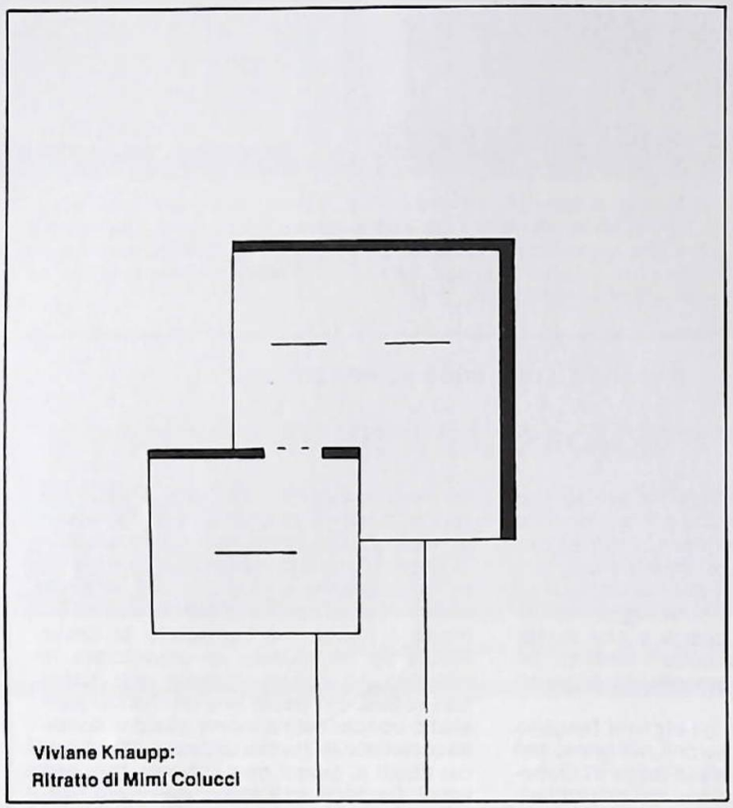
Adesso, il problema principale è la posizione dell'URSS. Il governo sovietico non considera guerra quello che accade in Afghanistan e definisce i propri soldati catturati dai mujahedin come cittadini sovietici rapiti dai banditi. Questa è la posizione ufficiale. Nel 1981 il Comitato Internazionale della Croce Rossa ha intrapreso il negoziato indiretto per poter applicare la Convenzione di Ginevra anche ai prigionieri di guerra sovietici. «Secondo la Convenzione di Ginevra i prigionieri di guerra devono rimanere nelle mani del nemico fino alla fine della guerra, quando avviene lo scambio», mi ha detto David Delapraz, il capo della delegazione della Croce Rossa a Peshawar; «Però chi sà quando finirà la guerra in Afghanistan. Per questo abbiamo deciso di proporre Ginevra come territorio neutrale dove tenere i prigionieri sovietici. Secondo la nostra proposta dovevano passare un periodo di due anni prima di poter tornare nell'URSS. Abbiamo raggiunto l'accordo con i mujahedin, con l'URSS, con il Pakistan, il paese che per necessità dovrà ospitare per un periodo i prigionieri e, appunto, la Svizzera» ha continuato Delapraz.

La resistenza afghana ha rotto l'accordo perché secondo loro né l'URSS né la Croce Rossa li hanno rispettati «Noi abbiamo consegnato i soldati sovietici alla Croce Rossa sicuri che i sovietici avrebbero rilasciato alcuni dei nostri dalle prigioni di Kabul», ha detto Abdul Khak, un giovane comandante afghano. «Anzi recentemente uno dei nostri è stato condannato a morte a Kabul. Ho contattato la Croce Rossa ed ho chiesto di organizzare lo scambio. Mi hanno risposto che Kabul non voleva. Ho detto che anche noi possiamo condannare a morte qualche soldato sovietico. Mi hanno risposto che siamo dei ribelli e, quindi non abbiamo tribunali legali. Da parte mia non consegnerò nessun prigioniero sovietico finché l'URSS non cambia atteggiamento». Tutti i partiti islamici mantengono questa posizione. «Per noi è difficile tenere in vita i prigionieri sovietici, perché gli elicotteri vengono a bombardare non appena sanno dove li nascondiamo. I sovietici sono pronti ad ammazzare i loro uomini» ha detto Mangal Hussain, il portavoce del Hezb-i-Islami. «Noi abbiamo proposto una località dell'Afghanistan come zona franca dove tenere e scambiare i prigionieri di guerra, però abbiamo ricevuto un rifiuto dai sovietici», ha detto Gulbiddin Hekmatyar, il leader del Hezb-i-Islami. La Croce Rossa quando l'accordo funzionava, prendeva solo quei prigionieri che firmavano la dichiarazione di voler tornare nell'URSS. L'ultima, e l'ho vista personalmente, è stata firmata da Rimas Burba, nato nel 1962 in Lituania. Molti conoscono la legge della quale parla A. Solzhenitsyn, ed hanno paura di tornare.

Anche Delapraz mi ha confermato che quando salgono sull'aereo per la Svizzera, molti prigionieri hanno paura per quello che gli accadrà nell'URSS. Tre dei prigionieri che ho incontrato desideravano emigrare in un paese occidentale, però né i mujahedin li vogliono lasciare andare, né la Croce Rossa vuole occuparsene. Said Akhmad Gailani, il leader del Fronte Nazionale, mi ha detto parole allarmanti: «Se i sovietici non si decidono ad accordare lo scambio dei prigionieri, non so per quanto tempo ancora potremo convincere i nostri mujahedin a non ammazzare i prigionieri russi».

# Viviane Knaupp

intervista di Mimí Colucci, disegni raccolti da Massimo Giacòn.



**Viviane Knaupp:**
**Ritratto di Mimí Colucci**

Bene, ho davanti a me Viviane.

Per incontrarla sono dovuto passare attraverso un "filtro" psichiatrico, scelto da Viviane stessa. Il filtro è un tizio che sembra un grossa ragno, il corpo gonfio, le gambe finissime, la testa d'uovo. La prova è consistita in una serie di tests, dai rumori di Rochards agli ultimi modelli di macchie provenienti dalla Russia.

Uno dei rumori ascoltati mi sembrava fosse la voce di Viviane, cosí l'ho detto allo psichiatra. Ho commesso un errore, rischiavo di perdere l'intervista. Infatti non viene accettato chi ha un culto, un'ossessione per Viviane.

Invece sono a posto. Mi interessa solo l'intervista. Non sono qui per turbare la stabilità mentale di Viviane, cioè la sua condizione di frigidezza autoindotta.

Insomma non devo assolutamente corteggiarla o farle proposte piú o meno chiare. Devo porre le domande con calma, senza coinvolgimenti emotivi.

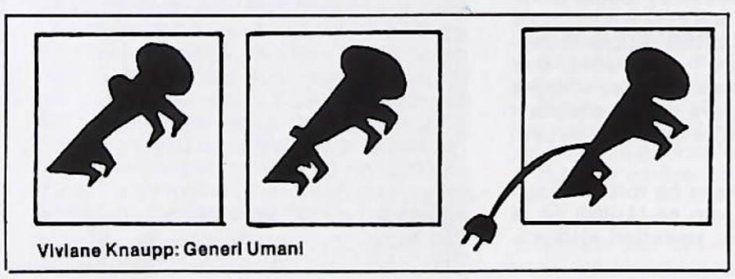
Lei comunque è molto bella, ed anche gelida perché ti guarda attentamente ma senza mai sciogliersi in nessuna espressione.

È qui. Deglutisce raramente, sbatte le palpebre molto velocemente a intervalli regolari, non si unimidisce mai le labbra e sembra come irrigidita, fissa, una statua.

*D: Cosa pensi che trovi la gente nella tua pittura?*

R: Non lo so precisamente, quel che ci trovo io è un vuoto grande, immenso, mi sembra sempre di incorniciare il vuoto della pagina e questo si trova cosí compresso dalle mie linee e messo in risalto, come una rete stretta su un corpo, la carne esce dalle maglie gonfia, piena e cosí risalta, viene messa in rilievo.

*D: Il vuoto sembra essere effettivamente il punto centrale del tuo lavoro, è solo una scelta artistica o c'è una relazione stretta con la tua vita?*



**Viviane Knaupp: Generi Umani**

R: Bè, io disegno abbastanza istintivamente, tieni conto che per me all'inizio era solo una terapia, quindi la mia pittura non è mai una scelta artistica, penso, piuttosto, che sia l'espressione di una soggettività specifica. In questo senso quel che produco è intimamente legato a me, mi appartiene.

(*Qui scandisce le parole una ad una come se fosse un meccanismo parlante*).

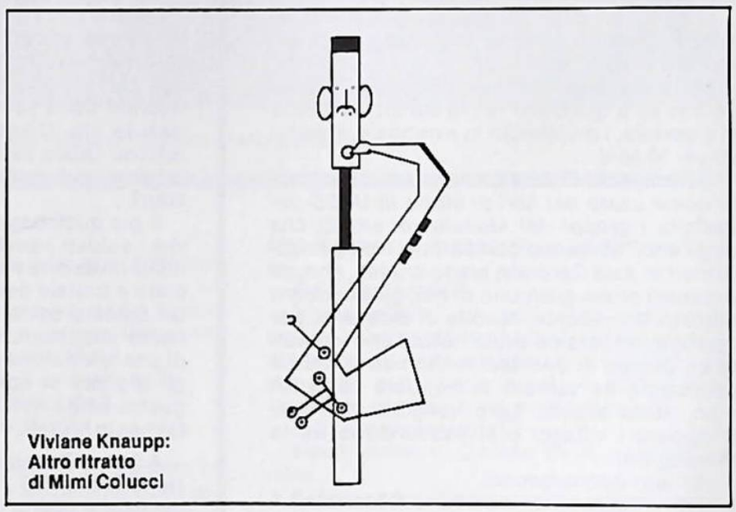
La mia pittura è il prodotto della condizione temporanea ingabbiata negli spazi della memoria.

*D: Dunque c'entra il tuo passato*

R: Certamente, infatti non tento nemmeno di riprendere un oggetto cosí com'è in realtà, com'è per davvero insomma. Posso solo riprenderlo come lo vedo o lo immagino io.

*D: Vuoi dire che hai ancora problemi di percezione?*

R: Sí, talvolta vedo o sento delle persone diversamente da come erano il giorno o un'attimo prima ed allora entro in uno stato confusionale che mi fa sentire molto incerta ed instabile. Prendi Frank, ha le gambe fine ed il corpo gonfio. Il primo giorno che l'ho visto aveva anche le gambe gonfie, grasse. Il secondo mi accorsi invece che aveva quelle schifose zampe sottili da ragno. Ci mise una settimana a convincermi che lui era fatto cosí e non aveva le gambe grasse. Il problema era che non capivo se l'allucinazione avvenne nel primo giorno che lo vidi o se era in corso in quei giorni in cui gli vedevo le gambe sottili. Quel che mi faceva soffrire non era il fatto di avere le allucinazioni ma di non sapere quando le avevo.



**Viviane Knaupp:**
**Altro ritratto**
**di Mimí Colucci**

*D: Ti fa soffrire molto tutto questo?*

R: Non so cosa intendi per sofferenza, non riuscirei a piangere per questo... non fa male, fa paura ecco tutto.

*D: Vuoi parlarmi dei primi anni della tua malattia?*

R: Non c'è praticamente nulla da raccontare, tranne che io non me ne sono mai accorta, per me è sempre stato tutto cosí normale...

(La sua voce si spegne china leggermente la testa. Un'alone di malinconia glaciale ma coinvolgente riempie tutta la stanza. Riprendo coraggio e proseguo con l'intervista)

*D: Tornando alla pittura, che influenze hai avuto? Qualcuno ha parlato di neofuturismo...*

R: Oh, se è per questo ho copiato un po' da tutti, dai giornali, dai segnali stradali, dai cartelloni pubblicitari, dai video-games etc. etc. Ho sempre considerato ogni stimolo visivo come componente del mio "panorama percettivo" e cosí mi sento sempre in pieno diritto di "copiare". Le cose che vedo non sono necessariamente prodotti degli "altri" o gli "altri", ma possono essere cose che vedo solo io nella mia soggettività e come tali mi appartengono.

*D: A proposito cosa puoi dirmi dell'elica?*

R: È stata un'esperienza molto intensa. La seguivo nel suo movimento come se vi fosse concentrata tutta la forza del mondo. Il movimento rotatorio e l'illusione ottica mi confusero fino a farmi vedere altre immagini che non erano piú l'elica, era come se alcune linee si staccassero da quell'amalgama ossessivo rotatorio e si muovessero indipendentemente. Le prime visioni che ebbi furono quasi tutte icone, immagini sacre. Ricordavo che mia madre teneva un quadro con una madonna appeso alla parete sopra il letto, cosí il fatto di guardare il soffitto stando distesa a letto mi fece tornare a quell'immagine e ad altre che avevo viste dipinte sui soffitti delle chiese. Poi le icone sparirono ed ebbi visioni di altro genre. Sai è scaduto il tempo.

*D: Bene, me ne vado.*

Massimo Siragusa & Mimì Cobucci

# Una Biografia.

## Viviane Knaupp

Artista elicoidale

Viviane Knaupp NASCE AD Hannover, NEL DISTRETTO OCCIDENTALE DELLA FEDERAZIONE EUROPEA.

DA BAMBINA AVEVA UN CARATTERE MOLTO INTROVERSO.

DICHIARAZIONI DI SUA MADRE MMM

"ERA SEMPRE PIENA DI SEGRETI E TENEVA UN DIARIO NASCOSTO.

MAI



VIVIANE SPESSO SI CHIUDEVA IN SE' STESSA.. BE', NON ERA COME AVERE VICINO UNA PERSONA TACITURNA ... ERA COME SE LEI NON ESISTESSE PROPRIO.

1. Viviane Knaupp.
2. Elsa, LA ZIA.
3. HERASMUS, IL PAPA'
4. Erma, LA MAMMA
5. Hector, IL FRATELLO

MAI

... SENTIVO UNA PARALIZZANTE CORRENTE DI GHIACCIO PROVENIRE DA LEI. SI SCUOTEVA DI RADO DA QUEGLI STATI, E OGNI GIORNO ERA PEGGIO.

A!

Il 18 Giugno il DR. Krotenschwanz ne ordinò il ricovero forzato nella clinica B.F. Skinert (MONACO).

Clinica (PARTICOLARE DI UN REPARTO).

DA QUEL GIORNO, PER 11 ANNI, Viviane PASSÒ LA PROPRIA VITA DENTRO E FUORI DALLA CLINICA.

LÌ VENNE SOTTOPOSTA A DIVERSE TERAPIE FINCHÈ NON VENNE GIUDICATA SUFFICENTEMENTE STABILE DA TORNARE ALLA VITA ESTERNA.

...PARLANDO CON VIVIANE SI HA, COMUNQUE, ANCORA OGGI LA SENSAZIONE DI UN DISTACCO... "INUMANO". DA' CONTINUAMENTE L'IMPRESSIONE DI NON ESSERE COINVOLTA DIRETTAMENTE, D'ESSERE SCISSA IN 2 PARTI. IL CORPO FISICAMENTE PRESENTE NELLA REALTA' OGGETTIVA (QUELLA CONDIVISA DA TUTTI GLI ESSERI UMANI), E LA MENTE, INVECE, LONTANA, FERMAMENTE DECISA A NON CONDIVIDERE NULLA COL MONDO DEL GENERE UMANO.

Il dr. Krotenschwanz, medico curante.

LEI TI GUARDA COME NOI POTREMMO GUARDARE UNA FORMICA ZAMPETTARE IN GIARDINO, UNA DISTANZA INCOLMABILE, COME TRA UNA GALASSIA E L'ALTRA ...

OZ.

MOLTISSIMI INDIVIDUI, OGGI, VIVONO LA STESSA CONDIZIONE DI VIVIANE, MA IL SUO CASO HA AVUTO UNA SOLUZIONE NON USUALE.

TUTTO COMINCIÒ NEL MOMENTO PIÙ BUIO DELLA SUA VITA, QUANDO VENNE COLPITA DA UNA VERA E PROPRIA OSSESSIONE IPNOTICA.

Al centro della sua stanza, alla clinica, vi era un ventilatore che funzionava giorno e notte. (D'ESTATE, NATURALMENTE).

rinfresca e rinfresca

clicka clicka

GLI OCCHI DI VIVIANE SI FISSARONO SULL'ELICA, E SE NE STACCAVA SOLO QUANDO VENIVA TRASPORTATA (PRATICAMENTE DI PESO) FUORI DALLA STANZA ...

Claire Rinaldi (INFERMIERA).

..OGNI SENSO SI ERA INIBITO, GLI UNICI SEGNALI PROVENIENTI DAL MONDO ESTERNO CHE IL SUO CERVELLO ERA IN GRADO DI RECEPIRE ERANO QUELLI VISIVI, CIOÈ L'ELICA.

Claire

Un dottore scoprì questa ossessione abbastanza presto. Durante la terapia, cercò di forzarla a disegnare, VIVIANE SI LIBERÒ COSÌ DALLA SUA OSSESSIONE ATTRAVERSO UNA SPASMODICA ATTIVITÀ CREATIVA.

LA PRATICA DEL DISEGNARE DIVENNE QUOTIDIANA E L'AIUTÒ A RISTABILIRE UNA CERTA PRESA SULLA REALTÀ.

Ritratti di medici eseguiti da VIVIANE.

Tazio Interoceanico (CRITICO D'ARTE).

Adesivo Universale (critico ludico).

QUANDO USCÌ DEFINITIVAMENTE DALLA CLINICA AVEVA GIÀ PRONTA UNA LUNGA SERIE DI DISEGNI.

Eliche all'ombra (Tripoli 1942).

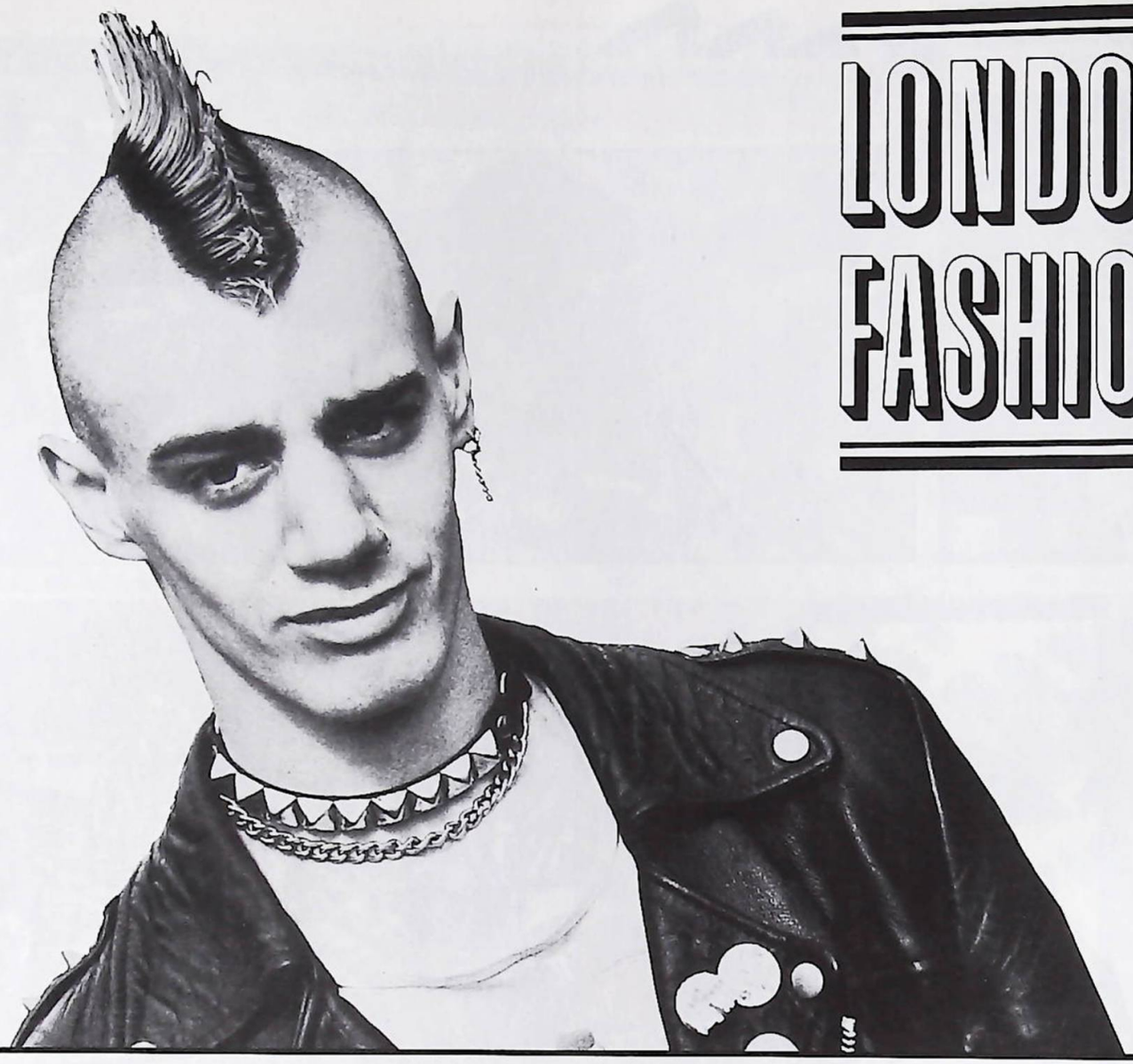
UNA FAMOSA FABBRICA DI MATTONELLE NE ACQUISTÒ ALCUNI PER REALIZZARE UNA SERIE D'AUTORE. QUESTO PROCURÒ A VIVIANE UNA CERTA NOTORIETÀ E DEI BUONI GUADAGNI.

Ver Vernissage in ver

..Da allora ha prodotto moltissime opere che sono state esposte e vendute in tutto il mondo, ma la sua serie più famosa è rimasta quella della pittura elicoidale con la quale decorò le mattonelle.

Fine

# LONDON FASHION



Acconciatura punk con make up di Debi, Kensington.

di Jane Lovatt, foto James Palmer

***La nuova moda inglese è nata direttamente dalla subcultura giovanile. Sono gli stessi ragazzi che frequentavano quei* one night clubs *(che oggi sono un'istituzione di Londra), gli stessi che discutevano di socialismo scuotendo le fondamenta del London'Art College che si sono messi in affari. Forse è il risultato delle scarse opportunità che offre la situazione economica del paese, comunque i nuovi stilisti della moda inglese hanno deciso di creare e produrre direttamente i propri modelli. Le collezioni non sono necessariamente stagionali, ma vengono preparate quando le finanze lo consentono.***

***Luoghi di presentazione sono l'*Alternative Clothes Show, *nella Chelsea Town Nall, o l'*Individual Clothes Show, *durante la London Fashion Week. Ma si allestiscono anche sfilate spettacolo in clubs come l'*Heaven *in Charing Cross, o il* Palace *in Camden Town. Luoghi di vendita Kensington Market, il Great Gear Market, il New Masters in Kings Road, Chatters in South Molton Street, fino alle vertiginose altezze di Joseph in Sloane Street. In questo servizio presentiamo i dieci migliori stilisti della nuova moda londinese.***

Della linea Modz Art di Londra due completi in tela grezza.

## FLANAGAN

Flanagan sceglie i colori per i suoi modelli intonandoli ai suoi capelli. In questo momento sono di un glorioso rosso Tiziano, in contrasto con i grigi, i neri e i crema che utilizza per i suoi stravaganti abiti a panneggi. Oggi ha diciassette anni ma inventa vestiti per se stessa e per i suoi amici fin da quanto aveva dodici anni. Fu scoperta in un club dove indossava "una delle mie creazioni" da uno dei proprietari di New Masters, che le chiese di disegnare una collezione per il negozio. Lavora da sola, senza modelli in carta, basando la sua ispirazione soprattutto sulle caratteristiche dei tessuti. "Come si possono spiegare tutti questi drappeggi in un modello"?

Indossa lei stessi i suoi modelli insieme a suo fratello che ha anche preparato la musica per la sfilata che ha presentato a settembre a Camdem Palace. Flanagan è oggi in grande ascesa. Sta disegnando e preparando una collezione di abiti stile anni '20 riccamente decorati, drappeggiando file di grani che rendono gli abiti simili a una grande collana. I toni saranno grigio, lilla, blu e i suoi capelli cambieranno colore di conseguenza.

## STEPHEN LINARD

Stephen Linard sta prendendo se stesso e il proprio lavoro molto seriamente in questi ultimi tempi. "Ho capito che non bastava fare ogni tanto una sfilata che lasciasse tutti stupiti. Questa è una vera e propria professione, bisogna alzarsi ogni mattina e lavorare".

La collezione presentata alla fine dell'anno al St. Martin Art College era stata il suo ingresso nella moda maschile. Adesso ha attenuato le sue tattiche shock e l'attuale collezione per uomo e donna si può portare senza problemi.

Il suo design si richiama a quello che lui definisce il look della scuola tardo edoardiana, in origine basato sui toni nero e grigio e che oggi realizza in un rosso carico, blu scuro e verde bottiglia ispirandosi ai colori dei tessuti che ha comprato dall'Italia.

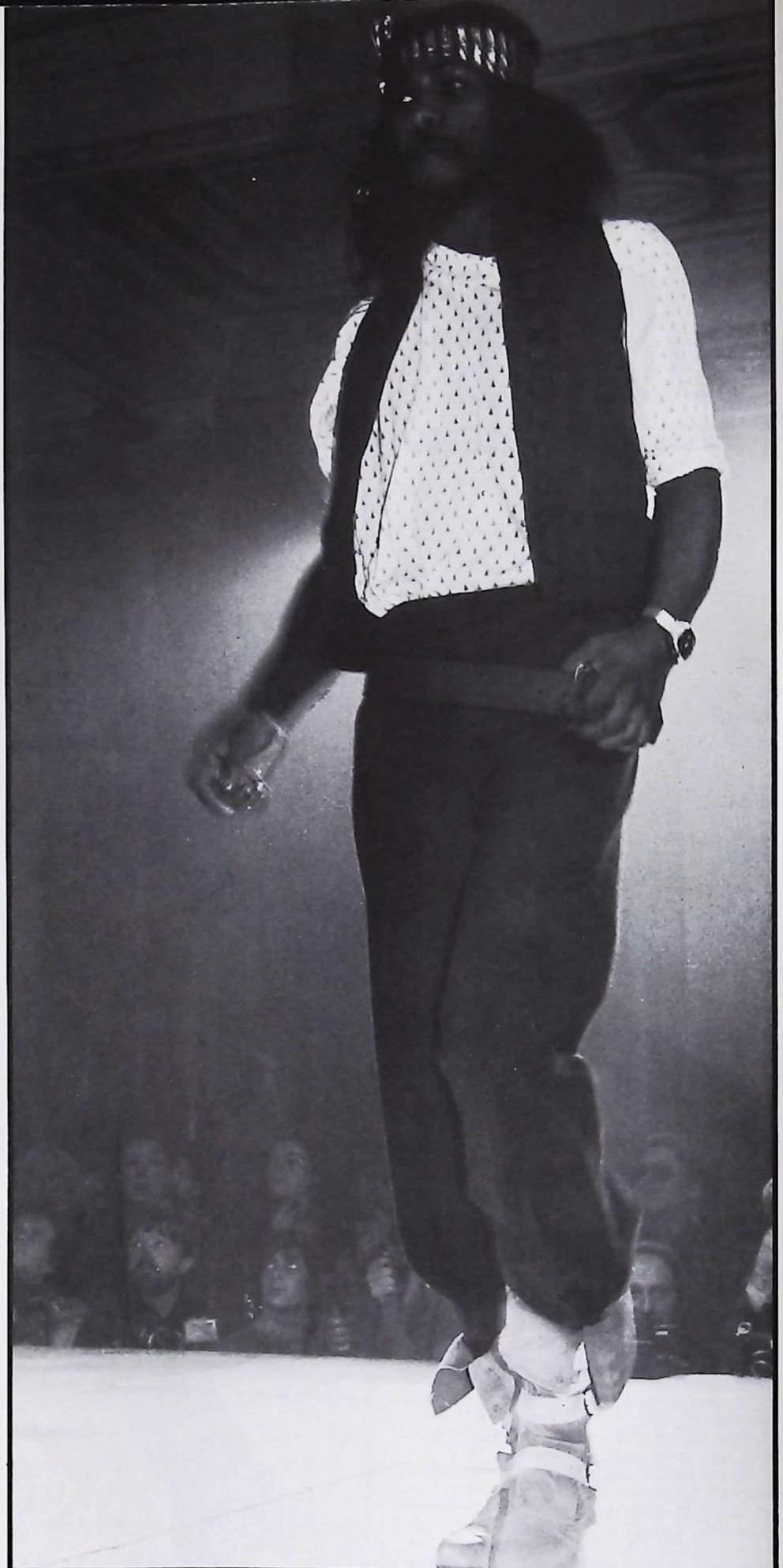
Per la donna ha preparato giacche lunghe alla caviglia e gonne da indossare con gilet di lana rigata. Per l'uomo tute in pesante velluto a coste e ampi pantaloni pieghettati con profonde tasche posteriori da portare con panciotto, camicie *paisley* e cravatte. Dopo aver lasciato il college, Stephen è stato scoperto da Squash, che ha un negozio in St. Cristophers Place dove si vende la maggior parte della sua produzione.

I direttori della società sono anche i direttori dell'azienda di Stephen e lo stanno spingendo a migliorare il suo talento creativo con una maggiore professionalità.

## IN ARCADIA

Lesley Herbert disegna sotto l'etichetta IN ARCADIA e ha una bancarella in Kensington Market insieme al suo partener Louis. Ex studentessa di belle arti, i suoi modelli si ispirano spesso agli abiti e ai quadri di epoche passate. Ha preparato la sua nuova collezione, che ha una forte influenza medievale, ispirandosi alle idilliche scene di vita campestre di Brueghel. "Davvero non subisco le influenze del nostro tempo. Vedo i vestiti nei libri e nei quadri e sento che mi piacerebbe indossarli e così provo a rifarli".

Usa sete, mussola, jersey di cotone, stoffe spugnose e cuoio invecchiato foderato di pelle di pecora; tinge lei stessa a mano i tessuti in tenui e delicati grigio, bruno e ruggine. I suoi vestiti si trovano anche da New Masters.



**World's End nella sfilata-show di autunno a Londra.**

## PAM HOGG

Pam Hogg ha incominciato a produrre vestiti perché non era soddisfatta del mondo in cui altri stilisti utilizzavano i suoi tessuti. Dopo avere frequentato un corso post universitario in tessitura al Royal College of Arts, ha cominciato a vendere i suoi tessuti a disegnatori francesi prima di decidere di completare il ciclo realizzando da solo anche gli abiti. Ha appena venduto la sua collezione a Chatters in South Molton Street e a New Masters in Kings Road.

L'attuale collezione si ispira ai vestiti degli Ebrei Ortodossi. "Un giorno stavo salendo con la scala mobile e in cima c'era un ebreo con il suo tenebroso vestito e il cappello neri. L'immagine era così impressionante che ho voluto riprodurla. Sono sempre influenzata da ciò che vedo, sia per i tessuti che per i modelli. Questa estate sono stata a lungo a Bali, dove hanno l'usanza di decorare le rocce con stoffe bianche e nere quadrettate.

Disegni quadrettati bianchi e neri, gialli e neri, rossi e neri saranno il tema principale della mia prossima collezione".

## PX

Helen Robinson, la stilista di Px, è stata pioniere di molti stili diversi nel corso del suo percorso dalla bancarella in Kensington Market al suo negozio di Endell Street, Covent Garden. Vestiti coloniali (giacca al ginocchio e pantaloni stretti), stile militare, stile pin-up anni '50 e nuovo romanticismo sono state le pietre miliari di questo percorso.

Non si è giovata di una vera preparazione teorica, ma è stata aiutata dalla sua capacità di intuire sempre, con sei mesi di anticipo, quello che sarebbe diventato moda.

"Non so niente di industria della moda, chi porta cosa, dove e quando. So solo quello che mi piace. Non uso mai modelli. Semplicemente taglio le stoffe e le cucio".

Descrive lo stile della sua ultima collezione come quello degli immigrati: "gente che attraversa i continenti deve fare i conti con climi diversi". Combination in jersey di cotone bruno e ruggine sono i capi base, sostenuti da bretelle. Ci sono poi *chaps* in cotone e pelle per uomo o donna. Un terzo strato è costituito da gonne morbidamente arricciate o da grembiuloni rigati. Sopra tutto questo un camice in cotone grezzo lungo fino a terra,

Di Kahn e Bell completo punk-religioso. Gilet com motivi colorati, cintura di fibra grezza.

Make up primavera "occhio di farfalla" di Debi a Kensington.

Di Patti Bell e Jane Kahn un completo pantaloni-maglia. Gli accessori, cappello, bracciali e bretelle fanno parte dell'insieme. In vendita a Kings Road.

T-shirt in cotone con motivo stampato a colori. Due pezzi uniti da stringhe di pelle o canapa. Stilista Martin Degville della linea Ya Ya, Birminghan.

Giacca in simil pelle lucida, pantalone tela, stivaletto e passamontagna in vendita a Kings Road per la linea Bell & Kahn.

Make up funzionale, linea Debi, Kensington.

## KAHN AND BELL

Patti Bell e Jane Kahn si incontrarono per la prima volta a un party a Birminghann e furono entrambe reciprocamente attirate dal fatto che nessuna delle due assomigliava in alcun modo agli altri presenti. Così aprirono un negozio a Birminghan, in Hearst Street, dove vendevano soprattutto vestiti d'epoca ma nel retro anche abiti disegnati da loro stesse. La loro stravaganza si è trasmessa anche ai loro modelli, creando un immagine decisamente originale. "Non siamo realmente influenzate da qualche cosa - dice Jane Kahn - i nostri vestiti sono il condensato di tutto quello che ci gira attorno. Adesso ci interessa il voodoo; un sacco di ossa e piume. Stiamo anche facendo lunghissimi vestiti a coda di rondine e stravaganti cilindri con veletta. È un enorme mistura di diverse ispirazioni. Finché il prodotto finale è affascinante ed eccitante non penso che questo importi molto".

## YA YA

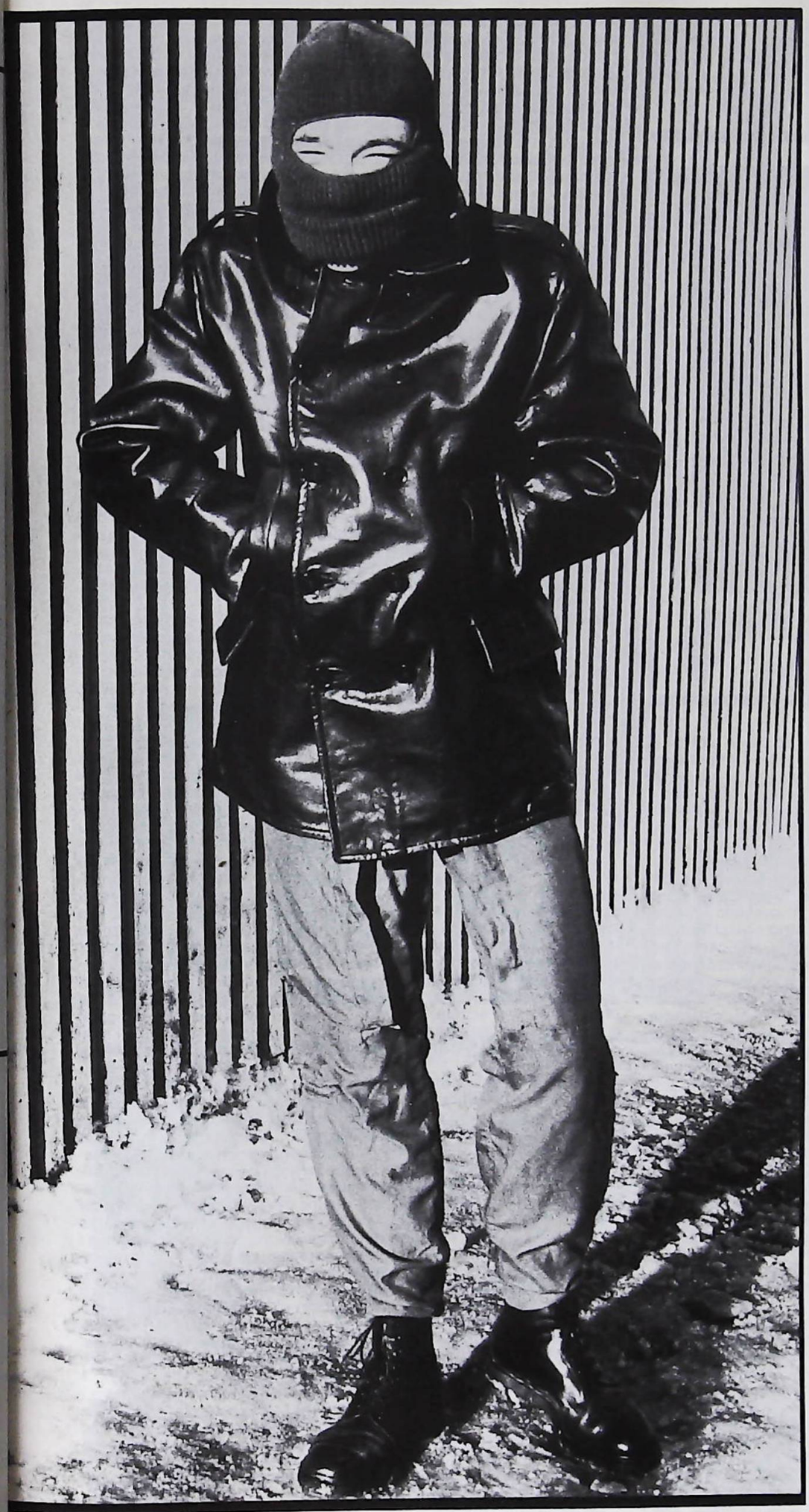
Martin Degville e Janne Farrimond sono gli stilisti della linea Ya Ya; hanno cominciato a Birminghan e adesso vendono anche a Kensington Market. Fanno vestiti resistenti e funzionali a una futuristica forza lavoro. Le linee sono semplici e severe e gli abiti sono costruiti in pezzi uniti da cerniere lampo e ornati da fibbie. Il risutato sono modelli robusti realizzati in gabardine di cotone nero con tocchi di bianco in contrasto. I pezzi che formano gli abiti sono staccabili così che la forma può essere facilmente cambiata.

Né Martin né Jane hanno una preparazione specifica. I loro modelli seguono l'ispirazione e non prendono lo spunto da nessuna precisa corrente.

"Tagliamo le forme e le attacchiamo insieme per creare il risultato finale. Abbiamo imparato a cucire e non vogliamo seguire nessuna forma precostituit per i nostri modelli".

## ANNE SMITH

Anne Smith fu così ispirata dal colore di un paio di orecchini che aveva comprato, da farne un motivo ispiratore della sua nuova collezione. Anche lei diplomata a St. Martins, disegnava e stampava da sé i tessuti d'arredamento prima di dedicare il suo talento all'industria della moda. Continua a stampare a mano il jersey di cotone utilizzato per la sua collezione con disegni originalmente ispirati ai quadri di Jackson Pollock. I colori sono brillanti, rosso chiaro, giallo frammezzato da tenui e polverosi blu e grigi. L'idea ispiratrice di questi modelli è quella di usare pezzi interscambiabili, molto leggeri, sciolti e facili da portare. Ci sono gamball, *track suit trousers*, panciotti, gonne, abiti sciolti, ruches per le braccia e un'enorme giacca da indossare sopra tutto il resto se c'è ancora spazio. Gli abiti di Anne Smith si torvano da New Masters e da Chatters.



## ROBOT

Robot, fornitore di Fifties' in Kings Road, ha appena aperto un negozio a Tokyo, dove una società giapponese vende su licenza i suoi abiti, le camicie e le scarpe coordinate. L'attività a Londra è svolta da Dave e Mick, partner in affari che sembrano fratelli. Come molti altri negozianti in Kings Road, hanno cominciato vendendo abiti e oggetti anni '50 ma, quando è diventato sempre piú difficile trovarli, hanno deciso di copiare i modelli originali e di fare una linea propria.

All'inizio vendevano da Beaufort Market in Worlds End, ma quando questo ha chiuso hanno preso la decisione di aprire un loro negozio. Le loro collezioni non sono stagionali anche se i tessuti cambiano.

## ROBIN ARCHER

Robin Archer si è laureato all'ultima Summer's St. Martins ma anche prima vendeva i suoi disegni a Demob, un negozio recentemente aperto in Beak Street. Si considera essenzialmente uno stilista per uomo anche se ritiene che le donne possano ugualmente portare i suoi vestiti. "Non mi interessa molto la moda unisex. I miei vestiti sono fortemente *gendered.* E anche molto inglesi. Sono vestiti che porta e in cui si sente a sui agio un uomo della foresta vergine. Vestiti che durano".

Utilizza morbidi colori marroni, grigi e beige che si confondono con l'ambiente della foresta. Le stoffe son cavalry twills e lana con rinforzi di tela di canapa grezza che assicurano una lunga durata. Ha disegnato giacche a tre quarti, cappelli, pantaloni in twill, camicie di gabardine, lunghi doppiopetti in lana, tutto per il suo marchio Ration.

Replay

Tutto sullo spettacolo due volte al mese per 1.500 lire

# SCHIUMA

## VITA DI MILIARDARIA

**registrazione raccolta da Aldo Ricci**

Dicono che sono la regina del mattone ma sono solo una battona... del mattone. E questo è molto importante perché io lo amo il mattone – non lo gestisco come fanno altri. Inoltre la Regina sta assisa sul podio a dar disposizioni, mentre io – che sono una donnina piccola-piccola – faccio tutto da sola. È chiaro che sono una con qualcosa alle spalle ma non saprei dire quanti soldi ho... son tutti fabbricati, ho pochissimi contanti perché non mi sono mai disciplinata nello spendere. Mio padre i suoi risparmi li metteva in un cestino di fibra e lo appendeva ad un chiodo, pensando che lassú nessuno andasse a prenderglieli e infatti nessuno ci andava. Ma un giorno i topi si mangiarono i soldi e lui si mise a piangere con la faccia tutta sporca di bianco. Ricominciò a mettere i soldi nello stesso posto. La domenica questo tizio si vestiva tutto di bianco con il panciotto e andava a fare il cameriere. Mio padre l'ho sempre visto come marito di mia madre. Mi rivolgevo a lei chiedendole: "come sta tuo marito?". Ho sempre avuto l'impressione d'essere nata per sbaglio. Mio padre era un carpentiere-omosessuale, mia madre faceva la donna di servizio affetta da fanatismo religioso. Mi chiamava *benzinaretta* perché io da piccola bevevo, a sei-sette anni ballavo il tiptap nelle osterie con un quarto di vino, le scarpette di smalto lucido e la molletta nei capelli. Ma non è stato per bramosia dei soldi che son diventata tanto ricca, quello che mi ha portato dove mi trovo è stato il gran bisogno di una casa che da piccola non ho mai avuto. Erano tempi in cui in un appartamento di tre camere ci abitavano tre famiglie. Io non mi sono mai innamorata di una pelliccia ma se passavo di fronte ad un fabbricato... Ci son donne che di fronte ad un uomo vanno in estasi, io no, io fremo, smanio, godo... io di fronte ad un fabbricato vengo. Sono una delle piú grandi battone immobiliari. Io i marciapiedi di Roma li ho fatti tutti. Sono arrivata qui a Roma dopo la guerra con i miei zoccoletti di legno – facevo la calzolaia e la modista per pagarmi gli studi e per civetteria ho fatto le commerciali e mi sono fermata a ragioneria. Poi – improvvisamente – sono incappata in questo uomo-pazzo-scatenato... ed è stata la mia grande fortuna: questo mio grande-stupendo Maestro. È stato anche il mio uomo ed insieme abbiamo creato questa azienda che io ho voluto di questo tipo, non lui. A quei tempi si costruivano case importanti, borghesi ma io capii che era tempo sprecato perché il mondo andava a sinistra ed allora si dovevano fare le case dei poverelli, come diceva San Francesco d'Assisi. Dovevamo fare le case per i poveracci che non hanno una lira e che pagano in dieci-quindici anni. E dicevo: "che cazzo facciamo le case per i signori che poi ti portano l'avvocato, il commercialista...". Dissi al mio uomo: "senti, fammi provare con un libretto d'assegni, se mi va male non me ne vado e resto da te a fare la dattilografa". Ho cominciato cosí e sono riuscita a tirar su questo po'-po' di azienda. Mi ricordo a Piazza del Popolo, alle sei di mattina, mentre aspettavo l'apertura del chiosco, per comprare il giornale che riportava – per la prima volta!!! – il nostro marchio e poi sono entrata in chiesa piangendo felice. Questo lavoro l'ho amato proprio, l'ho amato tanto... forse è stato il mio piú grande amore. Per lui ho rinunciato a tutto: uomini, famiglia, figli... ho sacrificato tutto al mio lavoro. Oggi non sono piú contenta come prima, ma lo sono stata fino a quando mi è accaduta *la cosa*... e non è stato il lavoro che ha tradito me, sono stata io a tradirlo. Non avrei mai dovuto permettermi una debolezza del genere: quella di fidarmi di questo socio che ha messo in giro cambiali false col bollo contraffatto. Cosí, dall'oggi al domani, mi son trovata latitante. Sette-mesi-sette di latitanza. Se sono riuscita a sopravvivere lo devo a "Dallas", non avevo altro a cui ricorrere salvo "Dallas" alle otto e mezza. Mi sono rifugiata – dopo essere sfuggita per ben tre volte alla cattura – in uno dei miei appartamenti periferici con tre stanze e bagno. Comunque prove a mio carico non ce n'erano e la Cassazione mi ha scagionato. Non mi hanno tirato fuori i politici e questo ci tengo a dirlo. Comunque ho continuato a gestire l'impresa dall'esterno... con i miei dipendenti che mi dovevano chiamare dai telefoni pubblici. Di salute ero a pezzi, feci qualcosa come centocinquanta flebo, imbottita di tranquillanti... tremavo percorsa da brividi di ghiaccio nervoso. Ma ho tenuto duro e ho retto. Nessuno è riuscito a distruggermi l'azienda. Però m'è venuta paura di diventar povera. Oggi sono arrivata al punto d'aver paura a spendere centomila lire. Piuttosto che dal mio parrucchiere a Piazza di Spagna che mi costa centocinquanta mila lire, preferisco andare in periferia e cavarmela con cinquanta. Non sò se mi riprenderà la voglia di vivere e di spendere. Mi devono ritornare con l'amore per il lavoro che ho quasi perso. D'altra parte smettere sarebbe come chiedermi di non vivere. Io amo il mio lavoro, godo col mio lavoro. Durante la latitanza sono riuscita a farmi due scopate. Nella mia vita ho avuto storie d'amore molto belle, forse anche troppe per una donna... sono anche stata fortunata perché son stata molto amata ma il piú grande amore resta il mattone. Io sono gelosa dei miei concorrenti fino a rasentare la follia. Mi chiedo sempre: "... se quello mi ha fregato l'affare vuol dire che qualcosa ho fatto. Dove ho sbagliato?" Per me una telefonata con un cliente equivale a una telefonata d'amore. Se mi accorgo che questo aderisce al mio discorso, io piano-piano me lo porto in ufficio e me lo lavoro fino al punto che quello *deve* comprare. Non c'è niente da fare. Non ho mai chiesto nulla ai politici.

Anche quelli delle banche son tremendi. Arrivano al punto di consigliarci di vestirci in modo piú decente... l'amica che mi accompagnava è una delle piú grosse creatrici italiane di moda... ebbero 'sta faccia tosta. Quindi alla larga da politici & bancari. Conservo due vestitini squallidi per andare in banca. Ho case personali dappertutto ma non ci entro mai perché non so regolarmi con gli allarmi. Se devo piangere per entrare... in fondo una casa mia non ce l'ho. Quando avevo la Rolls mi sentivo al Grand Hotel, perlomeno ero a casa mia senza problemi elettronici... fermavo la macchina, e guardavo Roma, mi dicevo: "però che mignotta che sei!". Una volta terminai un grosso fabbricato proprio nel centro della capitale con una bellissima palma nel bel mezzo del cortile, e siccome non era possibile rimuoverla per far spazio al garage, l'avvelenai lentamente, fino a farla morire. Dovetti assassinarla perché mai mi avrebbero concesso il permesso di abbatterla. Al Portonaccio avevamo degli edifici di dieci piani e allora dovevamo andare diverse volte su e giú con gli ascensori per arrivare al punto massimo... scopando, col mio uomo. Oppure scopavamo direttamente nel cantiere sporcando i vestiti di bianco perché mi vergognavo ad andare in qualche sua casa o albergo. Con lui ho scopato persino nelle cabine telefoniche o in quelle delle grú. L'amore parte dal cervello e se non ho un partner intelligente che cazzo ci faccio vicino ad un uomo? Col mio uomo mi piace far tutto, pompini compresi... ma solo con lui. Non mi sconto, non sono una rendita attuale, io voglio un montante, non sono una persona che si sconta, si sconta, si sconta... io voglio aggiungere, aggiungere, aggiungere. Ho scopato solo cogli uomini che ho amato o che mi hanno attratto molto fisicamente. Non molti ma parecchi: quattro storie e sei uomini in tutto.

Non ho mai tradito ma penso che tutti loro l'abbiano fatto. Prima dell'amore viene l'amicizia, quindi l'amore e poi la complicità, che però è una cosa brutta che non dovrebbe esistere. Quando mi concedo ad un uomo mi concedo tutta non solo con il cuore ma con la fregna, se cosí posso dire, e con tutto il resto... allora non mi merito un tradimento, semmai un'avvertimento: "è finita tra noi... senza tragedie". L'ultimo amore è durato due anni: una cosa dannunziana. Questo appartamento che m'ero fatta per venirci a scopare – un mausoleo – è cosí perché l'architetto era-è frocio. Non ho mai mantenuto un uomo o forse sí... se a uno gli do la casa, la macchina, il lavoro, gli compro i vestiti e i calzini quando son bucati... quando mi viene questo senso materno ingiustificato o addirittura giustificato nei mie confronti... allora lo mantengo sí ma lo uso e anche molto. Non per cattiveria. Questo è rimasto con me sette anni ma quando l'ho mollato s'è sistemato meglio di prima: s'è fatto il Ferrari e s'è messo nel giro di Novella Parigini. Una donna non può comprarsi un uomo come gli uomini si comprano le donne. Ho troppo rispetto per gli esseri umani per comprarli. Si acquistano gli oggetti non gli esseri umani. E poi, scoparmi uno perché l'ho pagato è una mutilazione. Meglio fare l'amore da sola e sognare, immaginare situazioni vissute o persone che magari mi potrebbero piacere. Io non godo in modo tradizionale – se cosí fosse potrei anche comprarmi uno per farmi montare – io godo in modo completamente diverso, che posso procurarmi anche da sola con la mia fantasia. Tre cose ho sempre saputo far bene: cucinare, l'amore e gli immobili. Ma oggi mi sento sola, terribil/mente... troppo!

Se per delirio d'ipotesi...

CEESEPE'S STUDIOS
PRESENTA
IL TACCO CUBANO in:
IL MARIA

IL TACCO CUBANO SI GUADAGNAVA LA VITA VENDENDO EROINA..... UNA NOTTE ANDO' AL PORTO DELL'AVANA PER UN AFFARE...
ABE
COM CRÒI

...MENTRE TORNAVA A CASA.....
INCONTRÒ UNA PUTTANELLA E RESTÒ EMOZIONATO....
EHI! CHE RAGAZZA
4
...LUI NON SI ERA MAI INTERESSATO ALLE PUTTANE... MA QUESTA ERA DIVERSA DALLE ALTRE
PORTA GLI ABITI E I CALZINI DEL COLLEGIO
5
....È SOLO UNA BAMBINA, MENTRE LE ALTRE SONO AUTENTICA CARNE DA COTTOLENGO
CIAO, MI CHIAMO TACCO!
MI PIACI! ANDIAMO?
6

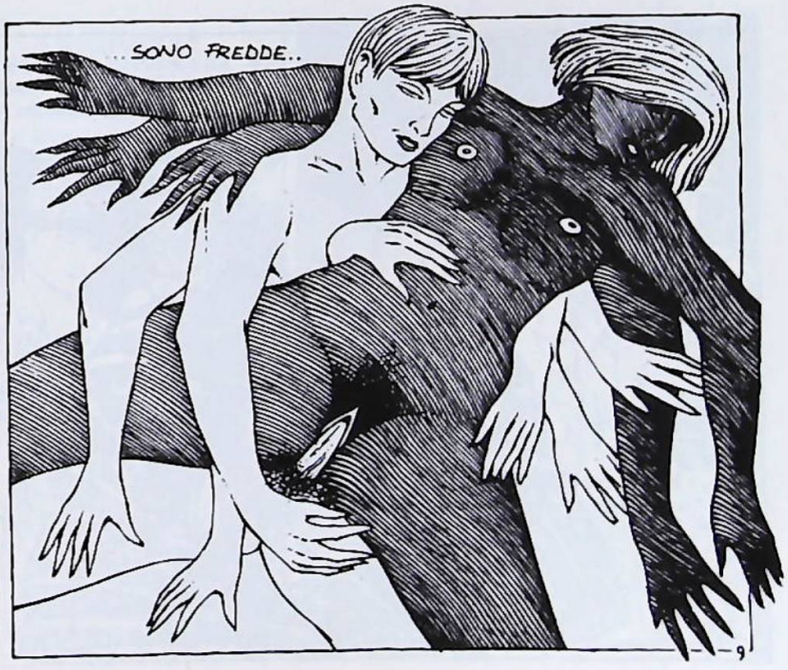
CIAO, IO MI CHIAMO TREMILA PIÙ LA CAMERA... E FORSE ANCHE TU MI PIACI !!

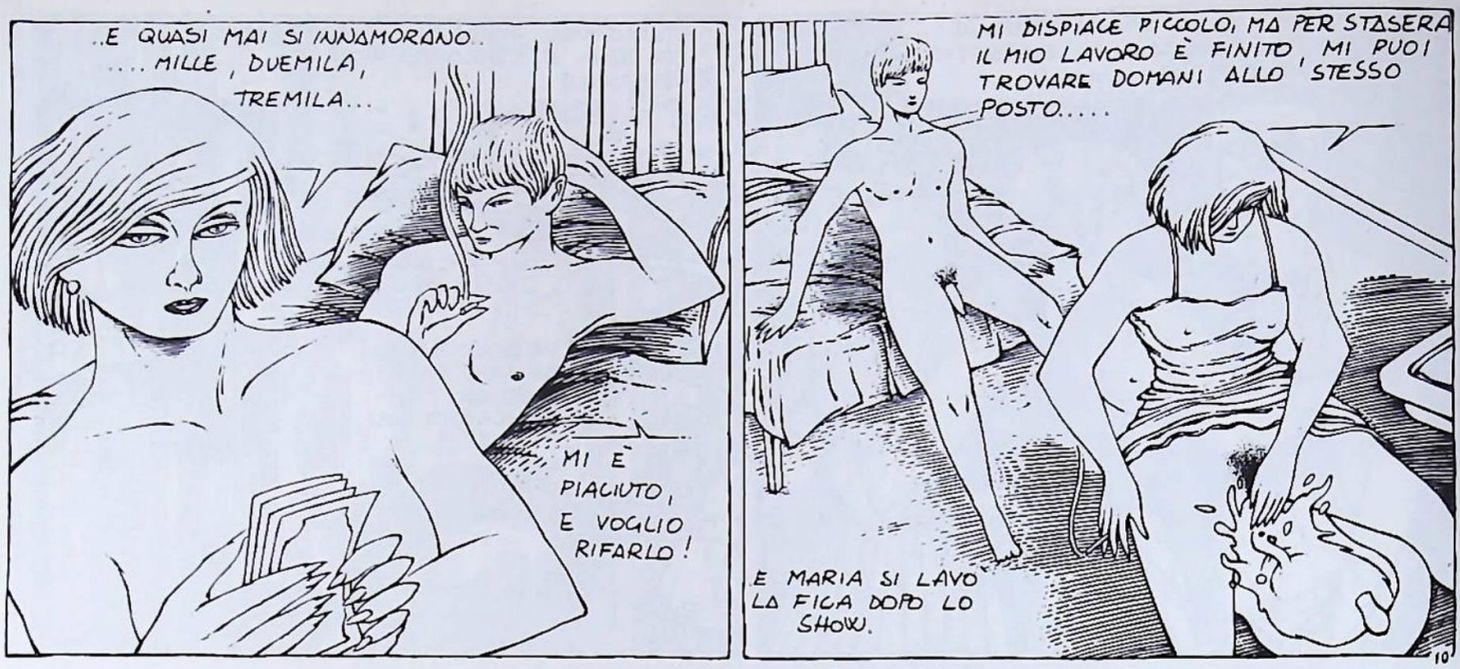
TACCO NON AVEVA MAI AVUTO PROBLEMI DI SOLDI E L'ACCORDO NON FU DIFFICILE....
IN QUESTO ALBERGO MI CONOSCONO E MI FANNO UN BUON PREZZO !!
HOSTAL
VA BENE PICCOLA, MA NON FARE TANTO LA PROFESSIONISTA CON ME !!
7

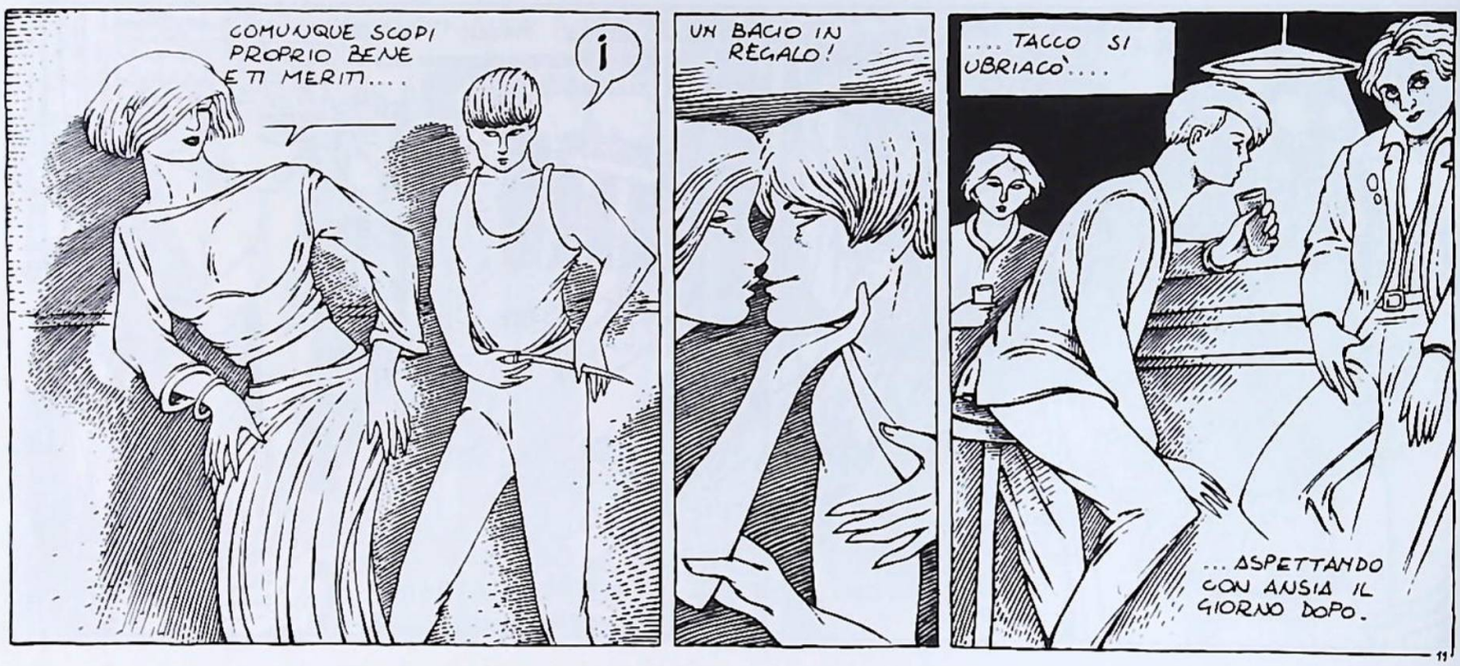
OGGI HAI LA NUMERO SEI MARIA!
ANDIAMO RAGAZZO, IL TASSAMETRO STÀ GIÀ FUNZIONANDO!!!

..QUELLA NOTTE TACCO CONOBBE UN CORPO PREZIOSO IN UNA SPORCA ALCOVA...
MARIA! EH! HM! CHE ROBA!
8

TACCO CERCÒ DI SEDURLA COME SE CUPIDO SI FOSSE INCARNATO IN LUI, MA LE PROFESSIONISTE..


..SONO FREDDE..
9


..E QUASI MAI SI INNAMORANO..
.... MILLE, DUEMILA,
TREMILA...
MI È PIACIUTO, E VOGLIO RIFARLO!
MI DISPIACE PICCOLO, MA PER STASERA IL MIO LAVORO È FINITO, MI PUOI TROVARE DOMANI ALLO STESSO POSTO.....
E MARIA SI LAVÒ LA FICA DOPO LO SHOW.
10


COMUNQUE SCOPI PROPRIO BENE E TI MERITI....
¡
UN BACIO IN REGALO!
.... TACCO SI UBRIACÒ....
... ASPETTANDO CON ANSIA IL GIORNO DOPO.
11

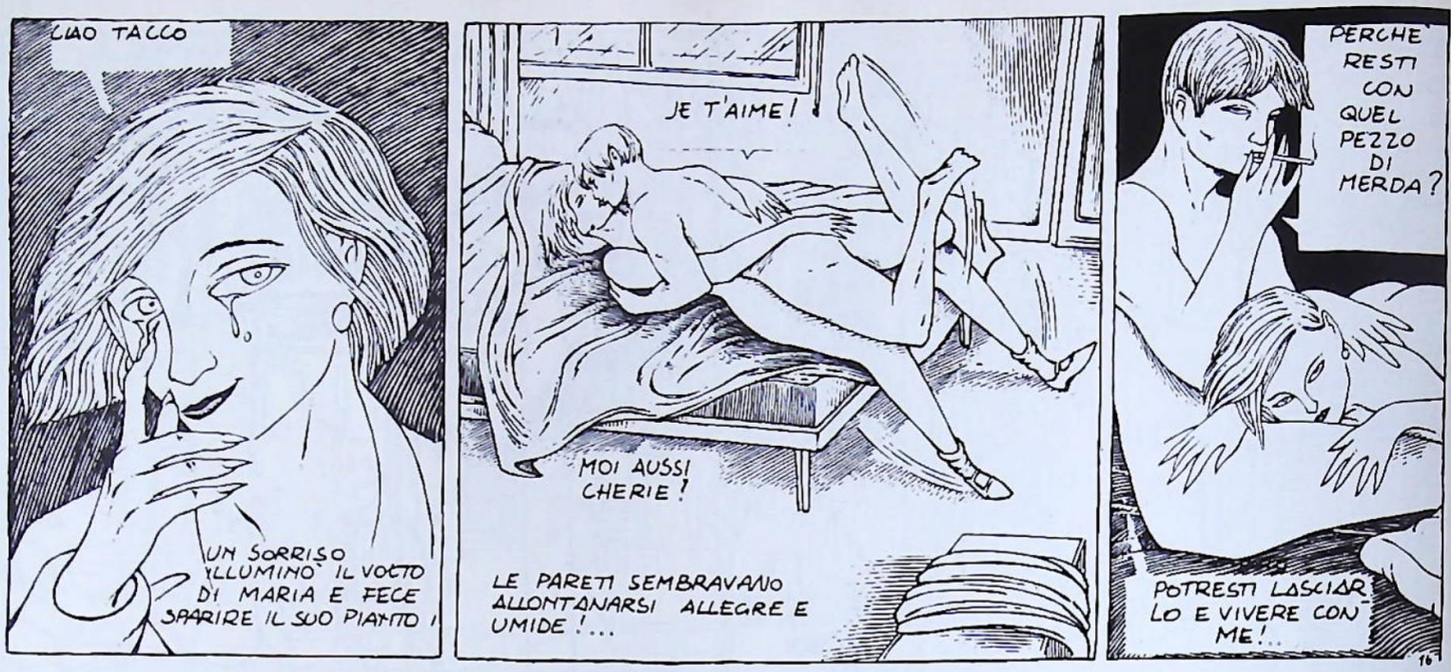
...INFINE LA SERA CADDE NUOVAMENTE SU L'AVANA E TACCO RITORNÒ AL PORTO..
CRESEPE
12

ADUBAD
AKD
SAD
OKEDAL
MOULINE
FISH Sre

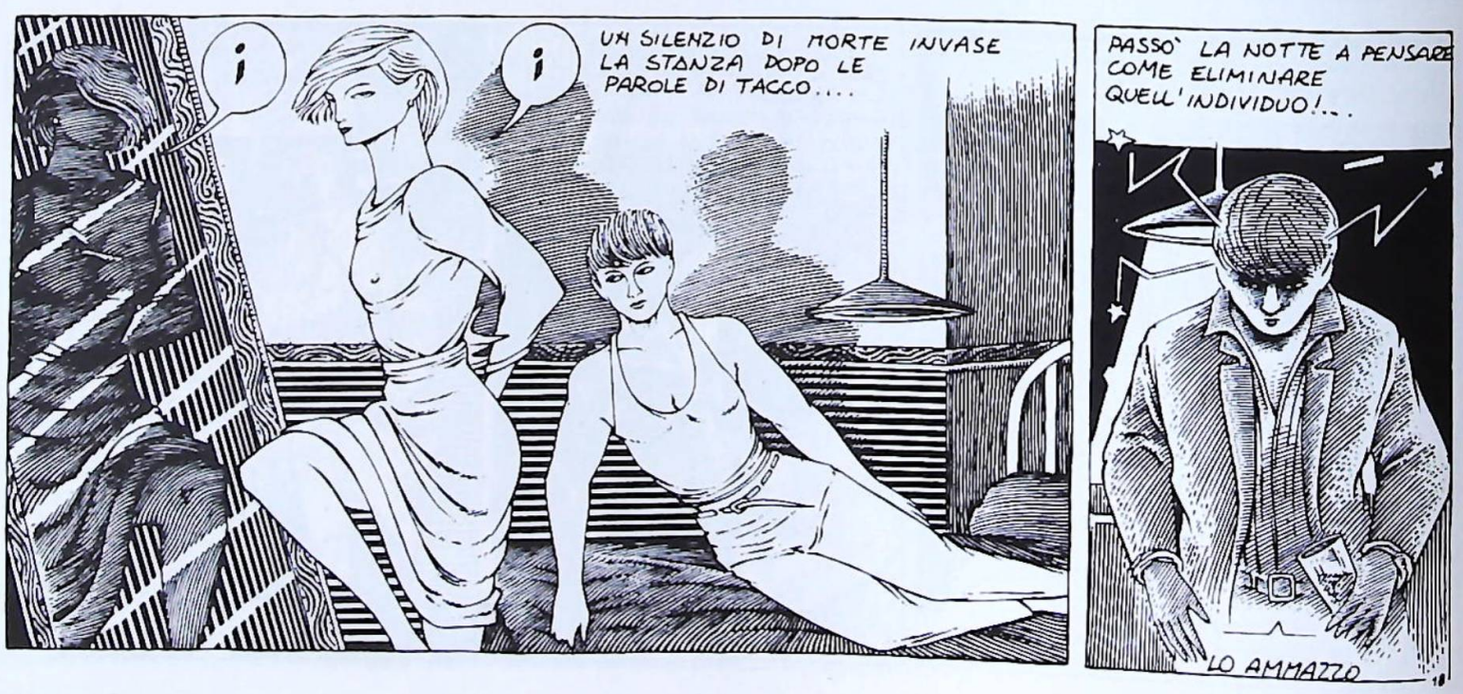
LA RITROVÒ INSIEME AD UN INDIVIDUO DALL'ASPETTO SINISTRO...
...HO BISOGNO DI PIÙ DENARO! LAVORA OPPURE....

...TACCO LO RICONOBBE... ERA IL PRINCIPE GITANO... UN MALEDETTO MAGNACCIA CHE SFRUTTAVA LE RAGAZZINE TACCO GLI AVEVA VENDUTO QUALCHE VOLTA L'EROINA...

..ALTRIMENTI TI SFREGIO!
CIAO PICCOLA

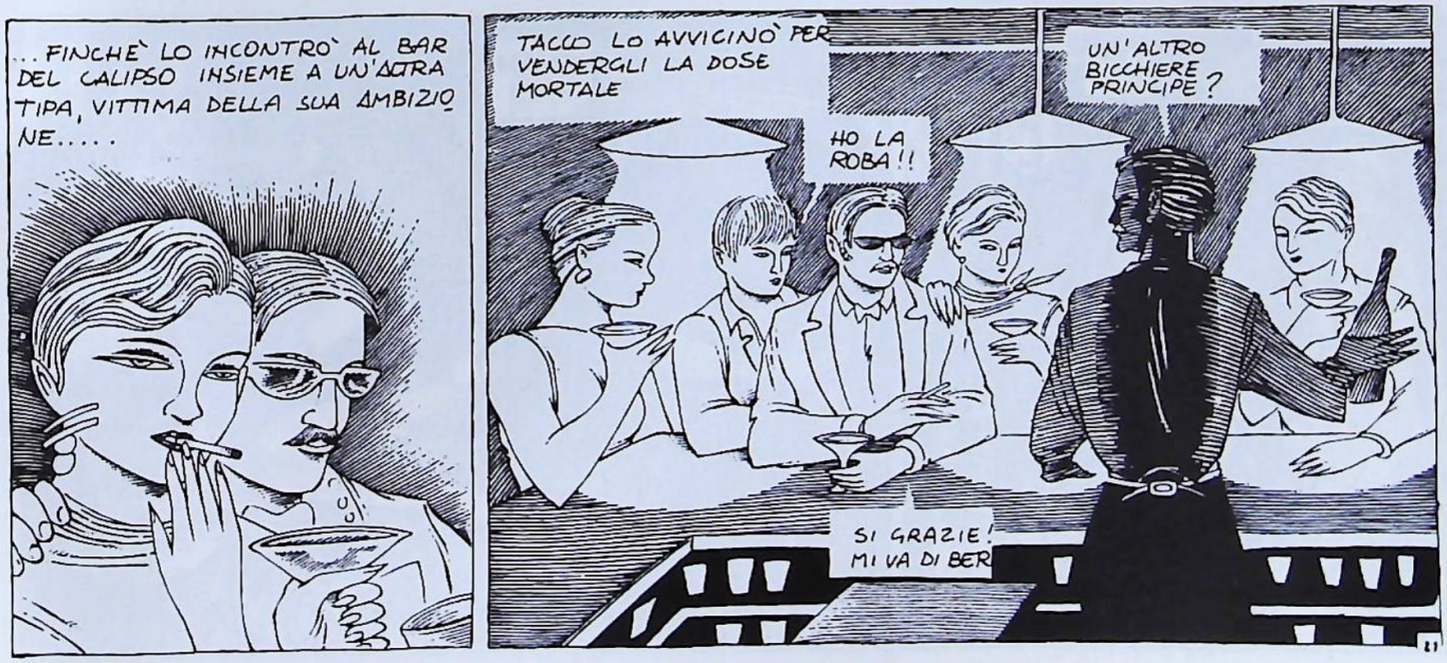

CIAO TACCO
UN SORRISO ILLUMINO' IL VOLTO DI MARIA E FECE SPARIRE IL SUO PIANTO !
JE T'AIME !
MOI AUSSI CHERIE !
LE PARETI SEMBRAVANO ALLONTANARSI ALLEGRE E UMIDE !...
PERCHE' RESTI CON QUEL PEZZO DI MERDA ?
POTRESTI LASCIAR LO E VIVERE CON ME !..
16

UNA VOLTA HO TENTATO MA FU INUTILE, MI PERSEGUITO' PER TUTTA L'AVANA!
..MI TROVO' E MI PICCHIO'... SE CAPITA UN'ALTRA VOLTA MI UCCIDE!!
MAGARI POSSO AIUTARTI !
ii
ii
17


i
i
UN SILENZIO DI MORTE INVASE LA STANZA DOPO LE PAROLE DI TACCO....
PASSO' LA NOTTE A PENSARE COME ELIMINARE QUELL'INDIVIDUO!...
LO AMMAZZO
18

TORNATO A CASA, MENTRE SI FACEVA UNA SEGA PER DISTRARSI....
QUEL TIPO È UN TOPO!
BISOGNA UCCIDERE QUEL TOPO... ..AMMAZZA TOPI... UHM.. AMMAZZA..
..AMMAZZATOPI!!.. LO MISCHIERÒ CON L'EROINA E SE RIESCO A VENDERGLIELA..
MATA RATAS
CUCAL
È PERFETTA!...
MATA RATA
19

SI MISE A CERCARE IL BOSS PER TUTTI I CLUBS NOTTURNI DELLA CITTÀ...
20


...FINCHÈ LO INCONTRÒ AL BAR DEL CALIPSO INSIEME A UN'ALTRA TIPA, VITTIMA DELLA SUA AMBIZIONE.....
TACCO LO AVVICINÒ PER VENDERGLI LA DOSE MORTALE
HO LA ROBA!!
UN'ALTRO BICCHIERE PRINCIPE?
SI GRAZIE! MI VA DI BER
21

A SENTIRE CHE TACCO AVEVA LA DROGA...

È UN INTERO GRAMMO!! TE LO DO A QUINDICIMILA!

LASCIAMI VEDERE!

O.K ADESSO MOLLALA O TI TAGLIO IL COLLO

STÀ CALMO, PRENDITELA È TUA...

TACCO SAPEVA CHE LO AVREBBE DERUBATO E QUESTO FACEVA PARTE DEI SUOI PIANI....

BUON VIAGGIO CAGNOLINI

22

IN CASA DEL PRINCIPE GITANO

COME VA? ALL'INIZIO È UN PÒ FORTE!..

MA... MI SENTO SVENIRE... AAAH....

L'AMMAZZATOPI FECE EFFETTO E L'INFELICE COPPIA MORÌ ALL'ISTANTE....

23

IL GIORNO SEGUENTE, SICURO DEL TRIONFO, TACCO CORRE A RACCONTARE LA SUA IMPRESA A MARIA

MARIA! MARIA!!

HO UNA COSA MERAVIGLIOSA DA DIRTI PICCOLA...

i

24

LA NOTTE SCORSA HO AMMAZZATO IL PRINCIPE GITANO!...
¡¡AAAH!!
MARIA PRESE A CONTORCERSI DAL PIACERE!...
È NECESSARIO SPARIRE PER UN PO' DI TEMPO
SI AMORE.. LA FAMIGLIA DEL PRINCIPE SI ACCORGERÀ CHE SEI STATO TU A VENDERE LA ROBA E TI AMMAZZERÀ!!!
CE NE ANDREMO
DOMANI PRENDEREMO UN TREMO PER IL SUD...
25

MA QUANDO MARIA ANDÒ A CASA A PREPARARE LA VALIGIA, QUALCUNO LA STAVA ASPETTANDO!..
ECCOLA!...
CIAO MARIA, SEMBRI MOLTO CONTENTA!
ENTRA!
26

DOVE STÀ IL TACCO CUBANO?
GIURO CHE NON LO SO!
PARLERAI PORCA!!!
DOMANI ALLE SETTE ALLA STAZIONE DEL SUD!!
27

ALLE SETTE IN PUNTO TACCO ASPETTAVA MARIA!
CHE ORA E AMICO?
LA RAGAZZA RITARDA!!!
28

MARIA! MARIA!!
ATTENTO ALLE SPALLE TACCO!
CON UN COLPO TACCO COLPÌ IL CORPULENTO AVVERSARIO
29

MA SUBITO APPARVERO I SUOI COMPARI..
TACCO SI DIFESE COME UNA PANTERA ACCERCHIATA!!!
MA..
UCCIDILO UCCIDILO!!!
30

PRENDI!
NOO!! TACCO!
¡AG!
NON POTE' FARE NULLA CONTRO PERICON E LA SUA PISTOLA!!

31

CHE NE APPROFITTO' PER CONTINUARE A SPARARE
SUL CORPO FERITO DI TACCO..
E ANCHE IL TURCO SI VENDICO' A MODO SUO!

32

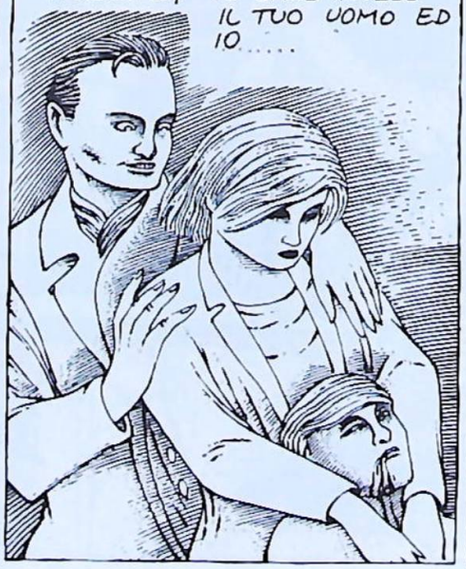
ASSASSINI!!! GRIDO' MARIA MA QUELLA ERA UNA FESTA PER LA FAMIGLIA DEL PRINCIPE CHE GODE E SI DIVERTE A VEDER SOFFRIRE IL NOSTRO EROE.
AMICO
CREDEVI DI POTERTI BURLARE DELLA FAMIGLIA...

33

34,35

E COSÌ LO VIDE MORIRE MARIA, MENTRE GLI MORMORAVA PAROLE D'AMORE....

SEI STATA UN IDIOTA MARIA, ERA UN MAGNACCIA COME IL PRINCIPE, IO SARÒ INVECE IL TUO UOMO ED IO.....



..STARÒ ATTENTO A TE, MARIA!

JEAN PAUL SARTRE

# QUADERNI INTIMI

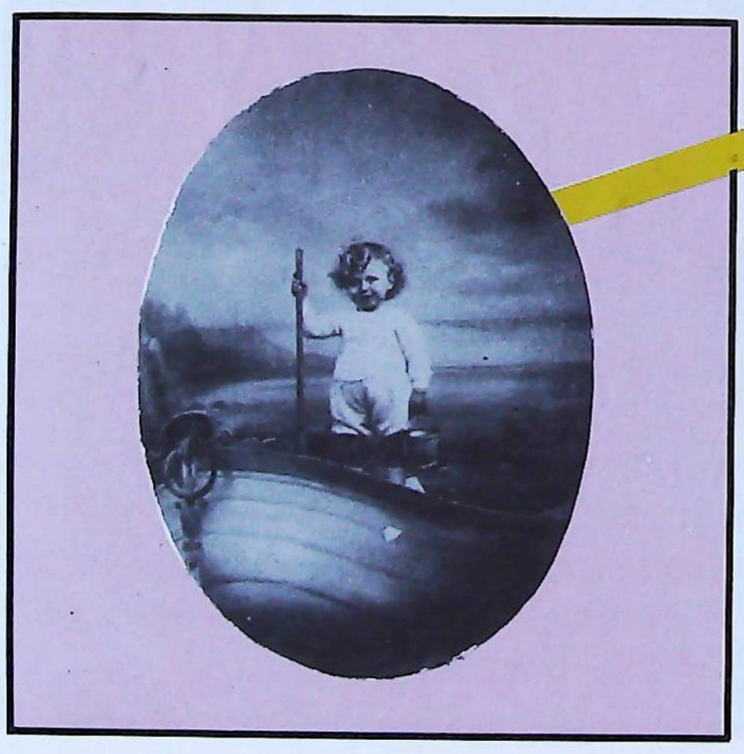
novembre 1939-marzo 1940

***Scritti durante il suo periodo di mobilitazione in Alsazia, ma pubblicati solo oggi in Francia, i quaderni di Sartre sono una miniera inesauribile di pensieri ed esperienze. La scelta che presentiamo è naturalmente solo parziale e certamente arbitraria. Ma – attraverso queste pagine – è possibile avvicinarsi al cuore della riflessione teorica e umana di uno dei protagonisti della nostra epoca***

Giovedí 21 dicembre 1939

## LE COSE SONO UMANE

.... Dunque le cose sono umane, non ci possiamo far nulla. Esse annunciano l'uomo all'uomo. Ma questo non significa che il loro senso umano si è depositato su di esse per strati successivi, nel corso di generazioni, nel corso della vita individuale. Basta esistere, tuffarsi nel mondo una volta, attraverso un varco nel nulla, e lanciare all'orizzonte dell'esistente la nostra realtà umana come ideale da fondare, perché ogni cosa ci rinvii e comunichi questa realtà ma (rinviandola) con un suo primo indice di rifrazione. Cosí dalle cose apprendiamo noi stessi. Ma i significati umani che esse ci rinviano sono appesantiti e arricchiti dalla loro sostanza e cosí, ciò che leggiamo nelle cose, non si limita affatto a rivelarci a noi stessi, ci *crea*. Non bisognerebbe credere per esempio che abbiamo costituito dapprima la natura psicologica: 'Mollezza sorniona e inquietante, miseria che impania con interessate lusinghe e gusto dell'umile" poi *successivamente* costituita la viscidità come immagine psichica di questo carattere mentale. Sarebbe come credere che l'immagine è sempre metafora, rilevazione di relazioni astratte, che la morale della favola è stata concepita prima della favola. In realtà, per il fatto che mi metto nel mondo, ogni oggetto mi si erge di fronte come sguardo umano ancora prima che me ne sappia servire e che comprenda questo sguardo. La viscidità mi inquieta e mi colpisce ancora prima di poter sapere che esite negli uomini una miseria strisciante e molle. Non si tratta di *Eifünlung* (timore interiore, empatia, n.d.t.) animazione *successiva* alla natura ma, al contrario, prima di tutto sentimento psicologico, prima di tutto Einfünlung empirico, la viscidità si presenta come categoria esistenziale, è il suo essere tra la pece e l'argilla che ci orienta verso gli altri, nella misura in cui si stacca su sfondo di mondo umano. Umana, la viscidità in quanto riceve la categoria formale e pragmatica di resistenza all'uomo, viscosa distanza tra uomo e uomo, mezzo usato dalla realtà umana per ritrovarsi. Ma la sua natura pulita fa il resto e ci rinvia una "viscidità-umana". Ciò spiega il disgusto. Il disgusto è sempre disgusto dell'uomo per l'uomo. Il bambino che affonda sbadatamente la mano in una sostanza viscida e viscosa e la ritira piangendo di disgusto fa una esperienza umana. Non che, *attraverso* la viscidità, abbia il presentimento della miseria umana, bensí ha sperimentato una *cosa*. Ma questa cosa è umana nella sua struttura profonda; essa ha una profondità indifferenziata dove sono mischiati mille possibili indistinti e umani, mille possibili propri del bambino che piange. La viscidità è *popolata di fantasmi*. Facile scivolare da qui nel feticismo, poi nell'animismo, ma la natura non è né feticista né animista. Le cose sono stregate ma semplicemente perché sono inesauribilmente umane, esse racchiudono significati umani di cui noi abbiamo il presentimento senza comprenderli. Non c'è miseria nascosta nella viscidità, c'è solo viscidità-umana, viscidità per l'uomo, madre di tutte le bassezze. Una realtà umana viscida è all'orizzonte di questa viscidità e questa realtà umana che non comprendiamo nemmeno, è noi stessi. Noi stessi: possibile invischiamento di noi stessi nella viscidità. Possibile "viscidificazione" (*viscosification*) di noi stessi – di cui abbiamo presentimento angoscioso senza nemmeno poter capire cosa sarà. Sarebbe bene fare l'inventario di queste categorie reali da dove l'uomo viene lentamente a sé stesso: viscosità, viscidità, elasticità, friabilità etc... Direi al proposito che ora vedo con chiarezza qualcosa che è molto che intravedo: la presessualità. I freudiani hanno ben capito che l'azione innocente del bambino che gioca a scavare i buchi non è poi cosí innocente. Né quella che consiste nell'insinuare il dito nel buco di una porta o di un muro. L'hanno accostata a quei piaceri fecali che i bambini provano nel dare o ricevere un clistere.



Non hanno avuto torto. Ma il fondo della questione non è chiaro: si devono riportare tutte queste esperienze all'esperienza del piacere anale? Farei notare che questo supporrebbe una divinazione misteriosa dell'istinto, poiché il bambino che trattiene le feci per godere del piacere dell'escrezione non può affatto indovinare che ha un ano, né che quest'ano offre una rassomiglianza con il buco dove, subito, cerca di mettere le dita...

### *Il mondo è un regno di buchi.*

Freud riterrà che tutti i buchi, per il bambino, sono simbolicamente degli ani e l'attirano in funzione di questa somiglianza – e io mi domanda piuttosto se l'ano è, per il bambino, oggetto di concupiscenza perché è un buco. E certamente il buco del culo è il piú vivo dei buchi, un buco lirico, che si aggrotta come un sopracciglio, che si rinserra come una bestia ferita si contrae, che si spalanca infine, vinto e pronto a cedere i suoi segreti; è il piú delicato, il piú nascosto dei buchi, tutto quello che si vuole, non impedisco certo i freudiani di comporre inni all'ano, ma secondo me regge altrettanto che il culto del buco sia anteriore a quello dell'ano, e che si applichi ad un piú gran numero di oggetti. Ammetto senz'altro che a poco a poco si carica poi di sessualità, ma immagino che all'inizio sia presessuale, ossia che contenga la sessualità alla stato indifferenziato e che poi vada oltre. Penso che il piacere del bambino a fare clisteri (molti giocano al dottore per avere questo piacere. Io stesso, è uno dei miei piú vecchi ricordi: mia nonna, braccia al cielo, che mi sorprende in una camera d'albergo a Seelisberg, mentre sto per fare un clistere ad una piccola svizzera della mia età) è presessuale: è il piacere di penetrare in un buco. E la situazione "penetrazione in un buco" è esssa stessa presessuale. Voglio dire né psicologica né storica, non suppone delle relazioni stabilite nel corso dell'esperienza umana tra gli orifizii e i nostri desideri, Ma appena un uomo si erge nel mondo i buchi, i crepacci, tutte le escavazioni che lo circondano diventano umani. Il mondo è un regno di buchi. Capisco in effetti che il buco è legato al rifiuto, alla negazione, al Nulla. Il buco, è prima di tutto quello *che non è*. Questa sua funzione di annullamento si rivela nella espressioni volgari che si sentono, come: "buco di culo senza chiappe" che significa: nulla. Dare all'avversario del buco di culo senza chiappe è annientarlo, farne un nulla di niente di niente, uno zero. Poiché naturalmente nell'immaginazione popolare le natiche formano i bordi dell'ano. Noto inoltre che gli animi sono stuzzicati dall'idea del *fondo* del buco. Si parla di "pozzo di idiozie" e di "idioze senza fondo". Qui c'è un'ambiguità seducente, una specie di riflesso cangiante di finito e infinito: di ogni buco si vuol trovare il fondo – poiché ha dei bordi – ma d'altro canto il Nulla è un infinito che non potrà essere limitato che da se stesso. C'è dunque una capacità di attrazione del Nulla che è attrazione ambigua. Da qui il gioco del *nascondersi*. Entrare in un nascondiglio, è originariamente seppellirsi in un buco, annientarsi identificandosi al vuoto che costituisce il buco. Proteggersi si dirà. Senza dubbio proteggersi annientandosi,ritirandosi nell'invisibile. Cosí il nulla di buco è il nulla d'uomo, nello stesso tempo morte e libertà, negazione del sociale. Ho visto un giorno una madre freudiana covare con occhi commossi la figlia a quattro zampe sotto il tavolo. Era persuasa che questa predilezione della bambina per i nascondigli oscuri fosse desiderio di ritornare allo stato prenatale; si sentiva lusingata come se la bambina bussasse alla sua porta e volesse rientare nell'intimità del suo grembo. Suppongo fosse pronta già ad aprire le gambe. Ma queste sono frottole. La vertigine del buco dipende dal fatto che propone l'annientamento, si sottrae alla "fatticità". È questo nulla che attira in quello che chiamano correttamente *vertigine*. L'abisso è buco, propone l'*essere inghiottiti*. E l'essere inghiottiti attira sempre come l'annientamento che ne è il fondamento. Naturalmente, l'attrazione per il buco s'accompagna a repulsione e angoscia. Ma il nulla del buco è colorato: è un nulla *nero*, qui interviene un altra natura, una altra categoria cardinale: la Notte. La natura del buco è notturna. È questo che gli conferisce il suo carattere sospetto, misterioso e sacro. E precisamente perché è notturno, nasconde occulta. I buchi del giorno sono le crepe della notte. Al fondo della notte c'è *qualcosa*. Il buco è sacro perché occulta. È peraltro l'occasione di un contatto con ciò che non si vede. La situazione particolare dell'uomo che fruga in un buco, è che le sue mani incontrano nemici che i suoi occhi non possono vedere. I suoi occhi sono ancora nel regno della luce ma tut-

**A sinistra. La prima immagine di Sartre bambino. In questa pagina Sartre fotografato da Gisèle Freund nel 1939**

ta una sua parte cieca è già discesa agli inferi. Ho già notato che il buco è spesso resistenza. Bisogna forzarlo per passare. In questo senso è già femminile. È la resistenza del Nulla, ossia Pudore. È evidentemente perciò che attira la sessualità (volontà di potenza stupro, etc.). Ma nello stesso tempo, nell'atto di penetrare in un buco, che è stupro, effrazione, negazione, troviamo l'atto operaio di *tappare*, di riempire il buco. Il bambino che affonda il dito in un buco prova la gioia di tappare, di riempire. In un certo senso tutti i buchi sollecitano oscuramente che li si riempi, sono degli appelli; riempire = trionfo del pieno sul vuoto, dell'esistenza sul Nulla. Si tratta qui di un atto artigianale. L'espressione "tappare i buchi" o di "tappabuchi" indica abbastanza la preoccupazione umana di realizzare la pienezza – in opposizione alla vertigine dell'annientamento che è magia nera...

### *La sessualità del buco.*

Il bambino che affonda il dito in un buco al suolo fa tutt'uno con il suolo che tappa, si trasforma in terra attraverso il dito. Al fondo di queste stregonerie si ritrova l'idea artigianale dell'*incastro*. Aspetto primitivo della necessità. Due corpi che si incastrano sono fatti l'uno per l'altro. L'incastro porta con sé magicamente la fusione. Si vede che la natura del

**Sartre quando frequentava la prima liceo all'Enrico IV di Parigi.**

buco, presessuale, si adatterà molto bene a polarizzare quasi tutta la sessualità, allorché il bambino potrà pensare che è lui stesso il buco che si penetra, o anche al contrario che può penetrare e riempire con la sua propria carne un buco che vive nascosto in un corpo vivente. Ma si vede che non è la sessualità, a dare al buco la sua capacità d'attrazione nei confronti del bambino, al contrario è la natura categoriale del buco che va a costituire lo strato fondamentale di significato per le diverse specie di buchi sessuali, vagina, ano, bocca, etc. E questo non significa affatto che il buco non sia in lui stesso oggetto di sessualità, ma bisogna notare 1) che questa sessualità è indifferenziata, fusa all'insieme delle tendenze umane e dell'attitudine umana verso il buco; 2) che essa non si indirizza affatto al buco per derivazione e a causa della sua analogia con l'ano, ma direttamente come costitutivo della sua stessa struttura. Il buco, organo femminile e notturno della natura, abbaino sul Nulla, simbolo di rifiuti pudici e violati, bocca d'ombra che inghiottisce e assimila, rinvia all'uomo l'immagine umana delle proprie possibilità, come la viscidità la friabilità. Ci può essere, c'è del godimento umano a riempiere un buco – che non è propriamente sessuale – come c'è del godimento umano a grattare una sostanza friabile e a staccarne dei frammenti. I freudiani sono divenuti i poeti sessuali del buco ma non hanno spiegato la natura della sua capacità di attrazione. Per farlo bisogna vedere l'ombra dell'uomo proiettata sui crepacci e i crateri della natura. Il Castoro mi raccontava di avere avuto uno spavento terribile leggendo un libro intitolato credo "Le coeur de la jungle". Si raccontava una storia tra altre storie paurose che anche a rifletterci superficialmente mette mirabilmente in luce tutte le proprietà del buco: due prigionieri scoprono l'entrata di un sotterraneo stretto e scuro e evadono imbucandovisi a quattro zampe. Man mano che avanzano, la galleria si restringe e alla fine quello che va avanti per primo, un grande ragazzo simpatico e gioviale si trova incastrato tra le pareti e non può piú avanzare ne retrocedere. Nel frattempo un boa constrictor appare e lo inghiotte completamente nonostante le sue urla disperate. È l'altro che racconta la storia e egli assiste impotente all'inghiottimento dello sfortunato. Tutto l'orrore del racconto che impediva spesso di dormire al Castoro, dipendeva evidentemente dal fatto che tutto questo accadeva in un buco. Certo non è mai piacevole essere inghiottiti da un boa, ma quando l'operazione si svolge all'aria aperta, appartiene a quel genere di atrocità che pullulano nei libri per l'infanzia che i bambini leggono con occhio freddo mangiando pane e marmellata. Semplicemente la storiella risveglia qui l'angoscia piena d'orrore e di concupiscenza davanti al buco. Ma a che fine proporre qui storie di culo? L'episodio parla da se. Non è l'essenza stessa del buco? quest'orifizio oscuro che si viola, e che dapprima cede, e che è nulla e notte, e poi si richiude lentamente come una bocca, come uno sfintere, e che contiene qualcosa al suo fondo, che nasconde? cosa? un'*altro* buco dotato di una potenza divorante e annientante, un boa. E non so se al fondo del terrore del Castoro non ci fosse un oscuro godimento perché questo inghiottimento seguito da deglutizione, quest'uomo inghiottito tutto intero dalla potenza delle tenebre, tutto ciò ha qualcosa di soddisfacente per lo spirito e per il cuore.

Naturalmente quello che io ho cercato di fare per il buco si potrebbe fare per dieci, venti oggetti presessuali, per il dito, la curva, per le posizioni (posizioni di cose le une in rapporto alle altre, giustapposizione, superposizione – posizione di lottatori, di guerrieri, di giocatori e infine posizioni reciproche dell'uomo e della donna nel gioco amoroso). Ho voluto solamente far notare l'origine umana del senso delle cose, intendendo con questo non solo che l'uomo è anteriore al senso delle cose, ma che il mondo è umano e che è in un mondo umano che l'uomo appare. Notiamo in effetti qui che la viscidità non è dapprima viscidità e *poi* viscidità umana, ne il buco dapprima *buco* e *poi* nulla, notturno, potenza che inghiotte, etc. È in un medesimo movimento che si costituiscono come oggetti naturali e come oggetti umani, poiché senza l'uomo e il suo godimento annientante non ci sarebbe né viscidità né buco, non ci sarebbe che uno sbocciare di pienezza indifferenziata. È proiettando il proprio nulla in questa pienezza che l'uomo, attraverso la negazione, fa che ci siano dei buchi e che questi buchi siano buchi per l'uomo.

**Martedí 20 febbraio 1940**

## HITLER E LA GUERRA

Eh sí, l'arte militare è morta e la guerra sta morendo... Hitler se ne è accorto, ma poiché la guerra è ai suoi occhi la forma eterna dei rapporti umani, non vuole che la morte di una certa forma di guerra. E il suo spirito di inventore autodidatta ha subito ideato una forma di guerra nuova. Devo ammettere che quello che dice della "sua" guerra non mi ha colpito molto. Ci sono puerilità, cose scontate e risapute. La guerra di propaganda era piú intensa nel '14-'18 e anche lo spionaggio. Quanto ad attaccare il nemico dall'interno, lo stato maggiore tedesco lo sognava già quando fece entrare Lenin in Russia.

....Questo passaggio eccellente: (Pierrefeu 'Plutarque a menti sulla guerra del '14 pag. 119) I generali tedeschi battono in ritirata dopo la battaglia della Marne: «La convenzione del gioco della guerra, esige in effetti che qualsiasi esercito minacciato ai fianchi si consideri in stato di inferiorità. Obbediranno quindi subito alla regola del gioco, ciò assicurerà la nostra vittoria completa e la salvezza del loro esercito, Vedremo in seguito all'abolizione di ogni convenzione la lotta durare anni senza attenersi ad alcuna regola. Il principio nefasto dell'usura si sostituirà all'idea di manovra, segnando la piú sbalorditiva regressione dell'arte militare che si sia mai vista».

.... A proposito del passaggio citato di Pierrefeu.... mi inspira diverse note nei miei carnet che oppongono il gioco convenzionale della guerra, dei tempi dell'arte militare, alla guerra totale concepita come uno sforzo senza convenzioni, – senza alcuna convenzione – e senza arte....

Pierrefeu pag. 200 e seguenti: «In vero, non c'è arte militare senza un minimo di convenzione che deve essere accettata dalle due parti. Ma non appena una guerra cessa di essere un gioco di professionisti, ossia non appena diventa nazionale, le convenzioni non sono rispettate e l'arte militare non esiste piú...

... È evidente che la guerra moderna non ha ancora trovato la forma che gli conviene e che la renderà meno sanguinosa e meno lunga.... Siamo agli albori di un arte militare nuova, a un nuovo inizio. La grande guerra apparirà agli occhi futuri come un abbozzo informe, una prima grossolana prova della guerra industrializzata che il progresso della scienza e dell'industria hanno imposto alle nazioni».

Senza dubbio, ma c'è una contraddizione in queste righe. Un'arte militare come tutte le arti, ce lo dice Pierrefeu, si basa su delle convenzioni. In questo caso ne risulta molto di piú la fine dell'arte militare senza possibile resurrezione che una sua eventuale trasformazione. Bisognerebbe dire allora: l'era delle guerre nazionali ha reso l'arte militare impossibile....

**Mercoledí 21 febbraio 1940**

## L'ARBITRIO DEI POSTULATI BELLICI.

La lettura dell'eccellente libro di Pierrefeu mi conferma nell'idea che avevo avuto in ottobre: mostra cioè che nella guerra del '14 l'arte militare ha perduto le sue convenzioni. Da parte mia, vedendo come è iniziata questa qui, ho pensato che noi facessimo una guerra alla maniera delle matematiche non euclidee nelle quali si riconosce subito il carattere arbitrario di tutti i postulati. Insomma la guerra del '14 ha dimostrato per assurdo l'esistenza di un certo numero di postulati alla base dell'arte militare, postulati che potevano senza inconvenienti essere sostituiti da altri a condizione che l'avversario li adottasse nello stesso tempo. La guerra '15-'18 si è fatta senza postulati ma cosí essa non poteva piú *pensarsi*. Dice allegramente Pierrefeu: «Di astrazioni, il comando ne ha credute molte durante la guerra volendo intellettualizzare l'informe materia che doveva maneggiare, ma ciascuna di esse si rivelava a sua volta tessuta di nuvole».

A venticinque anni di distanza, l'alto comando ripensa questa guerra, capisce l'arbitrio dei postulati e addolcisce i concetti sia cercando di costruirli senza postulati, sia utilizzando i postulati piú "comodi" senza imbrogliarsi sul loro valore semplicemente arbitrario. Da ciò questa espressione di guerra "dotta" che ho già impiegato, guerra sapiente che può per contro, al momento dello scontro armato, degenerare in barbara lotta di massa.

**Mercoledí 21 febbraio 1940**

## SENZA RAGIONE.

...

T., leggendo i miei carnet, mi dice: "Sono sbalordito. Sono talmente abituato agli imbecilli che ci vogliono provare, che davanti al gratuito non so che dire". Mi ha colpito ed è vero. Intera gratuità di questo diario come del pensiero in generale. Domani scriverò su Parigi. Ma perché? Senza ragione, perché questo mi diverte. E niente qui ha una ragione, tutto è gioco. Soprattutto io non forzo mai il mio pensiero. Se scrivessi un libro forzerei di piú come i soldati in guerra che si costringe sempre a resistre piú di quello che non possano. Mentre qui taglio corto quando arrivo al punto.

**Mercoledí 28 febbraio 1940**

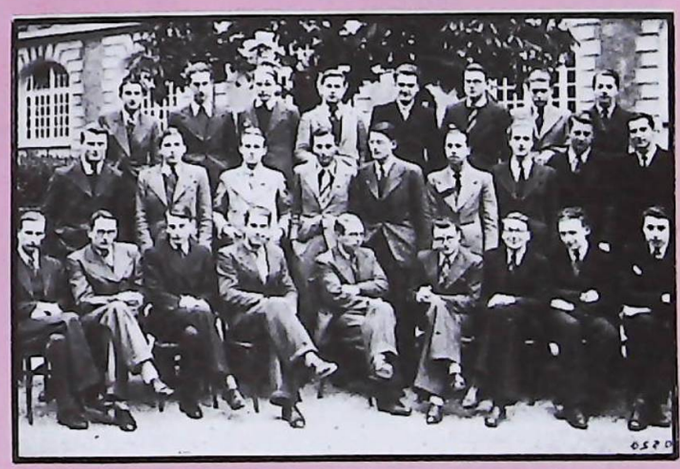
## SEDURRE CON LE INVENZIONI.

L'ho già detto e questo può sorprendere, da bambino ero grazioso e vezzeggiato, un bambino adorabile. Avevo "fidanzate" in tutte le città dove passavo, le famiglie intenerite patrocinavo questi miei fidanzamenti (avevo sei-sette anni). Preferivo nettamente la compagnia delle bambine a quella dei bambini...

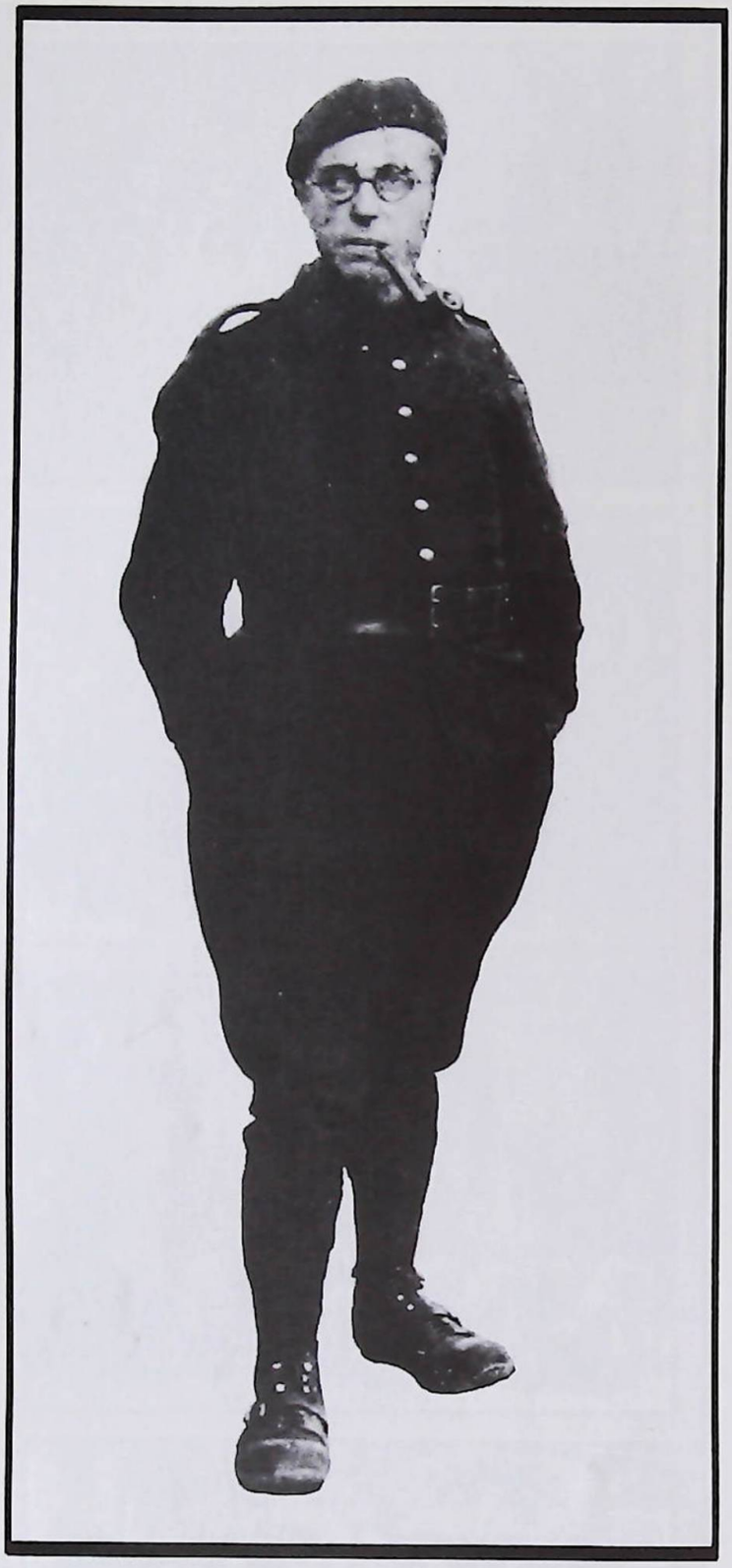
... Leggevo un libro da bambini vecchissimo intitolato *Monsier le vent, madame la pluie*, che mi sembrava molto autorevole perché sapeva di muffa ed era stracciato e macchiato; doveva aver incantato l'infanzia di mia madre. Mi esaltava. Ancora oggi mi dico spesso che mi piacerebbe ritrovarlo. Nel libro uno degli eroi aveva un teatro di marionette magiche, con tre colpi di bacchetta le marionette si muovevano da sole... In breve ideai e rappresentai numerose *pièces* tutto da solo... Poi a poco a poco mi perfezionai: portavo le mie marionette ai giardini del Luxemburgo, con un asciugamano, sceglievo una seggiola da uno dei viali dei giardini all'inglese, mi accoccolavo dietro la seggiola nascondendone i piedi con l'asciugamano e facevo apparire tra le stecche della spalliera i burattini infilati nelle mani alzate.

La seggiola era cosí trasformata in una piccola, accettabile scena. Recitavo e parlavo ada alta voce come fosse solo per me. Sapevo bene quello che mi aspettavo e che non mancò di prodursi fin dalla prima volta, nel giro di un quarto d'ora gli altri bambini avrebbero interrotto i loro giochi, si sarebbero seduti tranquillamente sulle seggiole ad assistere con attenzione a questo spettacolo gratuito. Con questo mezzo mi feci alcuni amici, particolarmente una certa Nicole che doveva avere la mia età, con il viso sparso di grosse lentiggini. Fu la mia fidanzata del momento, e mi fu particolarmente cara perché ne avevo ottenuto l'affetto per mezzo delle mie invenzioni.

Da allora legai – ed era forse quello che c'era di piú profondo nel mio desiderio di scrivere – l'arte e l'amore in modo tale che mi sembrava im-



**Dall'alto. Al liceo Louis le Grand; il secondo da sinistra in basso è Nizan. 1930, foto della sua classe ad Havre. Sempre ad Havre nel 1934. Al liceo Pasteur di Neuilly nel 1937.**



possibile ottenere l'affetto delle ragazzine se non con il mio talento di attore e di narratore. Non solamente impossibile ma una vera bassezza. Avrei detestato che mi si amasse per il volto e per il fascino fisico, si doveva essere sedotti dal fascino delle mie invenzioni, delle mie commedie, dei miei discorsi, delle mie poesie e arrivare ad amarmi a partire di là.

È per ciò che in quel periodo mi affascinavano oltre misura *Les Bouffons* di Zamacoïs, dove si vedeva una pricipessa sedotta da un fine parlatore chiamato Jacasse, nonostante lui avesse una notevole gobba (che era per altro posticcia, ma la principessa non lo sapeva). Si dirà che erano speranze da uomo brutto: riscattarsi con l'eloquenza. Ma insisto sul fatto che ancora non ero brutto. Avevo bei capelli biondi, guancie piene e il mio strabismo non era ancora molto visibile. Diciamo piuttosto che, se non ero ancora brutto, con istinto sicuro mi preparavo ad esserlo. Se *Les Bouffons* mi affascinavano, Cyrano mi scandalizzava e contrariava. Come poteva Rossana amare lo stupido Cristiano, come non aveva saputo fin dal primo giorno distinguere Cyrano? Cyrano rappresentava per me il tipo del perfetto amante. Al fondo di tutto questo c'era, piú che un presentimento della mia futura bruttezza, una certa concezione della grandezza umana che, pur avendo perduto questa forma ingenua, non mi ha piú abbandonato!... La *grandeur*, per me, si elevava sull'abiezione. Lo spirito prendeva a suo carico le miserie del corpo, le dominava, in un certo senso le sopprimeva e brillava di piú attraverso un corpo senza grazia. Mi piaceva il racconto della Bella e la Bestia proprio perché la bestia all'inizio interessava e inteneriva la bella sotto forma di bestia. Ho anche scritto piú tardi, verso i sedici anni, un racconto su questo soggetto. Molto piú tardi, alla Scuola Normale, ho ritrovato con una fulminea emozione, qualcosa di questo sentimento primitivo. Stavo leggendo un libro di André Bellesort su Balzac, si riportava il primo incontro tra Balzac e Madame Hanska.

Non si conoscevano, dovevano incontrarsi, credo, sulla Promenade e avevano convenuto non so quale segno di riconoscimento. Madame Hanska vide con sgomento avanzare verso di lei, portando il segno convenuto, un omaccio vestito chiassosamente. Si prese paura e stava per fuggire. «Ma», diceva Bellesort, «vide i suoi occhi e restò». Bastò questo per turbarmi profondamente per qualche istante. È vero che avevo, allora, scoperto la mia bruttezza e che ne soffrivo...

### *Il sogno di essere re.*

... Nello stesso periodo diventai, con grande infelicità nel momento e altrettanta felicità futura, la vittima di tutti i compagni di liceo. E forse allora che nacque in me il sogno di una società d'elité di cui io sarei stato re. Penso proprio di sí. Tanto piú che l'orgine di questo sogno è legata, non so perché, a una piece di Verlaine, *Les unes et les autres*, che lessi in quel periodo. Credo che si trattasse di un sogno di compensazione. Mi immaginavo infatti un piccolo falansterio pieno di persone giovani e belle, intelligenti e forti, di ragazze affascinanti. Ed io ero lí e regnavo con la forza dello spirito, con il fascino. Certamente questa finzione, sociale per uno come me che lo era cosí poco, la carezzavo per rivincita, poiché in realtà un gruppo ce l'avevo ma non ero affatto il re, ne ero lo zimbello, e tutti erano coalizzati contro di me. E poi non avevo né un'amica né una *poule*, una pollastra per usare il termine odioso che usavano allora, e passavo il mio tempo a disperarmi. Da questo momento la questione fondamentale fu per me quella di amare e di essere amato. Soprattutto d'essere amato. Non capivo come questo sentimento che mi sembrava tanto a buon mercato da bambino fosse diventato cosí raro e prezioso...

... Nello stesso tempo sognavo un discorso sulla seduzione, di cui non mi si dava per altro alcuna occasione, precisandolo e approfondendolo... Allora ne ero assolutamente incapace, ma ricordo questo desiderio perché significava una volta di piú realizzare l'accordo dell'arte e dell'amore. Scrivere era impadronirsi del senso delle cose e renderlo al meglio. E sedurre era la stessa cosa, un tutto unico. Mi accorgo ora con stupore quale profondo imperialismo esprimessi.

Ciò che sognavo alla fine era niente di meno che sentire al posto di una donna, pensare al suo posto, rubarle i pensieri per sostituirvi i miei...

...

Il cambiamento profondo dopo lo spostamento a Parigi, fu che trovai dei compagni e un amico. L'amicizia era la cosa principale. È qualcosa che è apparso nella mia vita con i sedici anni e Nizan e che, sotto forme diverse, non l'ha piú abbandonata. Ho avuto tre "amici intimi" e ciascuno corrisponde a un periodo determinato della mia vita, Nizan, Guille e il Castoro (poiché il Castoro è stato anche mio amico e lo è ancora)...

### *Amo le donne alla follia.*

...

Ciò che mi dava l'amicizia era, molto piú che l'affetto (comunque potesse essere) un mondo federativo in cui noi, io e il mio amico, mettevamo in comune tutti i nostri valori, tutti i nostri pensieri e i nostri gusti. E questo mondo veniva rinnovato da un'incessante inventiva. Nello stesso tempo ciascuno di noi sosteneva l'altro e da ciò ne risultava una coppia di considerevole forza.

...

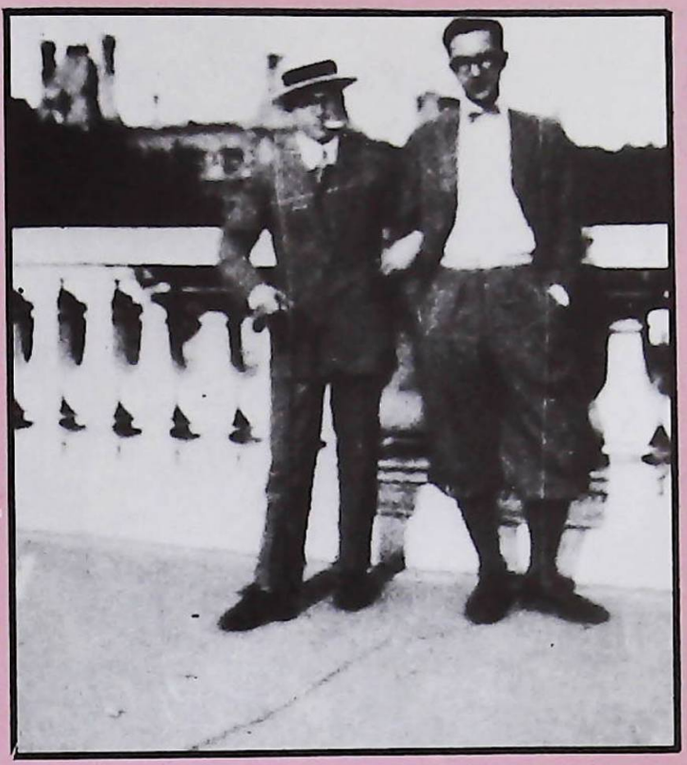
Ho, insomma, dai diciassette anni in poi sempre vissuto in coppia e non intendo affatto coppia amorosa.

...

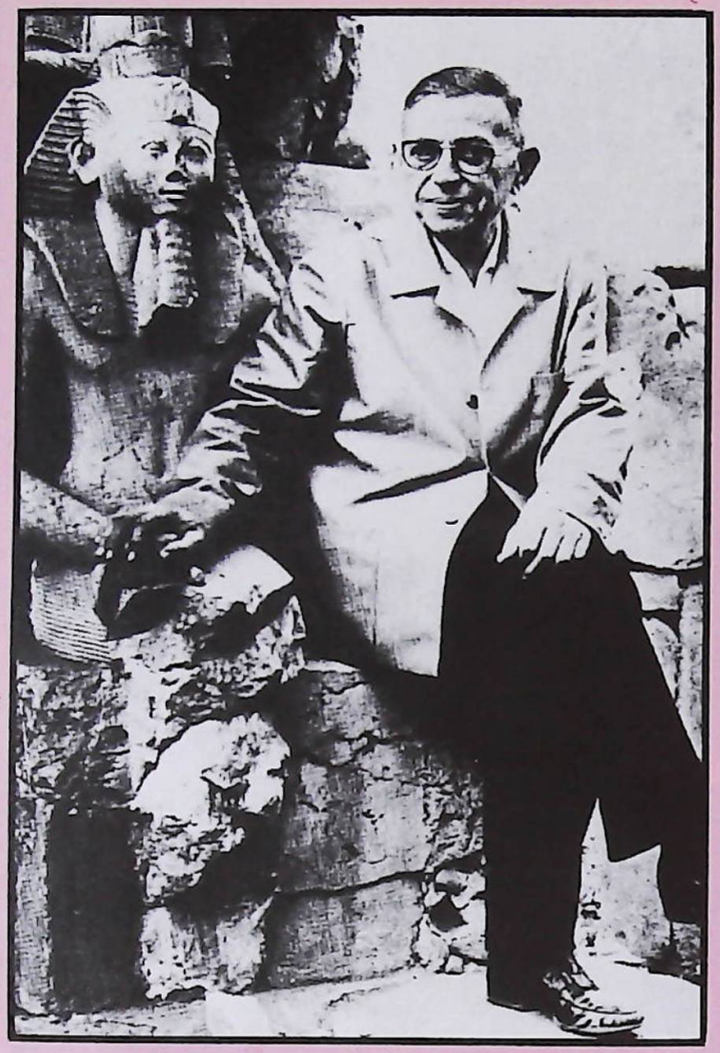
In breve, parlando chiaramente, ho mai amato un uomo della mia età a parte a suo tempo Nizan? Non credo. Né mai desiderato che mi amasse.

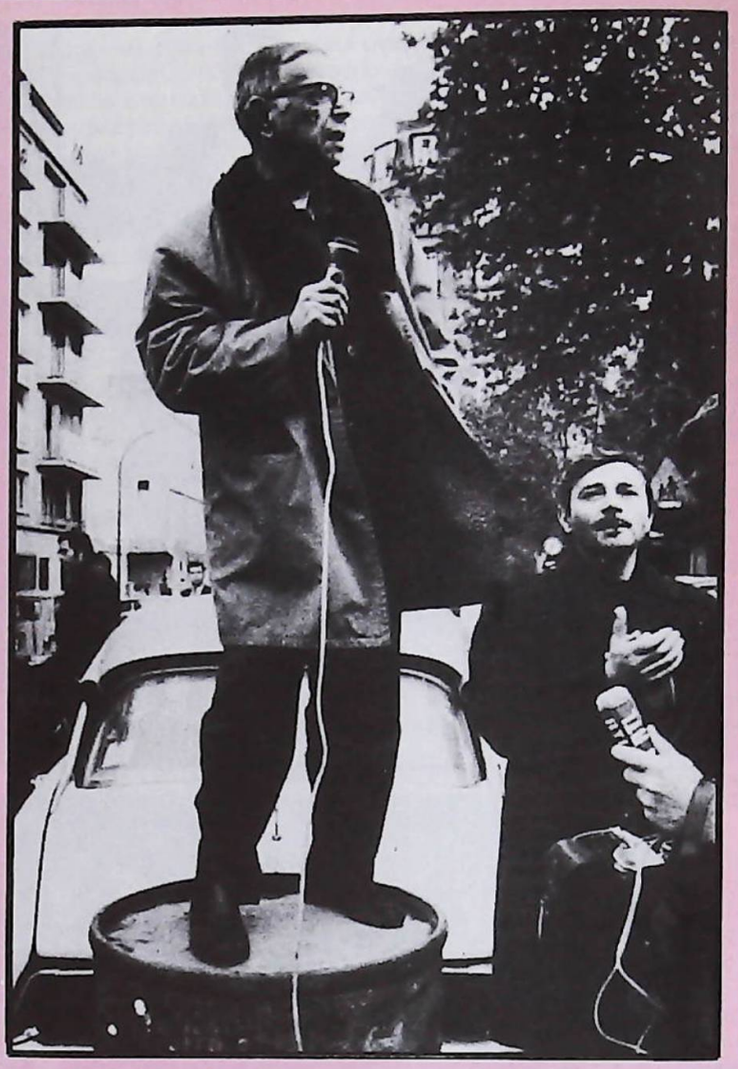
...

In breve, per me una metà dell'umanità esiste appena. L'altra – ebbene l'ammetto – l'altra è la mia unica costante preoccupazione. Io non provo piacere che in compagnia di donne, non provo che stima, tenerezza, amicizia per donne. Non farei un passo per vedere Faulkner, ma farei un lungo viaggio per conoscere Rosamond Leheman. Per dirla con Bost "sulle ginocchia ci andrei!". Arrossisco a scrivere tutto questo perché ha un po' l'aria dell'*Amo le donne alla follia* cantata da Tino Rossi, ma è



A sinistra. Sartre in divisa nel 1939 in Alsazia. In questa pagina. A sinistra con Nizan sulla terrazza del Luxembourg nel 1928. A destra con Boris Vian e Simone de Beauvoir. Sotto. A casa di Zette e Michele Leiris. Al centro, inginocchiato, Camus, in piedi Picasso





In alto a sinistra. Durante il viaggio in Egitto nel 1967. A destra. Un comizio davanti alla Renault di Billancourt. Qui sopra. Carlos Franqui mostra a lui e a Simone de Beauvoir la composizione di un numero di *Revolución*, a Cuba.

**Stoccarda, conferenza stampa con Daniel Cohn-Bendit dopo la visita in carcere ad Andreas Baader.**

proprio cosí.

In un primo momento si potrebbe credere che questa passione fosse scatenata in un uomo giovanissimo da una forma di romanticismo adolescenziale. Ma tra poco avrò trentacinque anni, e ormai sono anni che sono circondato da donne e voglio conoscerne sempre nuove o almeno volevo fino a poco tempo fa, ora ho finito. Io, che mi annoio mostruosamente in compagnia degli uomini è estremamente raro che non mi diverta in compagnia di una donna. Preferisco parlare di piccolezze con una donna, che di filosofia con Aron. È che per me queste piccolezze sono importanti e qualsiasi donna, anche la piú bestia, ne parla come mi piace parlarne a me. Mi piace il loro modo di parlare, di dire le cose e vederle, mi piace il loro modo di pensare, mi piacciono gli oggetti del loro pensiero. Per molto tempo ho creduto di esprimere loro il massimo della stima dichiarandole uguali agli uomini e reclamandogli l'uguaglianza di diritti. Nello stesso tempo rifiutato di ammettere che ci fosse una differenza radicale tra i sessi e attribuivo le differenze secondarie all'educazione e alla società. Ma rendevo un cattivo servizio alla loro causa. Che dovessero avere i nostri stessi diritti è indubbio. Non è certo un bel complimento né definirle "uguali" agli uomini né assicurarle che senza la miseria della loro situazione sociale arriverebbero certamente a pensare bene quanto noi. È clamorosa la sciocchezza di Auguste Comte di attribuir loro una generosa parte della sensibilità umane. Come se volesse dire qualcosa. Come se ci potesse essere una facoltà umana chiamata sensibilità di cui alcuni rappresentanti della specie sarebbero provvisti di piú che altri. Come se ogni realtà-umana non esistesse totalmente in ogni suo agire. Tutta la questione è da riaffrontare. Ma non è certamente affermando l'uguaglianza dei sessi, da buon razionalista kantiano, che si risolverà il problema; questa nozione di uguaglianza non significa niente e io mi sbagliavo completamente.

**29 febbraio 1940**

## FAME DI BELLEZZA.

Non so se, un tempo, non abbia ricercato la compagnia delle donne per alleggerirmi dal peso della mia bruttezza. Guardandole, parlando con loro, sforzandomi di far nascere sui loro visi un'aria animata e felice, mi perdevo in loro dimenticando me stesso. Doveva essere per questo se, nello stesso periodo (dai 20 ai 25 anni) non appena mi trovavo in coppia con una donna brutta e sgraziata, mi accorgevo subito con lucidità e con cinismo della coppia che formavamo. Non la salvava la mia presenza anzi al contrario, e l'insieme era tanto brutto quanto le parti. Ci odiavamo allora senza pietà. Al contrario, mi sembrava – certo a torto – che un entourage di bella gente mi salvasse, e che nelle combinazioni che andavamo formando l'elemento predominante fosse la bellezza.

Per esprimere quello che sentivo allora direi che non avrei voluto per nulla al mondo cambiare io di volto, ma mi sarei augurato che la bellezza come per grazia divina si concentrasse sul volto dell'altro. Avevo una fame di bellezza che non era veramente sensuale ma piuttosto magica. Avrei voluto mangiare la bellezza e incorporarla, ma immagino che in un certo modo soffrivo nei confronti di tutte le persone belle di un complesso di identificazione, ciò spiega come abbia sempre scelto per amici uomini belli o che io giudicavo tali. Maheu ha detto un giorno al Castoro, abbastanza perfidamente – "Ciò che fa la grandezza e la tragicità di Sartre, è che egli mette in tutto un amore per la bellezza essenzialmente sfortunato" intendendo con questo non solo che mi rammaricavo di essere brutto, che amavo le belle donne, ma anche che tentavo di raggiungere nei miei saggi letterari una bellezza per la quale non ero affatto portato. Imbevuto di Barrés e di Gide non concepiva la bellezza dello scritto che sotto una certa forma definita molto rigidamente. Peraltro è vero che in quel periodo cercavo di tradurre nello stile di Anatole France pensieri spigolosi e grezzi e che in effetti ne venivano fuori delle opere mancate, sforzi vani di carpire la bellezza. Oggi mi sembra, addirittura che il giudizio di Maheu fosse molto piú giusto di quanto non pensasse lui stesso. Io non sono altro che un desiderio di bellezza e al di fuori di questo il vuoto, niente. E non intendo per bellezza solamente l'accordo sensuale di qualche istante ma piuttosto l'unità e la necessità nel corso del tempo. I ritmi, il ricorso dei periodi e dei refrain mi fanno venire le lacrime, le piú elementari forme di periodicità mi commuovono. Questi svolgimenti regolati devono essere temporali, la simmetria spaziale mi lascia indifferente.... Va da se che è la musica in realtà la forma per me piú emozionante

e la piú direttamente accessibile del bello. In fondo quello che ho sempre desiderato appassionatamente, che desidero ancora, pur essendo adesso senza alcuna speranza, è d'essere al centro di un *avvenimento* bello. Un avvenimento, ossia uno svolgersi del tempo che mi *coinvolga*, che non sia *davanti* a me come un quadro o un'aria musicale, ma che sia intorno e nella mia vita, con il mio tempo. Un avvenimento di cui io sia l'attore principale, che conduca con sé le mie volontà e i miei desideri, ma che sia orientato dalle mie volontà e dai miei desideri, di cui io sia l'autore, come il pittore è l'autore del suo quadro. E che questo avvenimento fosse bello, ossia avesse la necessità splendida e amara di una tragedia, di una melodia di un ritmo di tutte queste forme temporali che procedono maestosamente attraverso ricorsi periodici verso una fine che li affianca sempre...

... La settimana scorsa ho parlato dell'irrealizzabile. Diciamo che ho un mio proprio irrealizzabile: la bellezza dell'avvenimento. Quando dico che ho un mio irrealizzabile non voglio dire che è un sogno vago che a volte accarezzo. No, sono proprio in una situazione tale, il mio essere-nel-mondo, è un essere-in-situazione-irrealizzabile, sono interamente dentro questo avvenimento la cui bellezza mi attira e mi respinge: è la mia vita.

**6 marzo 1940**

## SONO UN PRODOTTO DEL CAPITALISMO

...

Sono sicuramente un mostruoso prodotto del capitalismo, del parlamentarismo, della centralizzazione e del funzionarismo. Volendo, in altri termini sono proprio queste le situazioni primitive attraverso le quali mi sono costruito. La separazione dalla classe del lavoratori senza per altro la partecipazione alla direzione della politica e dell'economia, la devo al capitalismo. Al parlamentarismo devo l'idea delle libertà civiche, che è all'origine della mia maniacale passione per la libertà. Alla centralizzazione devo l'assoluta ignoranza del lavoro agricolo, l'odio per la provincia, la mancanza di attaccamento regionale, la sensibilità al mito di *Paris grandville* come dice Caillois. Al funzionarismo devo la totale incompetenza in materia di denaro, certamente ultima incarnazione dell'"integrità" e del "disinteresse" di una famiglia di funzionari, gli devo anche l'idea dell'universalità della Ragione, dato che la vestale del razionalismo in Francia è il funzionario. A tutte queste astrazioni insieme devo il mio essere astratto e sradicato. Mi sarei forse potuto salvare se la natura mi avesse dotato di sensualità, ma, in questo, sono un freddo.

Eccomi allora "*per aria*" senza alcun aggancio, non avendo conosciuto né l'unione con la terra attraverso il lavoro dei campi, né l'unione con una classe per comunanza di interessi, né l'unione dei corpi per il piacere. La morte di mio padre, il nuovo matrimonio di mia madre e i dissapori col padrigno mi hanno sottratto molto presto all'influenza familiare, l'ostilità dei compagni di scuola mi ha insegnato a ripiegarmi su me stesso. Il mio corpo sano, vigoroso, docile e discreto non fa mai parlare di sé, salvo qualche volta rivoltarsi bruscamente in una crisi di coliche renali. Non sono solidale in niente, nemmeno con me stesso, non ho bisogno di nessuno ne di alcunché. Cosí è il personaggio che mi sono costruito nel corso di trentaquattro anni di vita. Proprio quello che i nazisti chiamano "l'uomo astratto della plutodemocrazia", non ho alcuna simpatia per il personaggio e voglio cambiare. Quello che ho capito è che la libertà non è per niente il distacco stoico dagli amori e dai beni. Suppone al contrario un radicamento profondo nel mondo e si è liberi solo *attraverso* questo radicamento, è attraverso la gente, la nazione, la classe, gli amici che si è soli. Tanto che ho affermato la mia solitudine e la mia libertà contro la gente, la nazione etc. Il Castoro mi scriveva, a ragione, che l'autenticità vera non consiste nel far traboccare la propria vita su tutte le sponde o nel prenderne distanza per giudicarla, o nel liberarsene ad ogni istante, ma al contrario nell'immergersi in essa e nel fare con essa corpo. Questo è piú facile a dire che a fare, quando si hanno trentaquattro anni e svincolati da tutto, si è una pianta aerea. Tutto quello che posso fare per il momento è di criticare questa libertà *en l'air* che mi sono pazientemente dato e di mantenere fermo il principio che bisogna radicarsi. Non voglio con questo dire che si sbaglia a tenere ad alcune cose, dato che io tengo con tutte le mie forze ad un buon numero di cose. Ma capisco che la personalità deve avere un contenuto. Bisogna essere di argilla, io sono di vento.

Non avendo grande passione sociale, vivendo fuori della mia classe e del mio tempo somiglio al coniglio di Claude Bernard che, isolato e digiuno, digeriva se stesso.

...

«La libertà, come la ragione, non esiste e non si manifesta che attraverso la derisione incessante del proprio operato, perisce non appena viene idolatrata», (Proudhon, *Confessioni di un rivoluzionario*).

... Non mi sarebbe affatto piaciuto avere una donna con l'astuzia e ciò prova abbastanza chiaramente che tenevo meno a lei che alla commedia di cui mi offriva l'occasione, non avrei mai accettato di ottenerla con qualsiasi mezzo. Ancora una volta il possesso contava meno delle promesse di possesso. Per sedurre contavo unicamente sulla mia parola. Mi ricordo ancora dell'imbarazzo che provai a Berlino: ero partito decisissimo a conoscere l'amore delle tedesche ma in poco tempo capii che non sapevo abbastanza il tedesco per conversare. Cosí privato della mia arma, lasciai perdere stupidamente e non osai tentare alcunché; dovetti ripiegare su una francese. Quanta simpatia per l'ingenua battuta che fece al Castoro un ungherese depistato: "Sapeste come sono spirituale in ungherese".

Comunque non si trattava per me di essere spirituale, tanto meno di brillare. L'ho già detto, si trattava di captare il mondo in parole, di carpirlo *per* la mia compagna, di farlo esistere piú forte e piú bello, di aiutarlo come dice Gide in *Narcisse*, a "rivelare". Non c'era bisogna d'altra parte solamente di parlare. Bisognava gestire abilmente i silenzi e scegliere i punti di vista. In fondo era tutto un lavoro letterario...

... In questa deperibile opera d'arte che io cercavo di costruire, la donna rappresentava la materia bruta che dovevo informare.

**Giovedí 28 marzo 1940**

## UN UOMO BRUTALE

...

Bella conversazione ieri con Grener. Con quest'uomo brutale e *grossier*, che rutta e peta come respira, faccio la puttana solo perché è un'operaio. L'altra sera, mentre scrivevo, russava su una panca distrutto dal sonno e dall'alcol. All'improvviso si alza, gli occhi arrossati, mezzo addormentato, stravolto, si gira verso il muro, sbottona la patta e piscia. Io mi precipito: "Hai finito razza di zozzone!". Borbotta: "Piantala!", e continua a pisciare mentre lo scuoto, poi crolla sulla panca e ricomincia a russare, lamentandosi e agitandosi. Malgrado una certa ripugnanza fisica per la sua grassezza puzzolente ho voglia di restargli simpatico e d'altra parte ci riesco senza sforzo, visto che è fierissimo della mia attenzione.

Ieri sera era loquace. Le parole scorrevano sulla sua grossa faccia immobile come trasportate dal loro proprio peso. Parla sempre con un tono di veemenza repressa. Con intervalli di brevi silenzi, come per ricostruire una riserva di parole che poi ricominciano a scorrere. Ogni tanto beve del rosso e, allora la veemenza aumenta. Lo ascolto con facilità, mi interessa. È il tipo che odia e disprezza gli impiegati e mi spiega con orgoglio la capacità di gestirsi tutto ciò che possiede da sé. "Gli altri, se perdono il loro lavoro, cosa vuoi che facciano? Non sanno lavorare con le mani, chiederanno l'elemosina. Io valgo quanto loro e so fare tutto. Mi dicono prendi l'ascia, prendo l'ascia, prendi la sega, prendo la sega. Per anni ho tagliato legna fuori dal lavoro eh! È cosí che mi sono potuto comprare la casa e le due vacche. Questo tu non lo sai, ma quando si hanno due vacche si è al sicuro".

Mi colpisce molto questa sua fierezza di essere circondato da oggetti che gli devono l'esistenza, che ha direttamente o indirettamente prodotto con la forza delle proprie braccia, ed anche quella sua sensazione di sicurezza di fronte ai brutti momenti: è uno che ne verrà sempre fuori perché può fabbricare qualsiasi cosa; mi colpisce quella sensazione di vivere in una natura ostile e catastrofica che però egli deve e sa dominare e quel suo disprezzo per gli impiegati bellimbusti che non possono vivere se non installati su una società imbottita di ordine.

Quando si lamenta però, rantola parole piú da contadino che da operaio: Dice: "Insultiamo Adolfo, ma c'è del buono in quello che fa, attacchiamo i sovietici, ma anche loro fanno la loro parte".

**Mercoledí 27 marzo 1940**

## LA VITA SI SENTE CON LA GOLA

Oggi lavoro, vivo giorno per giorno, mi sono talmente abituato a questa vita che non me ne accorgo nemmeno piú.

... I tempi eroici di questa strana guerra per me sono finiti... È molto che non mi impegno né sull'"autenticità" né sul "Nulla". Credo di valere meno di quello che valevo a Morsbronn per esempio. Sono diventato quotidiano...

... Mi sono accorto l'altro giorno quanto Schlumberger "faccia epoca" con Gide. Mi accorgo quanto è altrettanto evidente che io faccia epoca con Malraux (stesso intellettualismo). Devo dire che in lui niente è portato alla perfezione. La sintassi è fiacca, le parole brutte e spesso ambigue. Ho l'impressione di rileggere il mio primo *brouillon*...

... Nonostante questo un bellissimo passaggio: "Si ascolta la voce degli altri con le orecchie e la propria con la gola. Si. Anche la vita si sente con la gola, e quella degli altri?...».

---

*Tradotto da Jean Paul Sartre.* Les carnets de la drôle de guerre *Gallimard, marzo 1983. Traduzione di Margherita Martini*

In alto. Sartre diffonde il primo numero della *Cause du Peuple* per le strade di Parigi, sfidando il divieto della autorità. In basso Sartre arrestato con Simone de Beauvoir per avere diffuso la *Cause du Peuple*.

# IL MORBO DEL LEGIONARIO

di Paolo Brogi

***Il debutto della Legionella pneumophila avviene ufficialmente il 21 luglio 1976. In pochi giorni 29 veterani dell'American Legion vengono ammazzati come mosche durante una convention a Filadelfia. Da allora il nuovo misterioso "morbo del legionario" ha avuto una carriera folgorante. Austria, Danimarca, Francia, Germania, Olanda, Spagna, Svezia, Inghilterra, Stati Uniti, Canada, Brasile, il micidiale bacillo ha fatto la sua comparsa in quasi tutti i paesi, ovunque vi fossero hotel e ospedali dotati di impianti di condizionamenti d'aria. In Italia le zone piú colpite sono state finora la riviera romagnola, Milano, Roma e Bari. Ma cos'è questo misterioso bacillo che abita i grandi edifici? In questa preoccupante inchiesta, il nostro Paolo Brogi, divenuto ormai un vero cacciatore di malattie mortali, ne descrive la genesi, la storia, il carattere omicida (15 per cento di decessi), e i tentativi – per ora infruttuosi – di combatterlo.***

L'hotel Bellevue-Stratford di Philadelphia è l'ideale per una *convention*. Ampi saloni, varie hall, sale per incontri, sedici piani di camere: costruito nel 1904, è passato attraverso numerose ristrutturazioni e ampliamenti che ne hanno fatto un modernissimo albergo analogo a tanti altri sparsi per le maggiori città americane. Con in piú quella patina d'antico che dev'essere stata decisiva per la scelta da parte degli organizzatori del cinquantottesimo congresso annuale dell'American Legion della Pennsylvania.

Il 21 luglio 1976, primo dei quattro giorni del raduno dei veterani, l'hotel pullulava di signori piú o meno giovani con la caratteristica bustina in testa. Molti si erano portati dietro la moglie e in giro si vedevano anche numerose ausiliarie che celebravano la loro *convention* annuale, la cinquantesima dell'American Legion Auxiliary. Le ausiliarie però erano lì semplicemente in visita, perché facevano capo a un altro hotel, secondo i vecchi costumi in uso in pensionati, college e ovviamente nell'esercito (anche se a riposo). Insomma soltanto un'occhiatina tra colleghi e nulla piú. Dal secondo al sedicesimo piano del Bellevue era il tutto completo: i "legionari" si erano accaparrati tutte le 700 camere e la loro invasione era arrivata anche ai due ristoranti, agli shop del pianterreno, agli uffici delle linee aeree, ai locali for ladies and men (separati come dappertutto). L'atmosfera era tra l'eccitato e il cameratesco, nonostante il gran caldo per fortuna smorzato dai potenti impianti d'aria condizionata. Ettolitri d'acqua scorrevano, attraverso le docce in funzione nelle varie camere, sui veterani accaldati. Ai bar s'ingurgitavano birre, whisky on ice, litri di porcherie in attesa di entrare nel vivo della *convention*. Le attività ufficiali comprendevano infatti meeting per i delegati, una parata, un pranzo *testimonial*, un ballo, riunioni di comitati, incontri disparati. La gran festa, si fa per dire, stava dunque per cominciare ma nel cielo dei veterani si stava addensando una piccola, ostilissima nube. Ci si sarebbe ricordati di quella cinquantottesima *convention*, diversa da tutte le altre...

## POLMONITE DI LUGLIO

Il congresso si svolse tranquillamente e il 24 luglio, elette le nuove cariche e bevuti gli ultimi drink, i veterani fecero le valige e sloggiarono, almeno quasi tutti. La sorpresa venne fuori qualche giorno dopo. A vari medici erano cominciati ad affluire pazienti colpiti da polmonite. Fin qui nulla di strano, a parte il fatto che si trattava perlopiú di veterani che avevano partecipato al meeting di Philadelphia e che qualcuno cominciava a lasciarci le penne. Soltanto tre giorni dopo la conclusione della *Convention* i medici si resero conto che stavano curando la stessa malattia polmonare di origine sconosciuta e che gli ammalati venivano tutti dallo stesso posto. Trattandosi di veterani, ergo esercito, era il caso di far scattare l'allarme. Il 2 agosto il Pennsylvania Department of Health metteva in moto un'inchiesta epidemiologica di vasta portata, coinvolgendo tutte le strutture sanitarie dello stato, il Pennsylvania Medical Society, la Pennsylvania Osteopathic Association e l'Hospital Association of Pennsylvania, nonché quelle dell'Unione. Dai pochi casi si cominciava a passare a una scala maggiore e continuamente affluivano segnalazioni di veterani colpiti dalla stessa malattia. C'era del nervosismo nell'aria: a bassa voce si cominciavano a fare perfino ipotesi di un'aggressione militare, di un attentato terroristico.

## 29 MORTI

Il primo problema restava quello di fare il punto: quanti veterani erano stati colpiti? Per il momento non era neanche chiaro quanti veterani avessero partecipato effettivamente alla Convention. Infatti una buona parte aveva alloggiato fuori dal Bellevue e di molti non si avevano indicazioni precise. Come raggiungerli e conoscere il loro attuale stato di salute? Il 9 agosto le autorità sanitarie consegnarono ad ogni comandante delle 1002 sezioni periferiche dell'American Legion un questionario di due pagine da far riempire ai veterani che avevano partecipato al raduno. Con quest'aria di emergenza, le risposte non si fecero attendere. Nel giro di poco tempo il Pennsylvania Department of Health ne raccolse 3683. I delegati che avevano risposto al questionario erano 1849, gli altri erano veterani senza cariche. Siccome si sapeva che alla convenzione avevano votato 2274 delegati, diventava finalmente definibile il numero delle persone coinvolte nell'epidemia di polmonite. Circa 4400. I colpiti erano naturalmente molto meno.182, come finalmente si arrivò a stabilire a un certo punto dell'indagine scattata in condizioni piuttosto difficili data l'ampiezza della zona da osservare. 182 colpiti e, alla resa dei conti, ben 29 morti: un record per una malattia di origine sconosciuta. Sicuramente un'epidemia. I primi sintomi della malattia erano sufficientemente definiti: malessere crescente, mialgia, anoressia, mal di testa, sudore e sensazioni di freddo. Nei primi giorni di malattia compariva anche una tosse secca, accompagnata da crescenti dolori di petto e da dispnea. In molti ammalati si sviluppavano stati confusionali e di delirio con una febbre che poteva arrivare a sfiorare i 41 gradi. Frequentemente compariva anche diarrea, dolori addominali e vomito. Nonostante il febbrone, la tachicardia era però inferiore alle attese. In alcuni casi si segnalavano coinvolgimenti neurologici, in particolare disfunzioni cerebrali. All'inizio l'incertezza delle diagnosi era totale: molto spesso si pensava a febbre tifoide, a meningite, a leptospirosi e anche a complicazioni da alcoolismo. Un primo squarcio di luce veniva però dalle radiografie dei polmoni, che presentavano molte ombre che chiazzavano la superficie polmonare. Polmonite, dunque: ma di che genere? Il decorso era assolutamente atipico e a gettare confusione contribuivano le stesse frequenti complicazioni che intervenivano durante la fase acuta della malattia: insufficienza respiratoria, shock acuto renale. I primi trattamenti erano stati adottati alla cieca e i risultati erano praticamente nulli. In sostanza le fibre piú forti ce la facevano a salvarsi da sole, mentre per le altre si assisteva ai decessi senza essere in grado di farci nulla. Ma come e perché avveniva tutto ciò? Era il momento di chiamare a raccolta clinici, epidemiologi, batteriologi, amministrazione civile, polizia, giornali e popolazione: tutti erano invitati a collaborare per scoprire che cosa metteva a repentaglio una delle piú sacre istituzioni americane.

## MOBILITAZIONE GENERALE

Non era sufficiente raccogliere i dati sui veterani. Allora si spedirono delle infermiere a visitare tutti gli ospedali e la popolazione fu invitata a segnalare tutti i casi di pneumopatie. L'inchiesta epidemiologica sul terreno utilizzò tutte le tecniche classiche, applicate però con estrema minuzia e su grande scala: la parte di casualità nei fenomeni osservati e i normali errori d'interpretazione, usuali in simili ricerche, furono evitati al massimo con numerose inchieste di controllo. Per telefono si cercò di appurare i tassi delle malattie polmonari osservati in parecchi hôtel di Phyladelphia, per poterli mettere a confronto con quelli dell'hôtel Bellevue-Stratford. Si cercò anche di stabilire l'incidenza della malattia tra i quattrocento impiegati dell'hôtel Bellevue. Lo stesso fu fatto con i compagni di camera degli ammalati. Un'inchiesta negli ospedali di Phyladelphia permise di verificare l'incidenza delle pneumopatie durante il periodo epidemico, senza collegamenti con il congresso: fu ricercata anche l'incidenza e la letalità delle pneu-

mopatie durante lo stesso periodo degli anni precedenti.

I risultati, nonostante questa ampiezza d'indagine, si mostrarono piuttosto magri. Per il momento gli unici dati accertati consistevano nei contorni clinici e radiografici della malattia, negli eventuali fattori di rischio e nella durata dell'incubazione. I pazienti ospedalizzati erano 147 e per un terzo, 58, avevano malattie precedenti compresi 10 con enfisemi o altri disturbi polmonari. Su tutti i casi accertati, 142 erano maschi e, quanto all'età, il 75% era tra i 40 e i 69 anni, con una media di 55 anni. Tra i pazienti con altre malattie a carico, ce n'erano 13 con l'ipertensione, 9 con l'arteriosclerosi, 7 con l'ulcera e 4 con il cancro. La morte era intervenuta dopo una media di sette giorni dalla comparsa della malattia. L'epidemia di pneumopatia acuta aveva colpito i "legionari" con un tasso d'attacco medio del 4%. I colpiti erano quelli che avevano riunito, in genere, un certo numero di fattori di rischio individuali (età, tabagismo) e collettivi (partecipazione alle riunioni nelle grandi sale per conferenze dell'hôtel). L'incubazione del morbo oscillava poi da 2 a 10 giorni, anche se c'erano due casi rispettivamente di 16 e 26 giorni per i quali, in seguito, fu avanzata l'ipotesi che avessero contratto il morbo una volta tornati a casa e non a Philadelphia. Anche il bilancio sulle cure adottate prese a diventare più chiaro, man mano che passavano i giorni. La percentuale dei decessi era molto alta in quelli trattati con cefalotina e steroidi, intermedia nei pazienti curati con amminoglicosidi, cloramfenicolo, ampicillina e penicillina, più scarsa di fronte alle tetracicline e alla eritromicina. Nessuna delle medicine adottate sembrava comunque decisiva per debellare l'epidemia.

## MAGHI, CRISTIANI E LEGIONARI

Un altro dato si aggiungeva al rebus. Risultavano colpiti dalla stessa polmonite anche dei soggetti che non erano entrati nell'hôtel ma che erano semplicemente passati per la strada in cui si trova il Bellevue, Broad Street. Contemporaneamente si fece un'altra scoperta sorprendente: oltre ai veterani, si erano ammalati anche altri ospiti dell'albergo che erano passati dal Bellevue prima o dopo la *convention* dell'American Legion. Ne furono individuati 32 in tutto, che avevano via via partecipato alla Magician's Convention (14-17 luglio), alla Candlemaker's Convention (17-21 luglio) e all'Eucharistic Congress (1-8 agosto). I "legionari" si trovavano dunque in buona compagnia, con maghi, candelai e osservanti cristiani. Ma i giornali avevano ormai puntato tutte le loro carte sui legionari. Quella polmonite era diventata la "malattia del legionario" e così è conosciuta ancor oggi, nonostante che la medicina ufficiale si sforzi di chiamarla "legionellosi". Ai colpiti per strada invece fu riservata la "Broad Street Pneumonia", denominazione che comunque indicava la stessa malattia. Molti di loro avevano assistito alla parata che l'American Legion aveva fatto per le vie di Philadelphia partendo ovviamente da Broad Street. Esisteva in sostanza un misterioso e ancora invisibile cordone ombelicale che collegava tutti questi casi, ma il bandolo dalla matassa era ancora ingarbugliato.

A che cosa pensare? Al cibo? Fu fatta un'inchiesta su 28 bar e ristoranti nell'area limitrofa all'hôtel Bellevue-Stratford. I risultati furono totalmente negativi. Furono presi in considerazione i pranzi della *Convention* e si scoprì che c'erano ammalati che non vi avevano partecipato, oppure che avevano partecipato al solo pranzo commemorativo mentre altri avevano effettuato altri pasti nell'hôtel senza prendere parte al pranzo commemorativo. Non c'erano associazioni individuali tra la malattia e animali vari: nessun paziente presentava morsicature o punture di insetti. Allora furono presi in considerazione tabacco ed alcool, ma le percentuali di fumatori e di bevitori tra gli ammalati erano sostanzialmente pari a quelle di non fumatori e non bevitori.

Ormai era diventata una ricerca forsennata dell'agente causale, infettivo o non, della malattia. Nel giro di poco tempo si scoprì che nessuno degli agenti infettivi conosciuti – batteri, virus, funghi, protozoari – era responsabile. La pista degli agenti tossici, imboccata inizialmente con le inchieste sull'alimentazione, rappresentò per un po' il cammino della speranza alla ricerca della soluzione. Furono investigati il nickel, il fosgene e poi man mano una trentina di altri metalli. Naturalmente le autopsie sui polmoni dei morti non tralasciarono l'ipotesi "metalli", ma neppure i metodi più sofisticati riuscirono a individuare concentrazioni abnormi di sostanze metallifere patogene nei tessuti.

## SEI MESI DI RICERCHE

Dall'indagine sugli impiegati erano però emersi alcuni dati interessanti. Intanto, un impiegato si era ammalato il 24 luglio ed era rimasto assente dal lavoro per quattro giorni. Non aveva avuto una gran febbre: solo 38,9. Ma il fatto più inquietante era che il 27 luglio si erano ammalati anche i suoi due figli di tre e quattro anni, mentre il 2 agosto la malattia aveva colpito sua moglie. Trattandosi però di un inizio di affezione pneumologica con decorso benigno e di breve durata, nessuno di loro era stato sottoposto a radiografie. Questo unico impiegato del Bellevue colpito dalla malattia aveva però una caratteristica che sul momento non fu valutata in tutta la sua importanza: era un riparatore degli impianti d'aria condizionata. In quel momento l'attenzione era concentrata sull'acqua dell'albergo, è vero, ma le analisi avevano dato risultato negativo. Inoltre il 35% dei delegati e il 38% degli ammalati aveva dichiarato di non aver mai bevuto acqua nell'hôtel. L'acqua sembrava dunque fuori discussione e il mistero era più fitto che mai.

Tre mesi dopo, l'epidemia aveva lasciato uno strascico di lunghe polemiche. I responsabili dell'inchiesta erano sottoposti a dure critiche da parte della stampa e delle commissioni parlamentari. Al centro della bufera era naturalmente l'osservatorio epidemiologico di Atlanta, il "Center for Disease Control". Il CDC veniva accusato di aver seguito ipotesi infondate, di sperperare il denaro pubblico e soprattutto di non raggiungere alcun risultato tangibile. Qua e là continuavano ad affiorare ipotesi fantascientifiche su complotti ai danni delle istituzioni americane e l'inspiegabilità del morbo improvvisamente scatenatosi a Philadelphia alimentava le idee più assurde. Nel marasma emergeva un unico dato certo: c'era una nuova malattia in agguato che poteva tornare a colpire. E la scienza medica non aveva nessuno strumento per fronteggiarla. Poi, nel gennaio del 1977, da Atlanta arrivò finalmente la notizia che era stato identificato il batterio responsabile della "malattia del legionario". A sei mesi dall'inizio dell'epidemia il CDC annunciava che uno dei suoi ricercatori, il dr. Joseph E. McDade, della Virology Division (Leprosy and Rickettsia Branch), aveva isolato un nuovo agente infettivo patogeno per l'uomo a cui veniva dato il nome di *Legionella*.

## LA SCOPERTA

La relazione definitiva sull'epidemia e sulla scoperta del batterio responsabile sarebbe stata pubblicata soltanto nel dicembre del 1977 dalla rivista scientifica "New England Journal of Medicine". Per l'occasione la task force formata nell'agosto del '76 da parte del Center for Disease Control, l'equipe diretta dal dr. David W. Fraser, pubblicava una relazione sull'epidemia di complemento ai risultati ottenuti da McDade. Si faceva il punto su tutte le piste seguite e sulla gran mole d'inchieste promosse, ma ancora una volta non si riusciva a determinare la causa della malattia. In ogni caso era stato compiuto un passo avanti decisivo con la scoperta dell'agente infettivo. Il ruolo di questo nuovo batterio era provato dalla sua presenza nei polmoni dei morti di Philadelphia e dall'esistenza di anticorpi specifici nel siero dei sopravvissuti.

McDade, coadiuvato da una foltissima equipe di ricercatori, aveva utilizzato le tecniche specifiche della cultura dei rickettsie. I rickettsie non possono essere coltivati in laboratorio su campioni inerti, ma richiedono uno sviluppo intracellulare. Cellule di polmone di pazienti deceduti furono inoculate per via peritonale a delle cavie che si ammalarono nel giro di 3,5 giorni e morirono. Nel fegato delle cavie furono individuati dei bacilli che inoculati a embrioni di pollo causarono la loro morte. Nei tessuti embrionali di questi ultimi furono trovati gli stessi bacilli che inoculati in altre cavie continuarono a determinarne la morte. Erano dunque presenti i principali criteri stabiliti da Koch, lo scopritore del bacillo della tbc, per individuare il ruolo patogeno di un agente microbico. A quel punto non restava altro da fare se non la prova della reazione immunitaria. Nel siero degli ammalati sopravvissuti l'equipe di McDade scoprì degli anticorpi che si fissavano sul nuovo bacillo e solo su di esso. Era la quadratura del cerchio.

Le tecniche impiegate erano molto semplici e c'è da chiedersi perché non ci avessero pensato prima. La *legionella*, infatti, non è riconoscibile per colorazione nei prodotti patogeni: ad esempio, sullo sputo e le espettorazioni. Per svilupparsi esige varie sostanze, come il ferro, che non sono presenti in proporzione soddisfacente nelle culture batteriologiche. Inoltre, è patogena per le cavie e gli embrioni di pollo che per ragioni economiche non vengono usati quotidianamente per fini diagnostici. Solo un avvenimento epidemiologico che avesse interessato un ambito, per così dire, d'interesse nazionale avrebbe spinto la medicina a fare di tutto per scoprire il nuovo bacillo. E questo era il caso dell'American Legion: nel passato altri ammalati non erano stati oggetto di tante attenzioni.

## E LA PONTIAC FEVER?

Si trattava di un nuovo batterio? Sul piano della conoscenza scientifica, certamente. In effetti, molto presto ci si rese conto che si aveva a che fare con una nuova famiglia di batteri, le *Legionellaceae*, e con un nuovo genere di batterio, la *Legionella*. Il termine *Legionella pneumophila* indicava la sua predilezione per i polmoni. Ciò che invece non era nuovo era la sua capacità di creare delle epidemie, che fino a quel momento erano restate d'origine ignota per la scienza medica.

Ad Atlanta si conservano i sieri di pazienti colpiti da numerose malattie nel dopoguerra. A McDade venne in mente di mettere alla prova quelli di due vecchie epidemie polmonari avvenute negli anni '60: l'epidemia dell'ospedale psichiatrico St. Elizabeth di Washington avvenuta nel 1965 e quella di Pontiac (Michigan) del 1968. A Washington si erano verificati 81 casi e ben 12 morti, mentre per la *Pontiac fever* erano stati coinvolti il personale e i visitatori di un *county health department*, un grosso centro sanitario: in tutto 144 casi, senza però morti. Quando ad Atlanta furono prelevati dalla banca dei sieri i campioni di Washington e di Pontiac, i ricercatori ebbero la sorpresa di scoprirci delle "legionelle". Ma come mai a Pontiac questi batteri non avevano ucciso, diversamente che a Washington e a Philadelphia? È un fatto che rimane tuttora incomprensibile. È come se dallo stesso tipo di batterio venisse prodotta anche una forma benigna le cui caratteristiche cliniche ed epidemiologiche sono completamente diverse dalla legionellosi. L'incubazione, tanto per cominciare, è corta (36 ore), il tasso d'attacco è

Sopra: il Bellevue Hotel. Sotto: lo Stratford Hotel. Entrambi si trovano in Broad Street a Filadelfia e vennero unificati nel 1904. Le foto che pubblichiamo furono scattate nel 1899, prima quindi della messa in opera degli impianti di condizionamento.

del 95%, la zona colpita rimane localizzata nelle vie respiratorie superiori e la guarigione è normalmente indipendente dal trattamento. La *Pontiac fever* non è comunque una passeggiata: dà febbre, mal di testa, mialgia, malessere diffuso. È stata avanzata l'ipotesi che per questa malattia coagiscano le legionelle e le amebe che sono potenziali ospiti delle prime, ma fino a questo momento non è stata offerta nessuna prova significativa.

A Pontiac, però, era stata fatta una prova d'estrema importanza di cui ci si sarebbe ricordati in seguito: delle cavie "sentinelle" erano state introdotte nel sistema di climatizzazione, più esattamente nei condotti d'aerazione. Si erano ammalate ed erano morte. Sul momento quell'esperimento non fu valutato in tutta la sua importanza perché nel caso precedente dell'ospedale psichiatrico di Washington non c'era alcun impianto d'aria condizionata. L'unico dato di un certo interesse rilevato al St. Elizabeth era che gli ammalati avevano quasi tutti delle camere prospicenti dei lavori di scavo effettuati nel giardino circostante.

## ANCHE IN ALASKA...

La verità è venuta a galla un po' alla volta. Isolato il batterio e determinate le tecniche per individuarlo - tecniche che come abbiamo visto non sono alla portata di tutti i centri sanitari, nonostante la loro apparente facilità - è iniziata una lunga sequela di segnalazioni internazionali, comprese alcune nuove epidemie. Nel 1978 delle "legionelle" sono state trovate a Bloomington, in Inghilterra: stavano nell'acqua di un fiume e nella melma accanto alla riva. Quantità più consistenti venivano rintracciate nei laghi e nei fiumi della Georgia e del North Carolina, negli USA. Scoperte analoghe avvennero in un lago d'acqua calda in Bulgaria e in un fiume in Francia. In altri casi pullulavano in acque stagnanti. Si trattava di osservazioni ripetute e diffuse, lontane però dal mettere a disposizione una vera e propria mappa della presenza di legionelle. L'indicazione era comunque chiara: il rischio di entrare in contatto con la legionella è piuttosto comune e d'altronde in tutti i paesi in cui si è potuto mettere a punto una diagnosi biologica si sono scoperti casi clinici. E altrettanto chiaro è apparso, da allora ad oggi il legame legionelle-acqua in uno spettro molto largo di fonti idriche, a partire dall'acqua potabile: rubinetti, docce, torri di raffreddamento, condensatori d'evaporazione, fiumi, laghi. L'altra scoperta era che le legionelle sono diffuse anche nel terreno e che eventuali lavori di escavazione possono metterle in circolazione. L'epidemia di Washington cominciava a trovare una risposta.

Molto spesso i nuovi casi riguardavano impianti collettivi come hôtel e ospedali, ma numerosi erano anche i casi isolati, individuali, più difficilmente riconducibili a cause definite. Come interpretare la legionellosi di un commerciante americano appena sbarcato da una nave proveniente dall'Alaska? Nel Tennessee invece un altro uomo si ammala dopo otto giorni dalla conclusione di una crociera fatta nei Caraibi. Oppure: che dire di un camionista che si accascia al volante durante un viaggio dalla California all'Ohio?

Nel 1979 si verificano due casi a Oxford, in Inghilterra: i colpiti sono stati sottoposti da poco a un trapianto di reni. In un ospedale di Kingston-upon-Thames si verifica poi una piccola epidemia di 11 casi: imputata stavolta è l'acqua potabile, che viene sottoposta a una drastica clorazione. Dopo l'intervento di bonifica idrica l'epidemia si arresta. Sempre nello stesso periodo l'acqua produce 22 casi in un ospedale americano, il Wadworth Medical Center di Los Angeles. Stavolta l'iperclorinazione non riesce ad arrestare l'epidemia: nei successivi sei mesi si verificano altri 6 casi. Nell'estate del 1980 è la volta della Spagna: a Benidorm vengono colpiti 25 turisti inglesi. Il Public Health Laboratory Service di Londra attizza le orecchie: per l'osservatorio inglese sulla sanità è venuto il momento di fare più attenzione alle vacanze dei sudditi di sua maestà. E gli effetti si faranno vedere quasi immediatamente con la scoperta di una nuova epidemia, stavolta in Italia.

## RIVIERA ROMAGNOLA

La zona colpita è il Lido di Savio, nei pressi di Ravenna. L'epoca interessa il periodo giugno-settembre del 1980. I casi sono 23, due i morti. Com'è noto, le autorità sanitarie del nostro paese non brillano per tempestività. Sarebbe occorso un nuovo caso, ripetutosi l'an-

**Un legionario americano al funerale di un collega. Nelle due pagine precedenti: una vecchia infermiera negra si aggira in un cimitero di legionari.**

no successivo sempre nella stessa zona, per mettere in moto un po' di sorveglianza. Il nuovo caso si verifica sempre a Lido di Savio e ad accertarlo erano ancora gli inglesi che invitavano il nostro Istituto Superiore della Sanità a promuovere un programma di controllo della "legionellosi" a Lido di Savio. Il risultato è stato che nei successivi mesi del 1981 sono stati rilevati 3 focolai epidemici associati ad altrettanti alberghi del Lido di Savio. In un albergo si erano ammalati sei turisti inglesi che passarono ovviamente sotto il controllo delle autorità sanitarie del loro paese. In un secondo albergo si verificarono due casi, ma non fu possibile occuparsi degli ammalati perché dal registro dell'albergo non risultavano chiaramente i loro dati di residenza! Più fortuna, si fa per dire, ebbero i 10 colpiti del terzo albergo che erano in vacanza con un circolo aziendale di Torino. In questo caso fu possibile rintracciarli e seguirne il decorso che ebbe esito positivo. Da notare che il secondo albergo che non disponeva dei recapiti dei "suoi" ammalati era lo stesso in cui si era verificata l'epidemia un anno prima!

Uno dei principali imputati di questa storia cominciava comunque a delinearsi. Accanto a tutte le altre possibili fonti di coltura delle legionelle, compariva sempre più frequentemente la presenza di impianti di climatizzazione. L'aria condizionata, le torri di raffreddamento e l'acqua ad evaporazione condensata salivano sul banco degli accusati. Dopo Philadelphia, e anche dopo Pontiac, si erano verificati altri casi americani in cui entravano in causa queste strutture di possibile propagazione delle terribili legionelle: una piccola epidemia si era verificata a Memphis, nel Tennessee, e un'altra era seguita a Eau Claire, nel Wisconsin. In tutte e due i casi, il rischio malattia era stato collegato al grado di esposizione alla pioggia di goccioline infinitesimali prodotte dalla torre di raffreddamento o dall'evaporazione condensata. Interrotta questa esposizione, si notò che la malattia veniva meno. Successivamente l'analisi dell'acqua condensata di alcuni impianti di raffreddamento confermò la presenza di legionelle. Si era di fronte alla prova evidente? Nessuna relazione scientifica ha imboccato con decisione finora questa strada. Ci si è limitati ad accenni, ipotesi, considerazioni generiche, e il motivo è piuttosto evidente: provate un po' a parlar male di un piccolo caposaldo dell'*american way of life* come l'aria condizionata il cui nome si associa a colossi come l'Emerson o la Westinghouse!

## *SU, RESPIRA PROFONDO!*

Prendiamo una torre di raffreddamento, struttura portante dei grandi impianti d'aria condizionata per strutture ample come quelle collettive. In basso c'è una certa quantità d'acqua fredda che viene mantenuta a livello da un galleggiante. Sopra circola l'aria che a sua volta è sovrastata da un reticolo sopra cui passa l'acqua calda. Il risultato, che sarebbe complesso spiegare in poche righe, è la formazione di una specie di aerosol che viene a sua volta fatto circolare da un ventilatore per essere immesso nei condotti di aerazione. L'aerosol è un sistema composto di aria che tiene in sospensione particelle solide o liquide il cui diametro non superi la dimensione di un micron. Dove sta il nocciolo del problema? Bisogna guardare giù in basso alla torre, dove giace l'acqua che in parte è stagnante: sul fondo, che raramente ci si cura di ripulire, si forma un sedimento piuttosto consistente. Contiene minerali e sostanze organiche, in cui possono svilupparsi microrganismi. Pare che questo sia il regno ideale per le legionelle. Quanto poi ad essere messe in circolazione le legionelle sembrano fatte apposta per utilizzare il sistema dell'aerosol. La malattia del legionario è dunque tutta qua? A Philadelphia, e in molti altri casi, pare proprio di sì: bastava limitarsi a respirare e il gioco era fatto. Si sapeva che l'aria condizionata non era il non-plus-ultra per i polmoni. Ma da qui a epidemie mortali ce ne correva...

A che punto siamo oggi con la rilevazione di questa nuova malattia decisamente moderna? Un rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità uscito lo scorso anno ad opera dell'ufficio regionale europeo cita infezioni sporadiche in Austria, Danimarca, Francia, Germania, Italia, Olanda, Spagna, Svezia, Inghilterra e Jugoslavia. Ma anche fuori dall'Europa e del Nord America si hanno notizie di infezioni sporadiche osservate in tutti e cinque i continenti. Epidemie vere e proprie sono comunque avvenute principalmente in Francia, Italia, Olanda, Spagna, Svezia, Inghilterra e Stati Uniti. I dati globali della nuova malattia non sono disponibili: negli USA si calcola però un'incidenza di 12 casi su 100.000 persone. In Europa si ritiene la legionella responsabile del 3% di tutte le polmoniti atipiche. Il rapporto maschi-femmine è di due a uno, la mortalità oscilla tra il 15 e il 10% dei colpiti. Le stagioni preferite dala malattia sarebbero estate e inizio autunno. Non esiste ancora un vaccino e i test di rilevazione sono particolarmente sofisticati, non alla portata di tutti i centri sanitari: i principali sono i test d'immunofluorescenza. Si tratta in sostanza di trovare l'antigene nelle secrezioni respiratorie, nei tessuti e nell'urina.

Rimane da chiedersi che cosa si propongono di fare le autorità sanitarie con i sistemi d'aria condizionata: a sei anni dall'epidemia di Philadephia l'OMS è arrivata finalmente a suggerire alcune misure di bonifica e profilassi nei confronti dei mostri sacri della climatizzazione. Si chiede di rimuovere tutto il materiale organico e i residui inorganici depositatisi sul fondo delle torri di raffreddamento. Purtroppo non si capisce chi si assumerà l'onere di queste pulizie che sembrano delegate alla buona volontà dei gestori di hôtel, ospedali e simili. Molto probabilmente queste operazioni verranno ancora una volta svolte ad epidemia avvenuta, sempre che ci si accorga di essere in presenza della legionellosi. Tutto fa insomma prevedere che la legionellosi è una malattia ben lontana dall'essere debellata tanto presto. L'altra misura proposta dall'OMS riguarda l'uso di sostanze antimicrobiche, come il calcio ipoclorito, il dibromonitrilopriprionamide, il fenolo clorinato e il tributiltinoxide, da immettere nei depositi d'acqua. Anche questa, che sembrerebbe un'operazione più facile da effettuare, non sembra all'ordine del giorno dei direttori d'albergo o d'ospedale.

Per fortuna qualche progresso è stato invece realizzato nella cura. Dopo anni di tentativi, i farmaci vincenti risultano l'eritromicina rinforzata dalla rifampicina. Niente di risolutivo, beninteso, se le statistiche dicono che nel 1977, nel corso di un'epidemia nel Vermont, il tasso di morte tra i curati con eritromicina è stato del 4% mentre quello dei malati curati con altri farmaci era del 7%.

## *108 CASI IN ITALIA*

E in Italia a che punto siamo arrivati? La premessa indispensabile è che si contano sulle dita di una mano gli istituti attrezzati per compiere una diagnosi sicura: sono, oltre all'Istituto Superiore della Sanità (Roma), gli Istituti microbiologici di Bari e di Bologna, l'ospedale civile di Vicenza e il San Carlo Borromeo di Milano. Fuori di queste strutture, potrete star sicuri che nessuno sarà in grado di dire niente di preciso. Con un buon ritardo di quasi tre anni sulle nostre epidemie, l'Istituto Superiore della Sanità ha messo da poco a punto un prodotto antigene che dovrebbe consentire a un maggior numero di ospedali la realizzazione del test d'immunofluorescenza (IFA-Test). La speranza è che sia messo in circolazione al più presto. L'altra iniziativa, anch'essa italianamente di certo ritardo, è la decisione d'inserire la legionellosi tra le malattie infettive che ogni medico dovrebbe segnalare alla Sanità. Da aprile la legionellosi figurerà nella lista nera delle malattie "pericolose" insieme all'epatite virale, alla febbre tifoide, alla sifilide ecc. Le malattie infettive saliranno così da 21 a 22.

Ma quanti sono stati gli ammalati di legionellosi in questi ultimi anni, dopo le epidemie ravennati dell'80? L'unica fonte possibile è il cosiddetto BEN (Bollettino Epidemiologico Nazionale, un ciclostilato settimanale dell'Istituto Superiore della Sanità). Scorriamolo. Luglio 81: tre casi a Bari e tre a Roma. Luglio e agosto 1981: 2 casi a Roma, 1 a Niguarda e 1 a Rimini. Ottobre 1981: 1 caso a Bergamo. Aprile 1982: 1 caso a Milano (malattia presa a Rimini), 1 caso a Roma e 1 a Salerno. Nello stesso bollettino si ha notizia di un decesso avvenuto nel settembre del 1981 a Conegliano: si tratta, incredibili risorse della sanità in Italia, di una diagnosi "retrospettiva" effettuata a un anno di distanza dalla morte. La diagnosi è dell'Istituto della Sanità.

È chiaro che in queste condizioni è assolutamente arduo saperne di più. Ma ci abbiamo comunque provato rivolgendoci ai responsabili romani della salute in Italia. Così all'Istituto della Sanità abbiamo appurato che tra il gennaio del 1979 e il settembre del 1982, sempre per quanto risulta loro, si sarebbero verificati in Italia 108 casi di legionellosi. 108 casi per una malattia che secondo la scienza medica internazionale ha un tasso di mortalità tra il 10 e il 15% non sono troppo pochi. Anzi, rischiano di diventare molti, ma molti di più non appena gli ospedali si metteranno in grado di riconoscere il nuovo morbo. La materia prima di questa nuova intossicazione mortale non manca: sta tranquillamente adagiata sul fondo degli impianti di condizionamento in attesa che qualcuno prema il bottone d'accensione. A proposito, tra poco comincerà di nuovo a fare caldo, molto caldo...


**babilonia**

Mensile di informazione e seduzione gay
Casella postale 11224
20110 MILANO - ITALIA
Milano tel. 02/8360002 - 203885
Torino tel. 011/6503508
(mart/ven 15h-17h)
c.c.p. n. 22794200
intestato a Babilonia - c.p. 11224 - Milano

**ABBONAMENTI - ITALIA**
(10 numeri)
☐ L. 25.000 a mezzo stampe
☐ L. 35.000 in busta chiusa e anonima

**ITALIA GAY 1983**
guida tascabile L. 7.000 + spese postali



Carpinteri, Liberatore, Jori,
Pazienza, Scozzari, Tamburini

6 SERIGRAFIE
A COLORI

*raccolte in una plasticartella*

Dal 28 maggio le trovate a *Nuages*
via Santo Spirito 5, Milano
tel. 02/78.18.47

Il sacerdote cantatore, chiamato Maraacame, ripreso durante la festa del Jikkuri Tame mentre porta le reliquie sacre, le corna del cervo, il fuoco e una borsa piena di Peyote.

# GLI ULTIMI HUICHOLES

foto e servizio di Gustavo Basulto

***Quando Don Fernando Cortèz, alla testa del suo manipolo di avventurieri e mercenari, conquistò il Messico, molti popoli vennero distrutti o resi schiavi. Ma alcuni sopravvissero, protetti da impressionanti fortezze naturali: canyons profondi mezzo chilometro, pareti di roccia alte duemila metri. Tra questi sopravvissuti, il gruppo etnico piú importante e piú antico è quello dei Huicholes. Settemila autoctoni, completamente separati dal resto del mondo, e ancor oggi legati ai loro riti magico-religiosi. Sono questi i mitici adoratori del Jikkuri, il cactus allucinogeno miracoloso, il Peyote. Raggiungerli è quasi impossibile. Ma il nostro inviato Gustavo Basulto è riuscito ad arrivarci con un piccolo e traballante aereo da turismo e a fotografare i loro riti misteriosi.***

Siamo atterrati su un minuscolo spiazzo in terra battuta della Sierra Madre Occidentale dopo un volo molto rischioso e un'altrettanto rischiosa discesa in una gola attraversata dal fiume Jatuxame. Questo è il solo modo, a parte una marcia di una decina di giorni, per avvicinare gli Huicholes, gli adoratori di Jikkuri, il divino cactus miracoloso, il Peyote.

È una comunità formata da non piú di settemila persone che vive nei territori degli stati Messicani di Jalisco, Nayarit, Zacatecas e Durango. È una zona inviolabile, tagliata da profondi canyon e sbarrata da pareti di roccia che superano i duemila metri. In questa fortezza naturale gli Huicholes si sono rifugiati circa cinquecento anni fa quando Fernando Cortèz, sbarcato sulle coste di Veracruz, distrusse interi popoli e altri mise in catene facendo scomparire la cultura millenaria del "Serpente piumato".

Il solo modo per salvarsi era quello di nascondersi in quella parte del Messico dove i soldati non avrebbero mai potuto arrivare. Alcuni gruppi etnici ci riuscirono e fra questi il popolo Huichol, diviso in quattro tribú: Cureatsarixi, Huautuari, Tuapuritari e Hateikitari.

Attraversando queste terre di villaggio in villaggio abbiamo visto le condizioni di povertà nelle quali vive questa gente, ma anche la fierezza di un popolo che ha mantenuto inalterati per centinaia di anni i propri usi e costumi.

## I FIORI DI CARTA

All'inizio di un rito uno shaman canta: "Cosí soffriamo noi *Saturite* (significa Fiori di carta ed è il nome con il quale vengono chiamati gli Huicholes nel linguaggio degli dei) senza mangiare, senza dormire, senza possedere cose e senza sapere che cosa succederà, poveri e umili ma ricchi di *cupuri* la nostra anima immateriale e dell'esperienza della vita".

La voce sale come una nenia mentre tutto intorno si alza il profumo dell'incenso di *copal* nel corso di una delle molte cerimonie magico-religiose che costituiscono il cemento attorno al quale si sviluppa tutta la vita della comunità. Ogni Huichol ha come obiettivo la costruzione del proprio *Lyari*, che sarebbe il cuore immateriale, forte e sano, per nutrire la sua vita spirituale e manifestarla nel mondo quotidiano, nei rapporti con gli esseri viventi, siano essi uomini, piante o animali.

Nella filosofia di questo popolo lo *Lyari*, il cuore immateriale, è concepito come un insieme di memorie genetiche impersonali che hanno origine con l'origine dell'umanità.

Il quarto giorno di permanenza tra gli Hateikitari, una delle tribú che formano il popolo degli Huicholes, assistiamo a un rito, una cerimonia religiosa che coinvolge tutto il villaggio. A metà pomeriggio i *Maraacame*, gli shamani che per tradizione sono i sacerdoti della tribú, iniziano il canto cerimoniale *Huahui*. Attorno, una musica ottenuta da strumenti a fiato e percussione, ipnotizza la gente con il suo incalzante ritmo, sempre uguale, senza sosta. A ogni shamano si contrappone un gruppo di persone che ripetono i suoi versi. Nello spiazzo tra le capanne ci sono tutti, le donne, gli uomini, i bambini, gli animali della comunità.

## IN TRANCE

È ormai notte e il Maraacame entra in una specie di trance mistica provocata dallo *Jikkuri*, il cactus allucinogeno miracoloso, il Peyote sacro. Al centro di un cerchio formato dalla popolazione del villaggio, prima lentamente, poi sempre piú rapidamente, lo shamano agita i *Muvierirs*, frecce piumate che nella tradizione Huicholes hanno poteri magici.

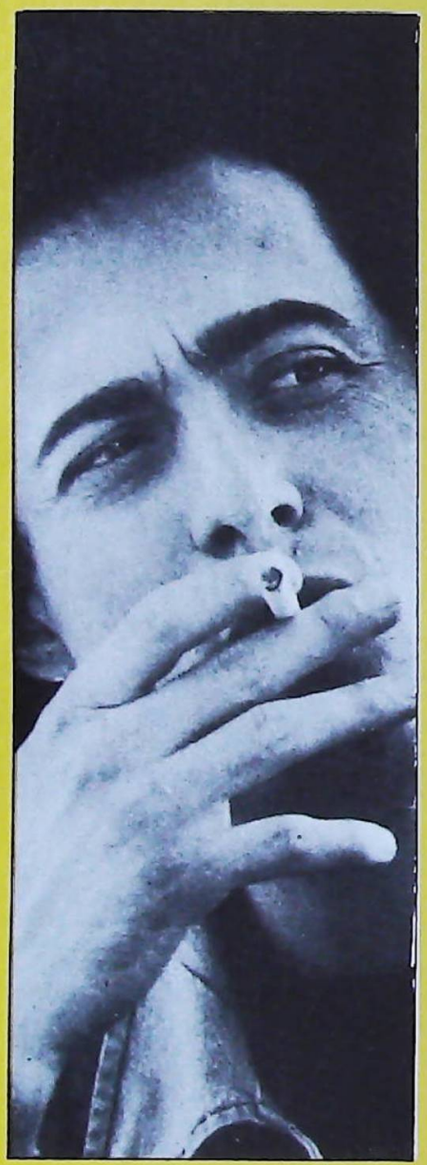
Il suo canto racconta le visioni del mondo soprannaturale di cui lui è il solo tramite, "pietra angolare" della continuità culturale della comunità. Cosí gli uomini si tramutano in dei, incarnano per tre gioni e tre notti gli inventori dell'umanità, parlano direttamente con Thauvlecame, nostro padre sole; Jaicu Yuave, nostra madre il mare; Tatehuari, il fuoco, padre di tutti i padri.

Il significato dei versi esoterici, cantati dal Maraacame durante la cerimonia, è

Aldo Ricci

Contro il '68

"Tutti parlano di libertà
La famosa libertà individuale
Ma quando se lo trovano davanti
l'individuo — se la fanno
tutti sotto!"
(*Easy Rider*)



Gammalibri

sconosciuto alla maggior parte degli Huicholes perché contiene metafore astratte non usate nel linguaggio comune della tribú. Vengono percepite solo nello stato di coscienza dato dal potere e dalla grazia di *Tatei Jikkuri*, nostro fratello maggiore, il cerbiatto del Sole, il quale all'origine della sua autoimmolazione si trasmutò nel Peyote magico. Le spiegazioni del nostro accompagnatore toccano la storia stessa di questo popolo: Tatei Jikkuri si materializzò nella terra sacra di Wiricuta, tra le colline di Leunaxu, nel Cerro Quemado, il luogo dove nacque per la prima volta il sole e dove ancora nasce per essere raccolto e consumato dal pellegrino il quale raggiunge Wiricuta, nel deserto di San Luis Potosi, all'altezza del mitico Tropico del Cancro, dopo avere superato le prove di iniziazione, in pratica un percorso di purificazione spirituale.

## UN VIAGGIO DI 43 GIORNI

Noi seguiamo la cerimonia piú importante e vitale della tradizione Huichol, il pellegrinaggio a Wiricuta detto *Jikkuritame*. Altri momenti importanti sono la festa del *Tatei Neirra*, che avviene nel periodo nel quale si preparano le terre alla seminagione del mais bruciando le stoppie dei campi; la festa delle zucche, *Yuimacauxa*, che si celebra alla nascita delle primizie e la festa del toro, *Namahuita Neixa*.

Anticamente il viaggio durava quarantatre giorni, venti di andata, tre di raccolta, venti di ritorno, che venivano calcolati dal Maraacame protettore, lo *Huicurra Juriecame*, facendo un nodo in una corda calendario per ogni giorni trascorso. Il Maraacame si occupava di sorvegliare e proteggere a distanza ogni pellegrino usando *Nierica*, il suo specchio magico. Nei tre giorni di sosta a Wiricuta i pellegrini si dedicavano alla raccolta del Peyote e a portare offerte alla cima del *Cerro Quemado* dove hanno dimora gli dei che, secondo la cosmologia Huichol, crearono il sole, attuale centro vitale dell'universo.

La data di partenza del pellegrinaggio varia secondo le necessità delle diverse comunità. Generalmente avviene negli ultimi giorni di settembre, per avere cosí il tempo di portare il Peyote alla festa di *Tatei Neirrà*, mentre alcuni gruppi affrontano il viaggio in febbraio o in marzo quando il freddo non è molto intenso. In ogni caso se in occasione di una celebrazione manca il Peyote ci si avvia a cercarlo senza limiti di tempo precisi.

I luoghi piú importanti del pellegrinaggio e le prove di iniziazione per i futuri shamanes sono *Juikitenie*, el Cerro de los Lirios, località situata tra Huejuquilla, El Alto e Zacates, una zona molto pericolosa. Vi dimora, infatti, lo spirito di un trapassato che annulla la memoria *Lyari* (vita spirituale) ai peyoteros che non si recano con la dovuta devozione e le tradizionali offerte a Wiricuta.

La lunca marcia del pellegrinaggio si snoda attraverso gli stati di Jalisco, Zacatecas a San Luis Potosi, oltre 500 chilometri di deserto, altipiani, vegetazione fitta. Il tutto intervallato da una serie di tappe obbligatorie a *Rurawemuieka*, El cerro de la Estrella; *Tatei Matinieri*, luogo degli Dei della Fertilità; *Tuimaneu*, il luogo dei fiori; *Shuri Tukatsi Nakavé*, grotta dedicata alla nostra madre Dea, padrona delle sementi e dei frutti; *Jikkuri Tewia Mukakà*, dove alcuni pellegrini incominciano la raccolta dei primi cactus magici che vengono simbolicamente cacciati con le frecce piumate.

## LA RACCOLTA SACRA

A Wirikuta i peyoteros si accampano per fare la raccolta sacra. C'è una piccola collina chiamata Cerro del Catador dove si recano a passare la notte gli apprendisti Maraacames per parlare con *Kauyamari*, nostro fratello maggiore Cervo Azzurro, Nahual del Peyote. Ultima e desiderata tappa a Leunaxu, El Cerro Quemado, dove il sole sorse per la prima volta.

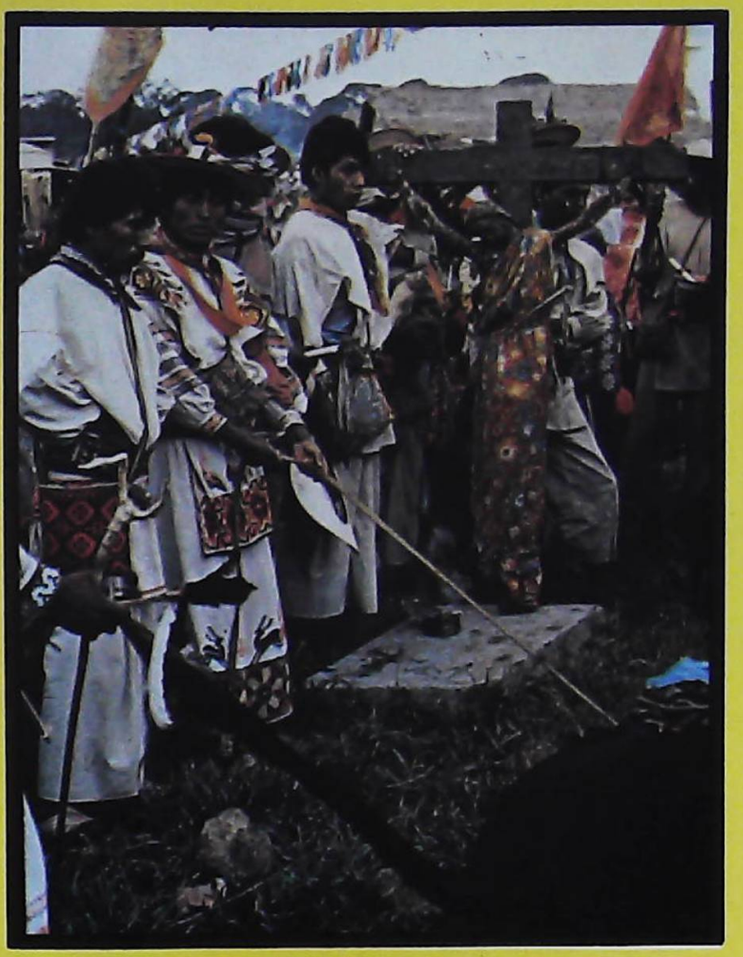
La lunga pista è segnata dai *Kakayaris*, Dèi convertiti in rocce, piante, montagne e sorgenti d'acqua. È un viaggio a ritroso nel ricordo, nel mito, ogni tappa, ogni segnale contiene un insegnamento per il popolo Huicholes, fa retrocedere il pellegrino al principio del tempo. A Wiricura ci fu la creazione del mondo perché lí nacquero le Dee dell'acqua, i serpenti azzurri, le nuvole e Turikita, la dea dei bambini. Lí presero forma il sole, la luna, le stelle, l'aquila, il tacchino, il cervo, il mais, il coniglio, il gufo e altri tipi di uccelli e tutte le erbe medicinali. E lí risiede il potere e la forza del popolo Huicholes, lí sta la vita perché vi cresce il Peyote.

Il cactus divino è un alimento sacro, cura i morsi dello scorpione e del serpente a sonagli, toglie la fame, il freddo, il sonno e la stanchezza. Persino i colori e le figure ricamate sui vestiti e rappresentate nell'arte Huichole sono creati in seguito all'esperienza del Peyote.

Il peyotero lo usa per sentire viva in sé la presenza invisibile di Dio. Nel corso del viaggio di purificazione spirituale a Wiricuta si cammina, si digiuna, ci si astiene dal sesso, si sopporta la fame, la sete, il freddo e la polvere del deserto. La sera i pellegrini si confessano a voce alta davanti al fuoco piangendo ed avvertendo la presenza degli Dèi. Noi assistiamo a queste cerimonie da estranei, lontani da questo mondo, dalle chiavi di interpretazione che ti permetterebbero di entrare nell'humus religioso di ogni cerimonia. Davanti ai nostri occhi si snodano sequenze sempre uguali, oggi come mille anni fa, immagini di una cultura sopravvissuta ai cambiamenti che hanno sconvolto nei secoli queste terre, questo continente.

Il peyotero ritorna dopo alcune settimane alla sua terra portando sulle spalle un gran cesto, chiamato kilihua, pieno di Peyote. Assolve cosí alla missione che gli era stata affidata, donare alla tribú il prezioso cacuts da usare nel corso dei riti sacri. Noi ripartiamo, lasciamo questo piccolo mondo cosí lontano, affascinante, sconosciuto, il mondo del Peyote sacro e misterioso.

I bastoni del potere e i Muvieri, frecce di canna ornate da piume di un'aquila chiamata Kuirrú. Il Muvieri è la freccia del sacerdote il quale la usa come antenna che riceve e trasmette parole magiche dal mondo soprannaturale.



Cerimonia religiosa cattolica degli Huicholes. Due culture si incontrano. Il costume dell'uomo con il copricapo è adornato con i disegni geometrici del Peyote e solitamente viene usato durante la festa di Jikkuri Tame.

Bambini Huicholes con il volto dipinto dai disegni per la cerimonia di Tatei Neirra, che avviene nel periodo nel quale si preparano le terre alla seminagione.

Uno Huicholes vestito per la festa di Jikkuri Tame. Sulle spalle sono ricamati i motivi geometrici del Peyote.

Nella pagina precedente gli oggetti che il sacerdote cantatore usa nel corso delle cerimonie. Il Maraacame riceve poi le offerte che vengono posate, insieme al Peyote, sopra un tappeto chiamato Itari.

# ASSOCIAZIONE TURISTICA

atg viaggiare per conoscere

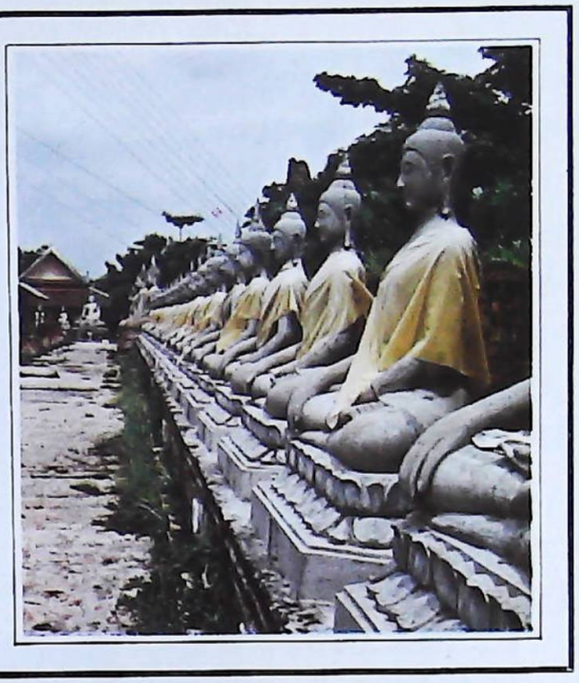
*MILANO:*
Via Lanzone, 27
tel. 02/800.166

*PADOVA:*
Via S. Biagio, 28
tel. 049/26.958

*ROMA:*
Via Dei Barbieri, 23
tel. 06/655.538

*VENEZIA:*
3856/a Dorso Duro
tel. 041/34.995

| | |
|---|---|
| LONDRA ..... | *L.230.000* |
| NEW YORK .. | *L.650.000* |
| CAIRO ..... | *L.295.000* |
| TUNISI ..... | *L.170.000* |
| ISTAMBUL ... | *L.270.000* |
| COLOMBO ... | *L.740.000* |
| DELHI ..... | *L.710.000* |
| BANGKOK ... | *L.790.000* |
| MANILA ..... | *L.960.000* |
| MESSICO ..... | *L.845.000* |



***RICHIEDETE I NOSTRI PROGRAMMI***

**Nome** .....
**Cognome** .....
**Via** .....
**Città** .....

PROSA CONTEMPORANEA

Il ritratto disperato e implacabile di una «straniera» del nostro tempo
*pagine 104, lire 8.500*

I racconti onirici e sperimentali di un classico contemporaneo
*pagine 112, lire 8.500*

Un ambiguo rapporto tra fratelli sullo sfondo di Europa e India
*pagine 144, lire 10.000*

GUANDA

Foto: Roberto Tortorella / Edna Barki

# SE NON VI ABBONATE ADESSO...

***Cari lettori,***

***come avrete notato il prezzo della rivista, tra uno speciale e l'altro, sta lentamente salendo a 4000 lire. Tutto lascia prevedere che presto questo sarà un prezzo stabile. Quindi fatevi bene i conti. Dodici numeri costano in un anno 48 mila lire, 24 numeri – salvo altri aumenti – 96 mila lire. Noi invece vogliamo vedervi tutti felicemente abbonati. Quindi vi offriamo ancora, fino alla fine di maggio, un'occasione veramente unica per abbonarvi ai vecchi prezzi.***

---

***12 NUMERI A L. 25.000*** ***24 NUMERI A L. 45.000***

---

**IN PIÚ I PRIMI 300 NUOVI ABBONATI DI QUESTA ECCEZIONALE OFFERTA DI PRIMAVERA RICEVERANNO IN OMAGGIO LA MAGLIETTA CHE QUI ACCANTO POTETE AMMIRARE INDOSSO A UNA NOSTRA AMICA. È UNA MAGLIETTA IN COTONE PURISSIMO CHE – FINITA QUESTA CAMPAGNA PROMOZIONALE – VENDEREMO A 10 MILA LIRE.**

MA ATTENZIONE!

**L'offerta è valida solo fino alla fine di maggio. Dopo, la logica e i ragionieri ci costringeranno ad aumentare sensibilmente i prezzi.**

**Per l'estero niente maglietta. L'abbonamento annuo costa da questo numero 80 mila lire e quello biennale 140 mila.**

NON FATE ERRORI!

*Chi risiede in Italia deve pagare l'importo dell'abbonamento esclusivamente tramite versamento sul c/c postale n. 19848209, intestato a PRIMO CARNERA s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano.*

*Chi risiede all'estero può invece pagare con un vaglia postale internazionale, intestato a PRIMO CARNERA s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano.*

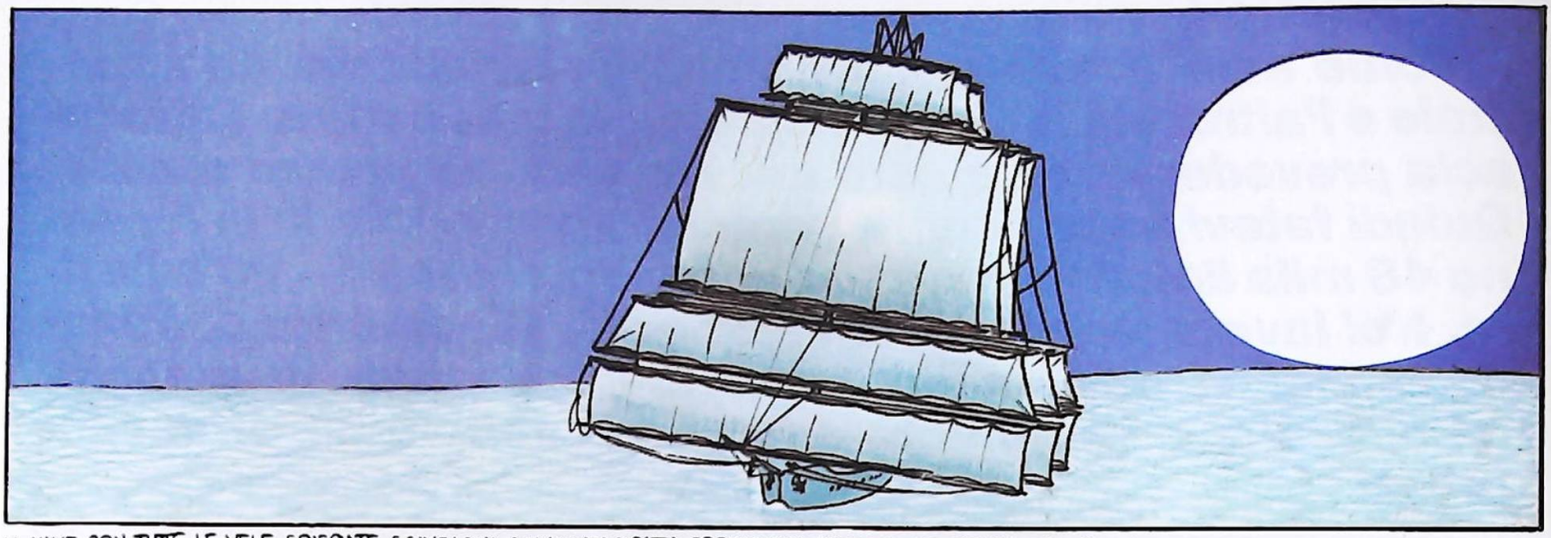
Naturalmente non dimenticate di scrivere in stampatello nome, cognome, indirizzo e causale del versamento.

# Il Mar delle Blatte

LANDOLFI

SCOZZARI

UNA STRANA MATTINA DI PALLIDO SOLE ROBERTO, IL FIGLIO PERDIGIORNO DELL'AVVOCATO CORACAGLINA, INVITA IL PADRE SULLA SUA NAVE. A BORDO L'AVVOCATO SCOPRE CHE IL FIGLIO E' A CAPO D'UNA BANDA DI PIRATI, CHE HA SCHIZOFRENICAMENTE INDOSSATO I PANNI DELL'ALTO VARIAGO, ALIAS GRAN GROVIO, E CHE HA RAPITO LA FIGLIA DEL SENATORE GLUVOTTO, LUCREZIA, PER CONVINCERLA A MUTARG I SENTIMENTI DI DISPREZZO CH'ELLA HA DA SEMPRE NUTRITO NEI SUOI CONFRONTI ...

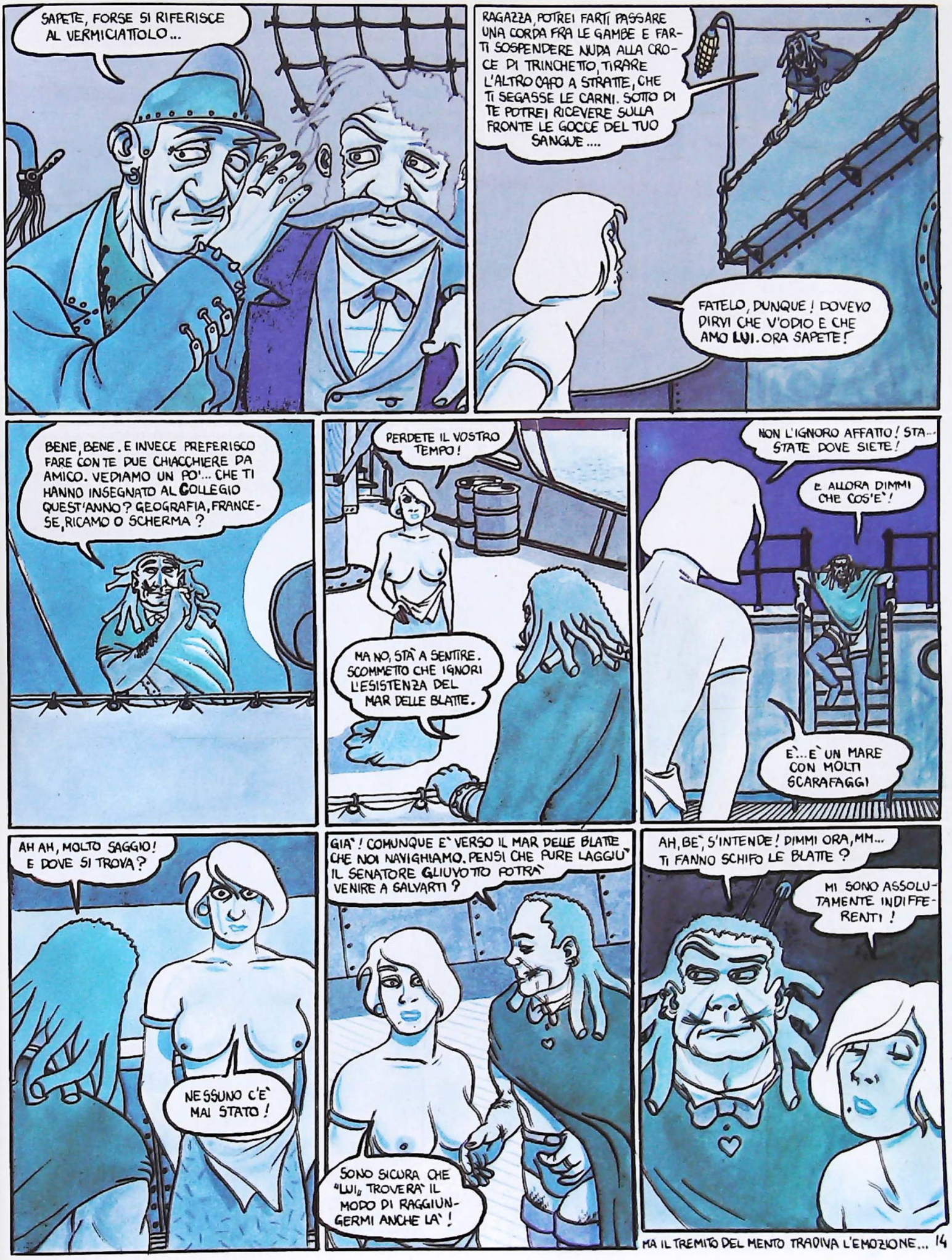


LA NAVE, CON TUTTE LE VELE SPIEGATE, SCIVOLAVA A UNA VELOCITA' PRODIGIOSA SULLE ONDE ORMAI CALME. UNA LARGA LUNA SI LEVAVA DAL SENO DEL MARE. LA NOTTE ERA ASSAI TIEPIDA...

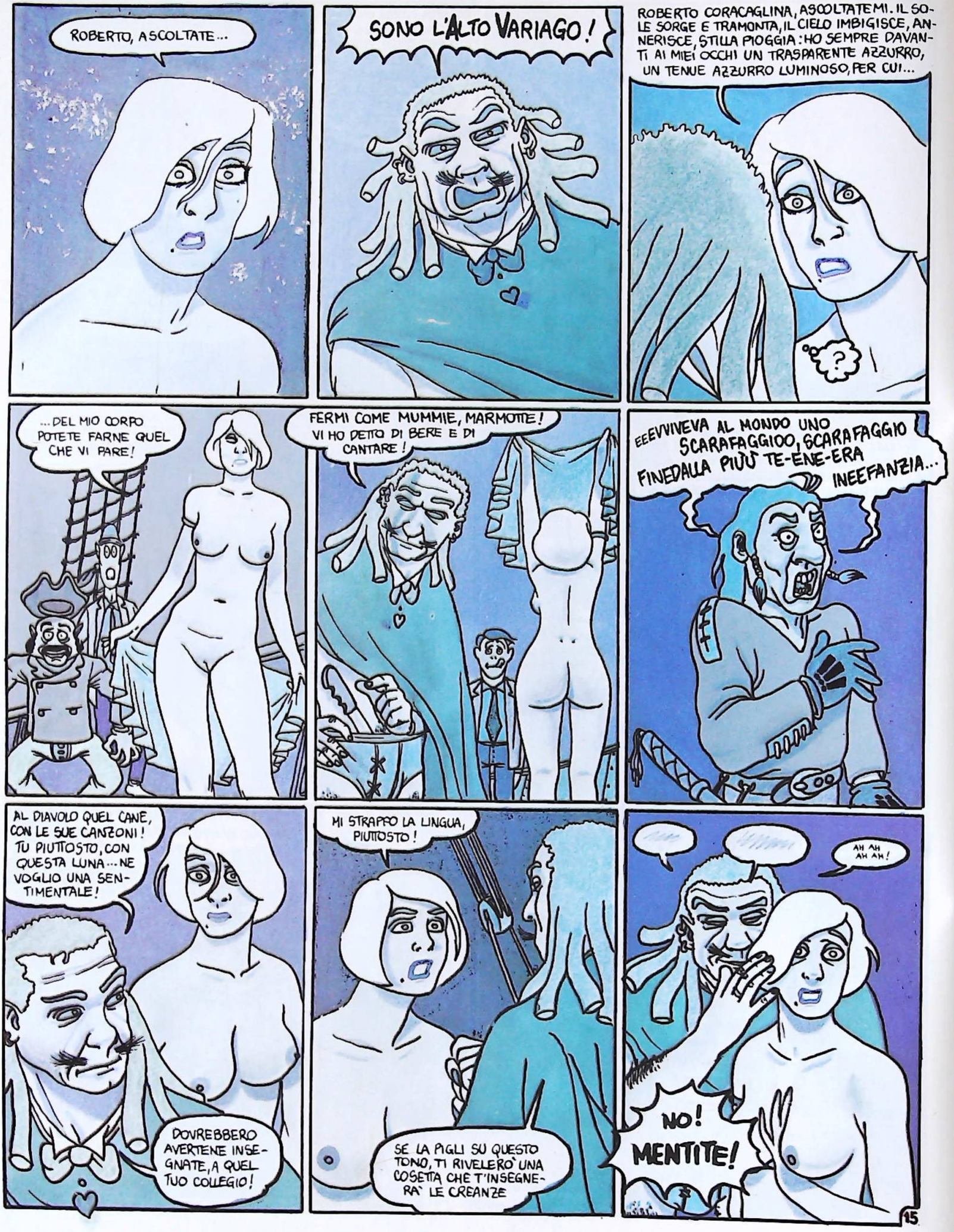
A PRUA, SEDUTO SU UN GROVIGLIO DI SARTIE, NELLA LUCE DI UNA LANTERNA GIALLA, IL GRAN VARIAGO, CIRCONDATO DAI SUOI, GUARDAVA LONTANO.

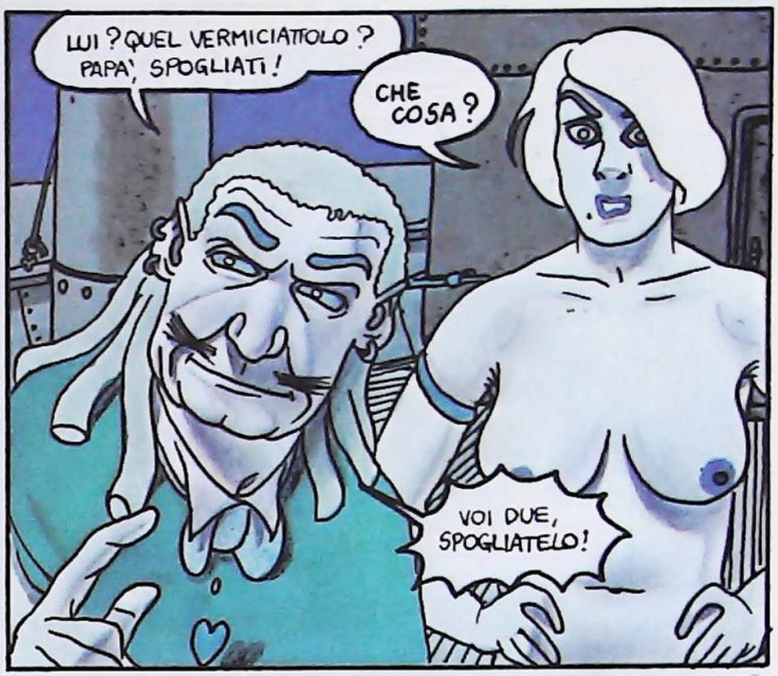
IMPROVVISAMENTE SI RISCOSSE

MENANDO LUCREZIA, I DUE COL TRICORNO RAGGIUNSERO LA COMPAGNIA...

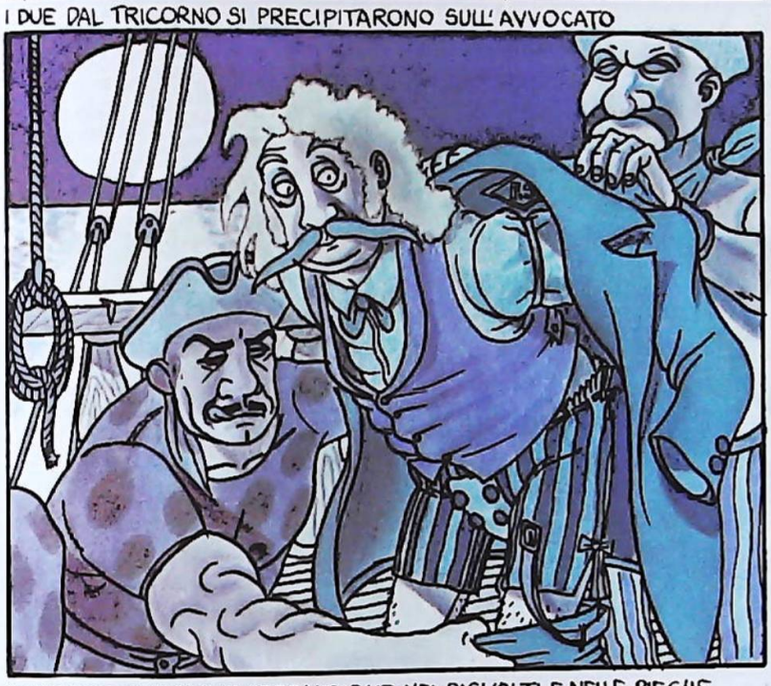



MA IL TREMITO DEL MENTO TRADIVA L'EMOZIONE... 


ROBERTO, ASCOLTATE...
SONO L'ALTO VARIAGO!
ROBERTO CORACAGLINA, ASCOLTATEMI. IL SOLE SORGE E TRAMONTA, IL CIELO IMBIGISCE, ANNERISCE, STILLA PIOGGIA: HO SEMPRE DAVANTI AI MIEI OCCHI UN TRASPARENTE AZZURRO, UN TENUE AZZURRO LUMINOSO, PER CUI...
?
...DEL MIO CORPO POTETE FARNE QUEL CHE VI PARE!
FERMI COME MUMMIE, MARMOTTE! VI HO DETTO DI BERE E DI CANTARE!
EEEVVIVEVA AL MONDO UNO SCARAFAGGIOO, SCARAFAGGIO FINEDALLA PIÙÙ TE-ENE-ERA INEEFANZIA...
AL DIAVOLO QUEL CANE, CON LE SUE CANZONI! TU PIUTTOSTO, CON QUESTA LUNA... NE VOGLIO UNA SENTIMENTALE!
DOVREBBERO AVERTENE INSEGNATE, A QUEL TUO COLLEGIO!
MI STRAPPO LA LINGUA, PIUTTOSTO!
SE LA PIGLI SU QUESTO TONO, TI RIVELERÒ UNA COSETTA CHE T'INSEGNERÀ LE CREANZE
AH AH AH AH!
NO! MENTITE!




I DUE DAL TRICORNO SI PRECIPITARONO SULL'AVVOCATO



IL VARIAGO CERCO' CON PRECAUZIONE NEI RISVOLTI E NELLE PIEGHE...

METTILO NELLA MIA CABINA, SOTTO UN BICCHIERE! E OCCHIO!

DIA PURE A ME, SIGNORE!

OBBEDISCONO, EH, GROVIO?

ED ORA A TE, RAGAZZA! CANTERAI?

VILE!

EHRM...

CO... CONOSCO UNA FONTANA PER CHI NON HA FORTUNA C'È... C'È UNA BETULLA NANA E POLVERE DI LUNA

AH!

BENISSIMO L'ESORDIO!

IN UNA GROTTA ARCANA LA' VIVE UNA SIRENA CANTANDO RENDE VANA OGNI LONTANA PENA.

IN MEZZO ALLA SAVANA LUNGI DALLA MARINA LA FONTE SI SDIPANA MIRAGGIO A CHI CAMMINA.

E' UNA FAVOLA PIANA A CHI L'INTENDE E' BUONA PER QUESTO OGNI PUTTANA DI CAZZI SI CORONA.

SEGUI' UN ISTANTE DI SILENZIO; TUTTI GUARDAVANO IL MARE, LUCENTE SOTTO LA LUNA...

SIGH!

LUCREZIA... LUCREZIA, IO...

NON VI SDILINQUITE', ROBERTO! LA MORALE E' PER VOI!

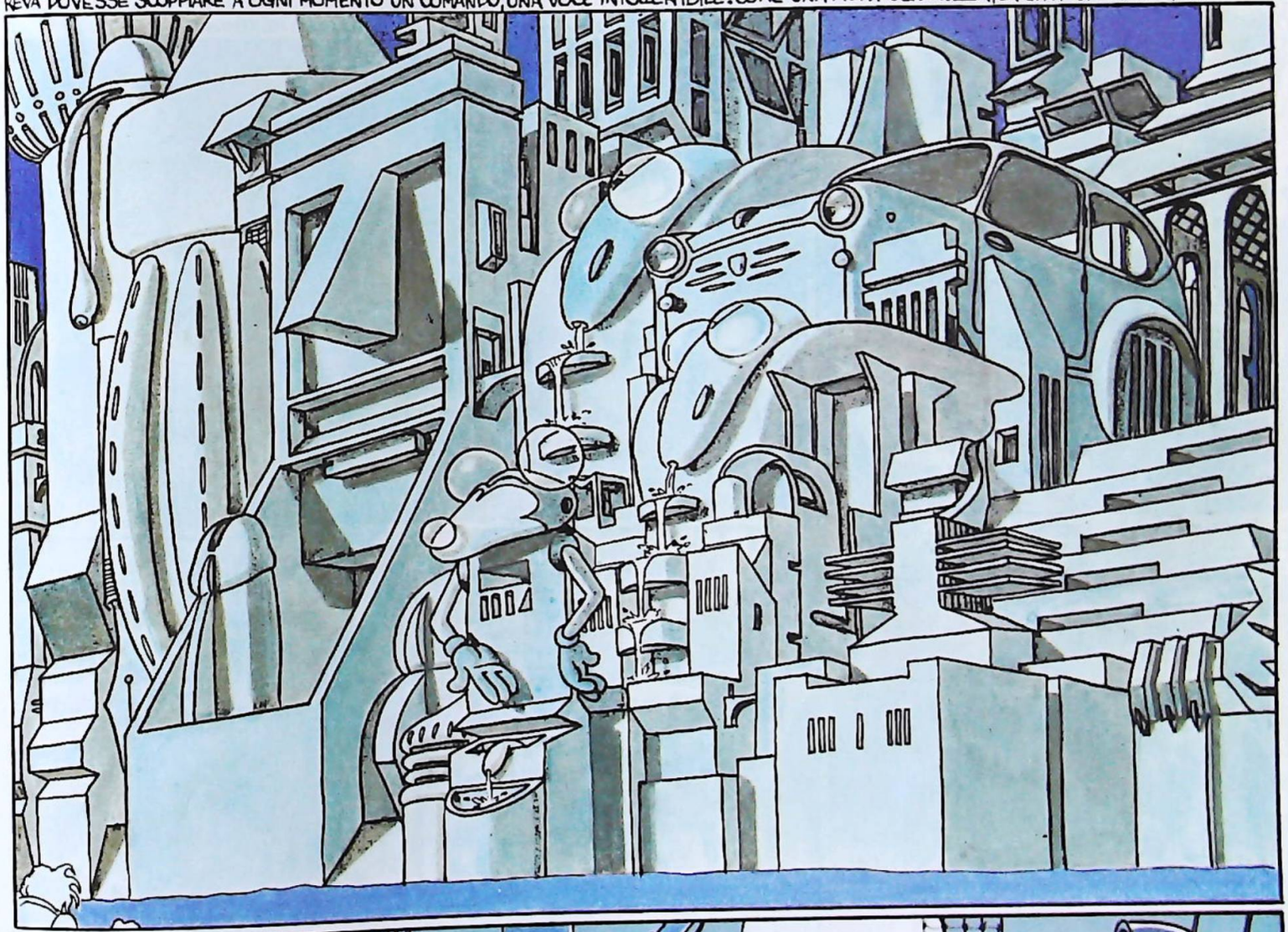
MMM...

VINO, ALLORA! VINO E CANTI, PERDIO!

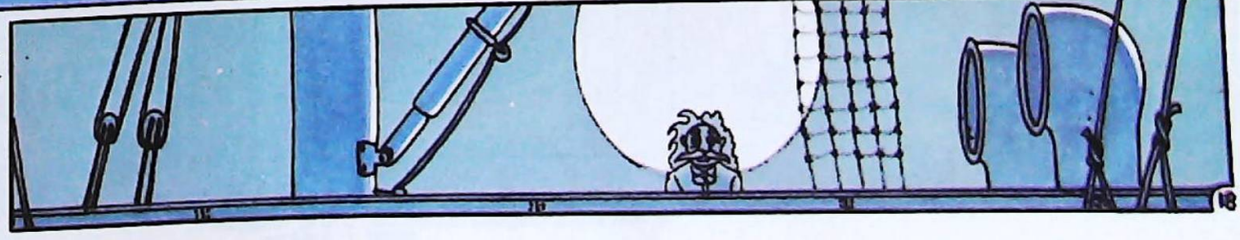
E QUELLA, PORTATELA IN CABINA, VICINO AL SUO AMORE! E CHE NON ALZI IL BICCHIERE!

LA NAVE RALLENTO'. ALL'ORIZZONTE IMMANI AGGOMI STRANE, COME SPALTI SELVAGGI DI MONTAGNE, COME COLOSSALI ROCCHE OCEANICHE, CHIUDEVANO IL GIRO DELL'ACQUA E DELL'ARIA....

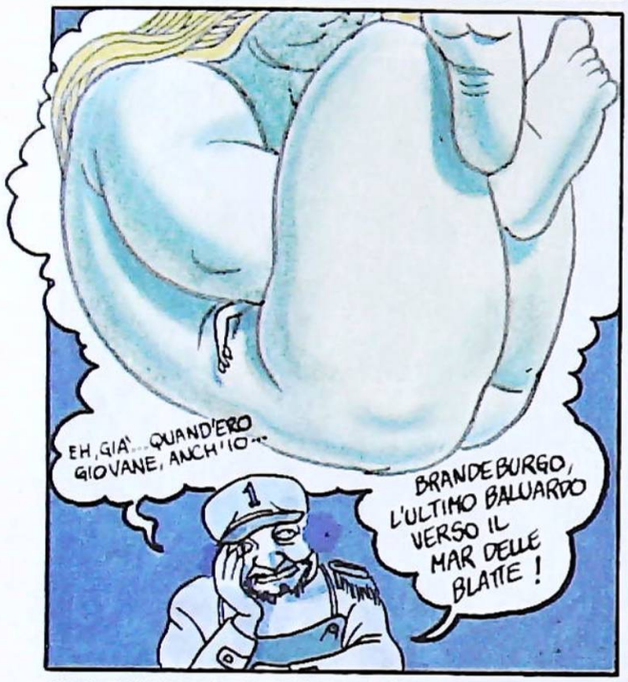
L'AVVOCATO S'ACCOSTO' AL PARAPETTO: ALLA LUCE DELLA LUNA SI SCORGEVA SULLA COSTA, DIGRADANTE IN ANFITEATRO VERSO IL MARE, UNA MOSTRUOSA CITTA', DAI GIGANTESCHI EDIFICI. C'ERANO CASE PIAZZE VIE TORRI COME ALTROVE, MA TUTTO ERA SPAVENTOSAMENTE GRANDE E MASSICCIO, DI PROPORZIONI INAUDITE E TERRIFICANTI. TRA LE FRONTI SOLENNI DEGLI EDIFICI, BATTUTI DAL PALLIDO RAGGIO, S'INABISSAVANO STRADE NERE COME LA PECE, S'APRIVANO GURGITI BUI DI PIAZZE, VORAGINI SENZA FONDO. TUTTO ERA CALMO, NESSUNA LUCE, NESSUN SEGNO DI VITA; ALCUNE FONTANE, VASTE E COLLEGATE DA CANALI ELEVATI SUL SUOLO, FACEVANO UDIRE UN FREDDO SCIABORDIO. MA ERA UNA CALMA MINACCIOSA, DA CUI PAREVA POVESSE SCOPPIARE A OGNI MOMENTO UN COMANDO, UNA VOCE INTOLLERABILE. COME UNA FIERA SENTINELLA, LA CITTA' SI LEVAVA ALTA SUL MARE.



L'AVVOCATO, INCAPACE DI SOFFRIRE QUELLE COLOSSALI PROPORZIONI, FU PRESO DA UNA VERTIGINE ED UN TERRORE SENZA LIMITI.

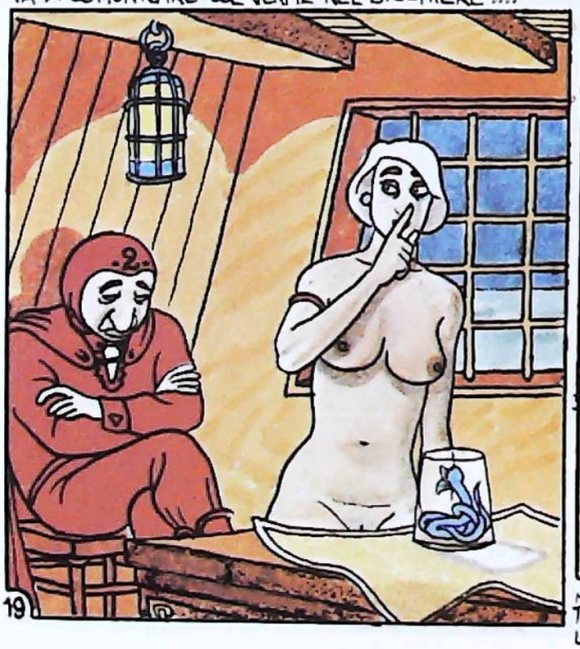


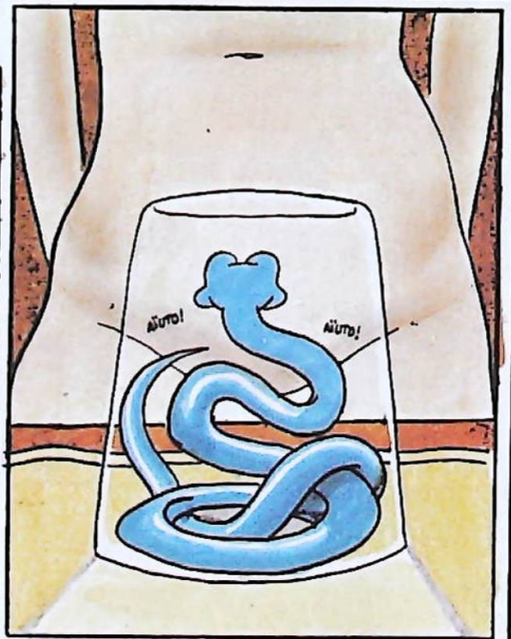
IL CAPITANO GLI SI ACCOSTO' :




LA LUNA S'OFFUSCO' DI NUVOLE, LA CITTA' SCOMPARVE NEL BUIO. I MARINAI UBRIACHI SI STESERO SULLA TOLDA, L'AVVOCATO LI IMITO', IL VARIAGO SPARI' IN UN BOCCAPORTO, LA TRANQUILLITA' SCESE SULLA NAVE. SOLO LA LUCETTA DELLA CHIESUOLA ILLUMINAVA, TRA IL RONFARE DEGLI UOMINI, IL VISO SCONTENTO DI PEZZO DI SPAGO, RIMASTO SOLO AL TIMONE ....

NELLA GRANDE CABINA LUCREZIA NON DORMIVA: GUARDATA A VISTA DAL NOSTROMO SONNACCHIOSO, TENTAVA DI COMUNICARE COL VERME NEL BICCHIERE ....






MA NESSUNA COMUNICAZIONE ERA POSSIBILE OLTRE LE PARETI DI QUELLA PRIGIONE, E NEPPURE LA SUA VOCE CHIOCCIA AVREBBE POTUTO RAGGIUNGERE L'AMATA.

MA IL NOSTROMO, VECCHIERELLO, NON SI LASCIAVA INTENERIRE ....

LA MATTINA SI LEVO' SU UN MARE LISCIO COME L'OLIO. LUNGHI FILAMENTI D'ALGA VI AFFIORAVANO, E L'ARIA ERA LIMPIDISSIMA, COMINCIAVA A FARE UN GRAN CALDO. IL MARE ERA TANTO TRASPARENTE CHE ATTRAVERSO LA SUA MASSA VERDE SI POTEVA SCORGERE IL FONDO ACCIDENTATO CHE SCORREVA, AD UNA PRODIGIOSA DISTANZA, SOTTO I NAVIGATORI. LA NAVE SI LIBRAVA VERTIGINOSAMENTE SULL'ABISSO COME SU UN'ARIA.

POTEVA ESSERE MEZZOGIORNO, E L'AFA ERA AUMENTATA A DISMISURA, QUANDO FU AVVISTATA UNA TERRA BASSA, UN ISOLOTTO....

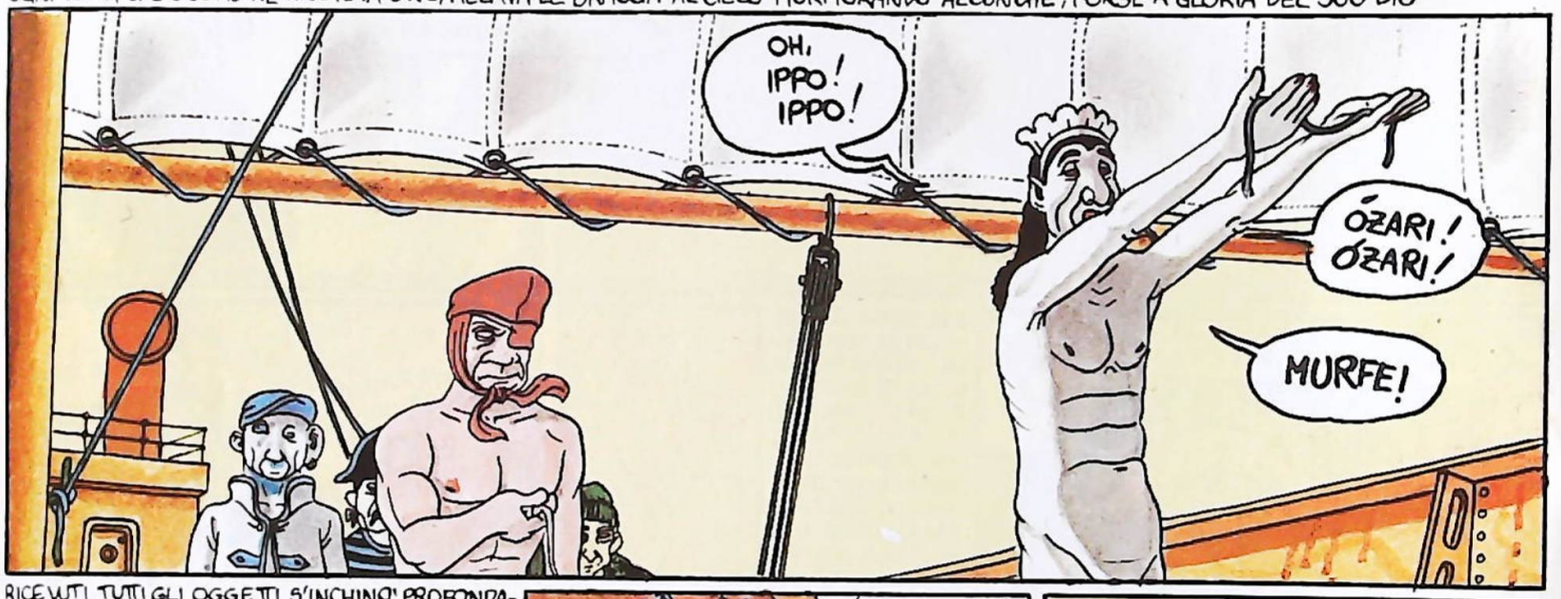
CI SIAMO, PREPARATEVI

QUELL'ISOLOTTO E' LA PORTA DEL MAR DELLE BLATTE. ORA VEDRETE.

DALL'ISOLA VENNE INCONTRO ALLA NAVE UN GROSSO CANOTTO ISTORIATO, PIENO D'UOMINI NUDI. LA LORO PELLE, MALGRADO IL SOLE TROPICALE, CONSERVAVA UN CANDORE ABBAGLIANTE; ESSI PAREVANO PERO' MALE IN ARNESE, PALLIDI E SCHELETRITI, E FLACCIDE LE POCHE CARNI. IL CAPO STAVA RITTO A PRUA, FIERO DELLA SUA SEMPLICE MA ELEGANTE CRESTINA DA CAMERIERA...

CALARE LA SCALETTA!

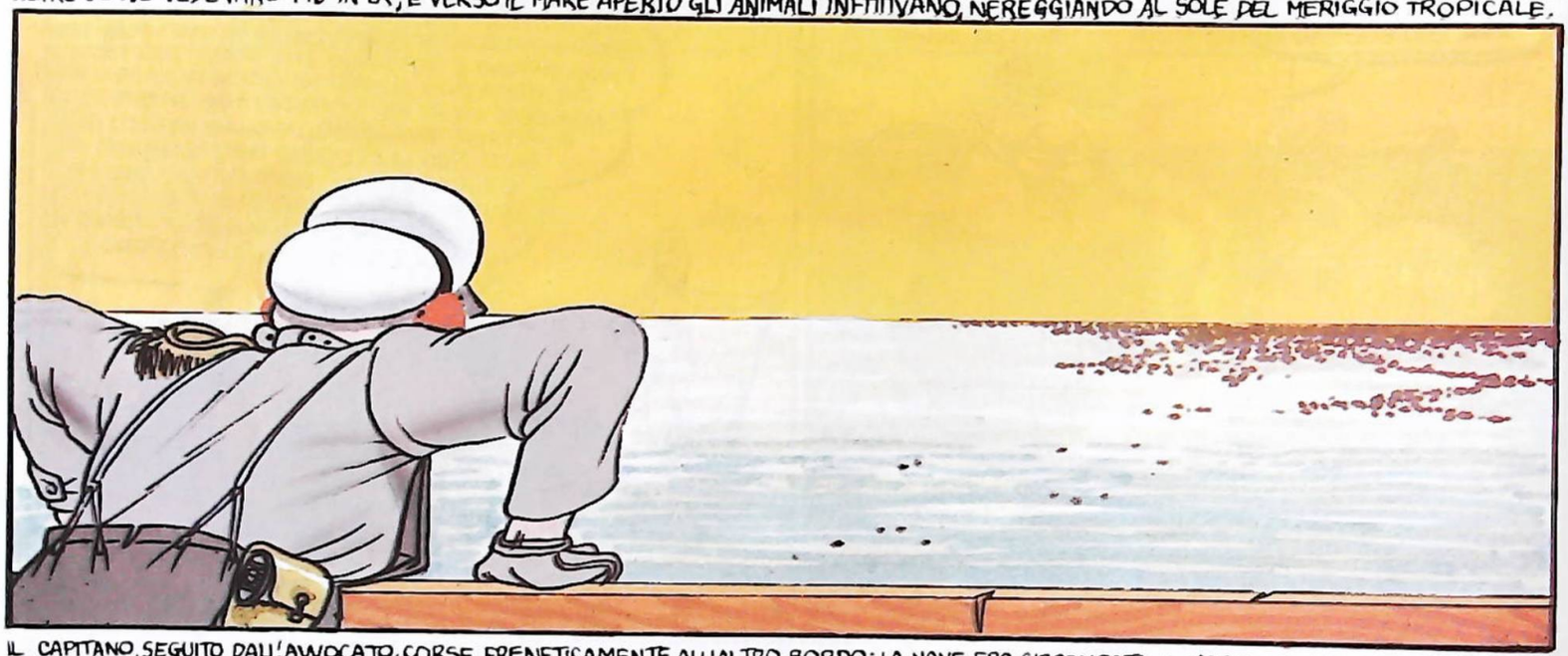
GLI UOMINI S'AVANZARONO UNO PER UNO, E CONSEGNARONO AL NUOVO VENUTO CIASCUNO IL SUO OGGETTO: IL PEZZO DI SPAGO, IL CHIODO DA SCARPE... OGNI VOLTA CHE L'UOMO NE RICEVEVA UNO, ALZAVA LE BRACCIA AL CIELO MORMORANDO ALCUNCHE', FORSE A GLORIA DEL SUO DIO



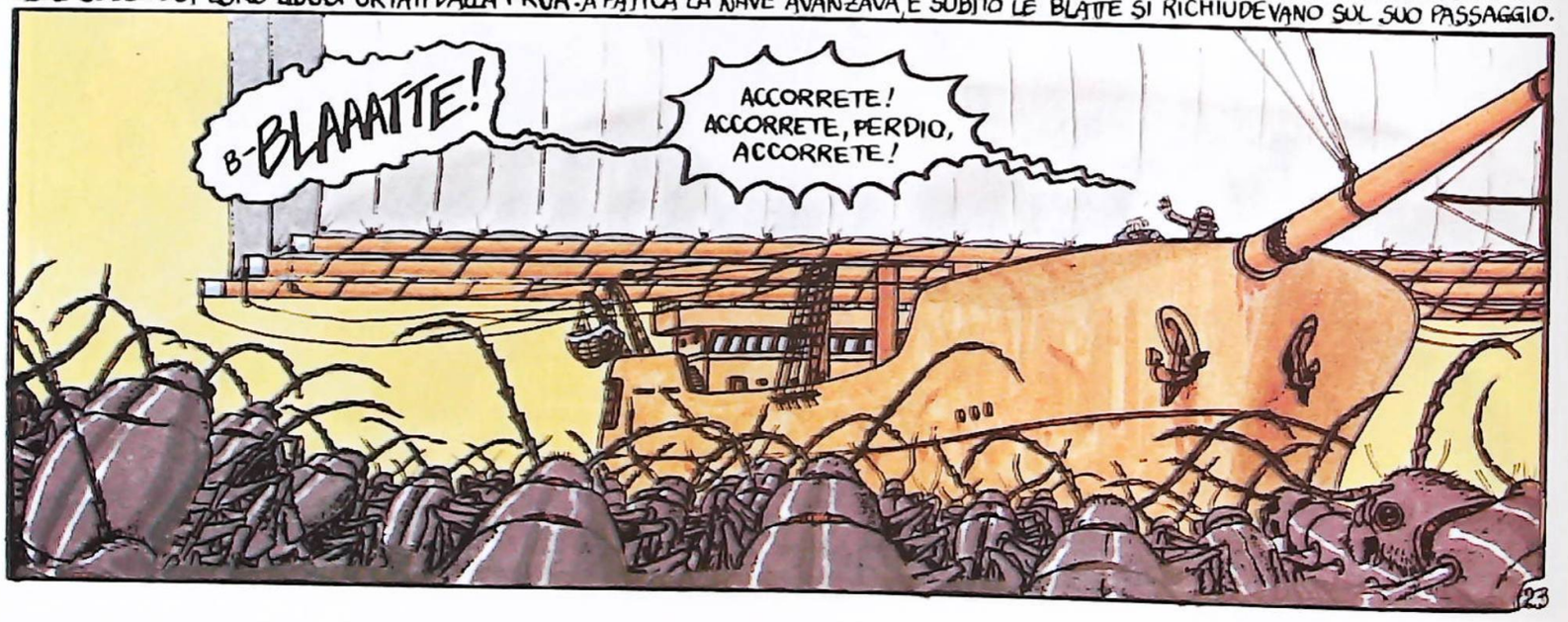

RICEVUTI TUTTI GLI OGGETTI, S'INCHINO' PROFONDAMENTE E FECE UN LARGO GESTO VERSO IL MARE: ORA LA VIA ERA LIBERA

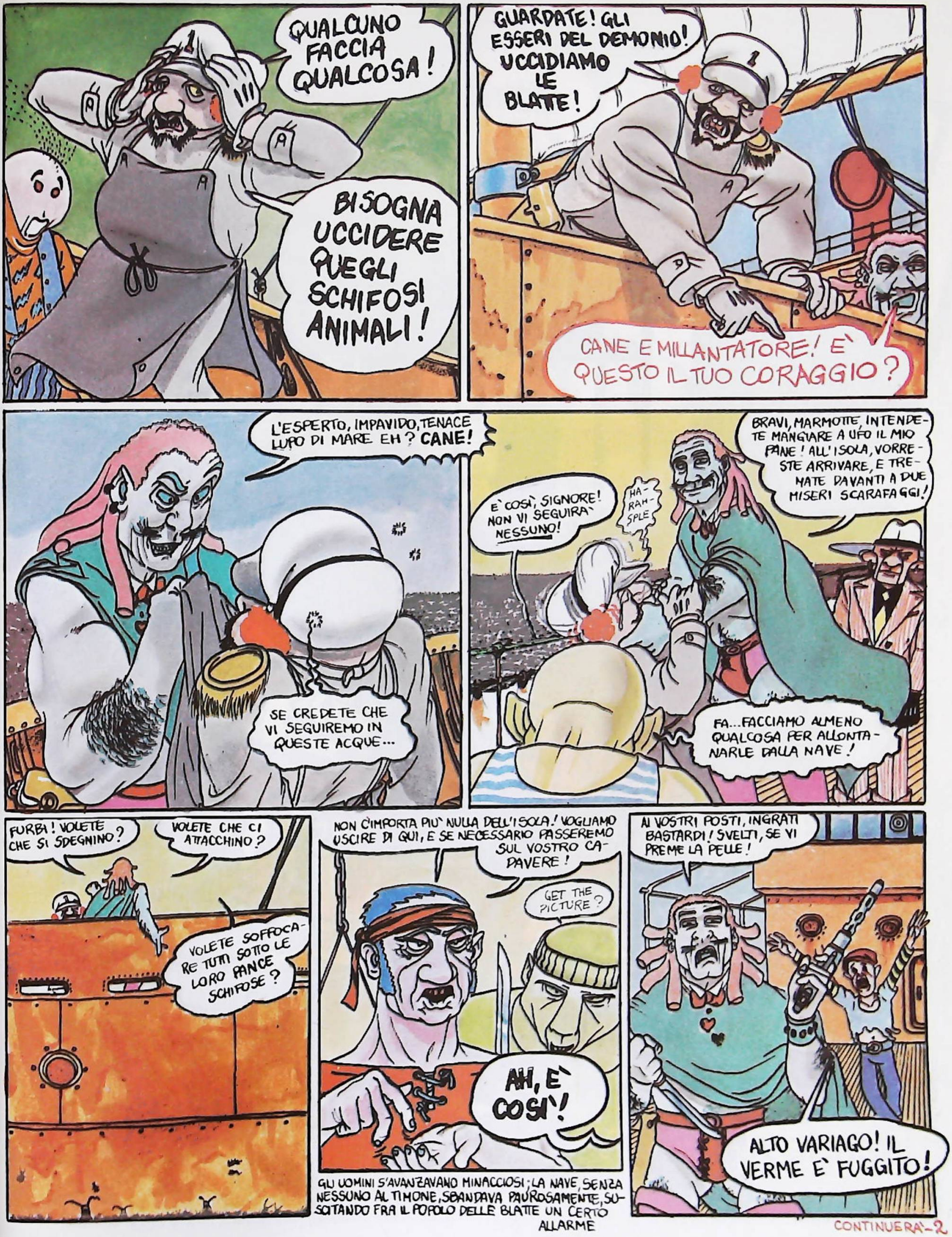
E` FATTA, FILIAMO!
MURFÓZARI! MURDOLFI!
AI VOSTRI POSTI!
SIAMO NEL MAR DELLE BLATTE, ORA!
OCCHIO!
CAPITANO, LA RAGAZZA E IL VERME: IN COPERTA!
I DUE DAL TRICORNO! SVELTI GIU`!
EBBENE? CHE VE NE PARE DEI FORFORITI?
COME? CHI?
QUELLI ERANO I FORFORITI, UNA TRIBU` DI SOLI UOMINI. MA BADATE A NON CAPIRE QUELLO CHE NON E`, LA SODOMIA DA LORO E` PUNITA CON LA MORTE: OGNI TRENT'ANNI PARTONO E RAPISCONO UNA DONNA DELL'ISOLA PIU` VICINA (SON SEMPRE SEI GIORNI DI NAVIGAZIONE); NON DEVE AVERE PIU` DI TREDICI ANNI, SAPETE, E LA RISPETTANO TANTISSIMO. DOPO CHE HA FATTO QUARANTA FIGLI LA UCCIDONO BARBARAMENTE. MA SI ESTINGUERANNO, TANTO PIU` CHE L'ULTIMA RAPITA E` STERILE: ANCHE SE ORMAI HA PIU` DI SETTANT'ANNI, CERCANO ANCORA D'INGRAVIDARLA, E COME SE LA CONTENDONO!
SONO LORO CHE CUSTODISCONO L'INGRESSO AL MAR DELLE BLATTE, E CON LORO DEVE FARE I CONTI CHIUNQUE VOGLIA PENETRARVI!
MURFE!
POI IL CAPITANO ABBASSO` LA VOCE:
SOLO LORO INFATTI POSSIEDONO IL SEGRETO PER UBRIACARE LE BLATTE CON INFUSI D'ERBE, E RENDERLE, COSI`, AGGRESSIVE!
VOI... VOI... CI SIETE MAI STATO AL MAR DELLE BLATTE?
22

CULLATE DALLE LEGGERE ONDE SUSCITATE DAL PASSAGGIO DELLA NAVE, ALCUNE GROSSE BLATTE SONNOLENTE GALLEGGIAVANO SULL'ACQUA; ALTRE SE NE VEDEVANO PIU' IN LA', E VERSO IL MARE APERTO GLI ANIMALI INFITTIVANO, NEREGGIANDO AL SOLE DEL MERIGGIO TROPICALE.



IL CAPITANO, SEGUITO DALL'AVVOCATO, CORSE FRENETICAMENTE ALL'ALTRO BORDO: LA NAVE ERA CIRCONDATA. IL MARE A PERDITA DI VISTA, SOTTO LA CAPPA AFFOCATA DEL CIELO, APPARIVA NERO COME L'INCHIOSTRO E DI UNA LUCENTEZZA FUNEBRE; UNA QUANTITA' STERMINATA DI BLATTE, TANTO FITTE DA NON LASCIAR OCCHIEGGIARE L'ACQUA DI SOTTO, LO COPRIVA PER INTERO. NEL GRAN SILENZIO S'UDIVA DISTINTAMENTE IL RUMORE SECCO DEI LORO GUSCI URTATI DALLA PRUA. A FATICA LA NAVE AVANZAVA, E SUBITO LE BLATTE SI RICHIUDEVANO SUL SUO PASSAGGIO.





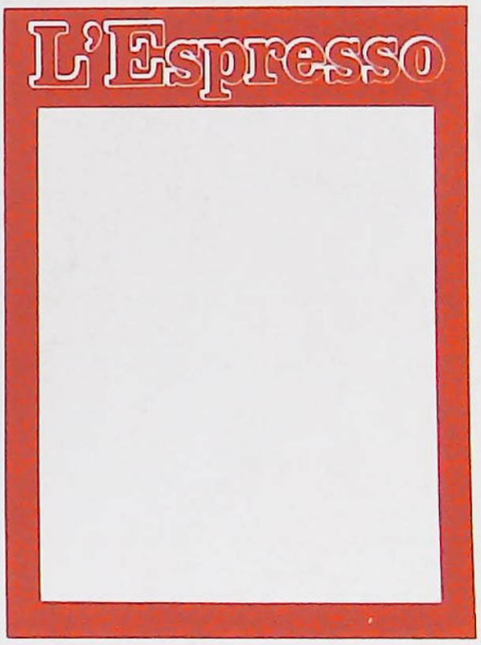

GLI UOMINI S'AVANZAVANO MINACCIOSI; LA NAVE, SENZA NESSUNO AL TIMONE, SBANDAVA PAUROSAMENTE, SUSCITANDO FRA IL POPOLO DELLE BLATTE UN CERTO ALLARME

CONTINUERÀ-2

# maggio

**in regalo**
**il grande numero 2**
**del 1965**

# Compra prima L'Espresso il più letto settimanale di attualità, cultura, politica, finanza.



FRIGIDAIRE

FILIPPO SCÓZZARI

# DOTTOR JACK

Primo Carnera Editore

£. 4000